LA BIBLIOTECA

DE' FANCIULLI

O SIA

RACCOLTA D' OPUSCOLI

INSTRUTTIVI E DILETTEVOLI ADATTATI ALLA CAPACITA' DEI MEDESIMI

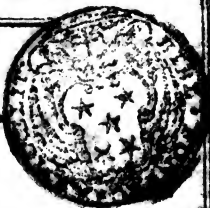
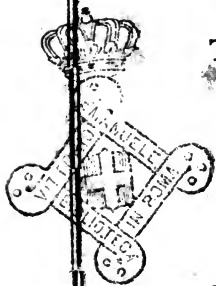
Contenente

DIALOGHI TRA UNA MAESTRA ED ALCUNI FANCIULLI SUOI SCOLARI

DI MADAMA

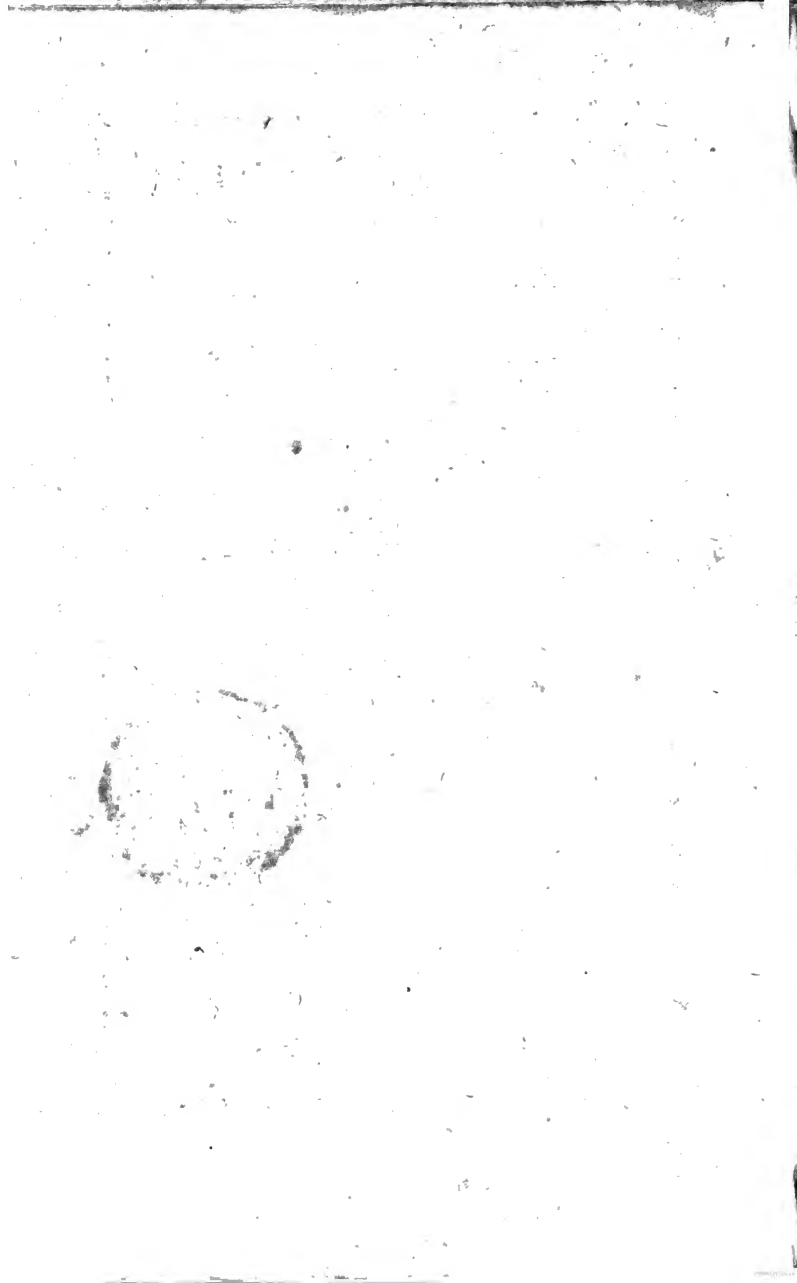
LE PRINCE DE BEAUMONT

TRADOTTI DAL FRANCESE.

TOMO SECONDO.

NAPOLI

NELLA STAMPERIA DI GIOVANNI GRAVIER

MDCCLXXII.

Con Licenza de' Superiori.

DIALOGO I.

La Maestra, la Contessina Spiritosi, Donna Giustina, la Baronessa Angelucci, Donna Emilia, e Donna Placidia.

MAESTRA.

BUon dì Signorine. Fermatevi di grazia un momento. Voglio prima osservare in viso *Donna Emilia* .... Son contenta. Scommetterei, che è stata più buona del solito. L' aria sua lo dimostra.

DONNA EMILIA.

Ho cominciato, Signora Maestra,

 mol-

molte cose cattive, ma non ne ho compita nessuna. Jeri dissi alla mia Donna. Voi siete una impert .... ma mi sono poi trattenuta subito, e non ho terminata la parola. Un' altra volta ho alzate le mani per batterla, ma non l' ho fatto.

MAESTRA.

Lo diceva ben io, carina, che vi sareste corretta. Le cose andranno di bene in meglio. Non ne dubito punto. E' giusto ora, ch' essendo voi stata di parola, anch' io mantenga la mia. Andiamo a sedere nel giardino, dove all' ombra degli alberi vi dirò la Novella, che vi ho promessa.

IL PRINCIPE BELVISO.

o sia la vera Gloria.

Fu in Asia un Principe, a cui morì il Padre mentre egli era ancor giovi-

vinetto, e non avea che ſedici anni d' età. Se ne afflisse da principio, ma il piacer di regnare lo conſolò ben preſto. Si chiamava *Belviſo*, ed avea ſortito dalla Natura un buoniſſimo cuore. Ebbe un' educazione ſimile a quella, che per lo più ſi ſuol dare alle perſone di un grado troppo elevato, allorchè rimaſte prive del Padre, non riconoſcono alcun ſuperiore. Si avvezzò in tal guiſa a far la ſua volontà, e con queſto cattivo abito s' incamminava a gran paſſi a divenire un peſſimo Re. Cominciava già a riſentirſi, ed a moſtrarſi offeſo quando taluno gli facea vedere, che ſi era ingannato. Traſcurava gli affari del Regno per divertirſi, ed era talmente appaſſionato alla caccia, che vi ſpendeva i giorni interi ſenza penſare al governo dei ſuoi Sudditi, ed ai biſogni dello Stato. Sebbene però gli foſſe ſtata data una cattiva educazione, come ſi dà ordinariamente a quei Principi, ai quali non s' inſegna ad eſſer Uomini,
 pri-

prima che sappiano d' esser Sovrani, avea nondimeno un Ajo di merito, a cui da fanciullo era stato molto affezionato. Divenuto che fu Re si cominciò a raffreddare, e a dispiacerli quella virtù e saviezza medesima, che in lui ammirava. La sua presenza, dicea seco stesso, mi è di un continuo rimprovero. Egli mi ripete ogni poco, che un Principe deve impiegare tutto il suo tempo negli affari del Regno. Dirà bene, ma io non voglio seccature, e mi piace di passarlo allegramente senza tante cure e pensieri. Quando anche tacesse, sarebbe per me l' istesso. Lo vedrei sempre acciliato, ed il suo aspetto e contegno mi farebbero conoscere, ch' egli in cuor suo disapprova la mia condotta. Quì dunque non v' è mezzo. Bisogna levarselo dagli occhi. Finchè stà in Corte non avrò mai la libertà di fare a mio modo interamente.

Il giorno dopo convocò *Belviso* il suo Consiglio Reale, fece un grand'

elo-

elogio al suo Ajo, e sotto pretesto di volerlo ricompensare della cura, che si era preso di lui lo dichiarò Governatore di una Provincia, che era la più lontana dalla Corte. Partito che fu, si diede affatto in preda a i piaceri, e più d' ogn' altro alla caccia, ch' era la sua passione dominante. Trovandosi un giorno in mezzo ad un bosco, vide venire alla sua volta una Cerva bianca come la neve. Avea un bel collare d' oro al collo, e giunta che fu in vicinanza del Principe, si fermò alquanto a guardarlo fissamente, e continuò poi il suo cammino. Nissuno l' offenda, gridò *Belviso*, ed avendo ordinato a tutte le persone del suo seguito, che trattenessero i cani, e non si movessero dal sito dov'erano, si mise egli solo a seguitarla. Pareva di tanto in tanto che si fermasse per aspettarlo. Quando però egli era vicino sgambettava, e correa lentamente sì, ma senza mai lasciarsi arrivare.

S' era talmente infervorito *Belvi-*

ſo, che andandole appreſſo, fece, ſenz' avvederſene, moltiſſimo viaggio. Lo ſorpreſe finalmente la notte, e perſe la Cerva di viſta. Si trovò allora in un grande imbarazzo, perchè non ſapeva nè in qual luogo era, nè dove avviarſi. Tutto ad un tratto inteſe un coro di varj ſtromenti, che ſembrava aſſai lontano. S' incamminò verſo quella parte, donde veniva il ſuono, e giunſe alfine alla porta di un bel palazzo, dentro del quale ſi faceva il concerto. Il guardaportone gli dimandò che coſa voleva, ed il Principe avendo a lui raccontato l' accidente occorſoli, ſiate il ben venuto, ripigliò egli. La mia Padrona v' aſpetta a cena. A lei appartiene la Cerva bianca, che vi ha qua condotto. Tutte le volte, che la manda fuori, lo fa per aver compagnia. In così dire fece un fiſchio, e ſceſero ſubito quattro Servitori colle torce acceſe, che accompagnarono il Principe in un appartamento molto bene illuminato.

I mo-

I mobili non erano magnifici, ma di buon gusto. La proprietà, ed il bell'ordine, con cui erano disposti appagava l'occhio, e non lasciava nulla a desiderare.

Ben presto comparve la Padrona del palazzo, ed ei rimase talmente incantato ed estatico nel contemplare la di lei bellezza, che non seppe formar parola. Si gettò ai suoi piedi, ed ella porgendogli graziosamente la mano, alzatevi, gli disse, o Principe. Mi compiaccio moltissimo della maraviglia e sorpresa, che vi cagiona la mia presenza. Mi sembrate cotanto amabile, che mi auguro più che mai il contento di esser da voi liberata da questa solitudine, e lo desidero con tutto il cuore. Il mio nome è *Veragloria*, e sono immortale. Invano aspetto finora un marito degno di me. Sono venuti a vedermi molti Sovrani: mi hanno giurato una fedeltà inviolabile. Tutti però sono stati incostanti, e tutti mancandomi di parola mi hanno

no abbandonata per corteggiare la più crudele nemica che io abbia. Ah bella Principessa, rispose *Belviso*. Chi mai può scordarsi di voi dopo avervi veduta una volta sola? Io non cesserò in alcun tempo d' amarvi. V' offro in dono il mio cuore, e giuro che sarà sempre vostro. Vi eleggo da questo punto per mia Regina. Ed io, ripigliò ella, vi accetto per mio Re. Mi dispiace solamente, che non mi sia permesso per ora di sposarvi. Vedrete quì un altro Principe, che pretende egli pure alle mie nozze. Se ne potessi disporre a mio talento vi darei la preferenza. Ma non dipende da me. Fa d' uopo che per tre anni stiate ambedue lontani dalla mia presenza. Conservatevi in questo spazio di tempo più di lui fedele e costante in amarmi. Voi sarete lo Sposo.

Trafissero queste parole il cuor di *Belviso*, ma quando vide il Principe, di cui *Veragloria* gli avea favellato, s' accrebbe fuor di modo la sua afflizio-

zione e cordoglio. Era egli di bell' aſpetto, ed univa alla leggiadria del corpo tutte le grazie dello ſpirito. Onde ſi dolſe internamente di averlo per rivale, temendo di dover cedere al confronto, e di eſſere meno di lui amato da *Veragloria*. Si chiamava egli il Principe *Aſſoluto*, e poſſedeva un vaſto Regno. Cenarono ambedue con *Veragloria*, e partirono la mattina ſeguente non ſenza grandiſſimo cordoglio d' eſſer coſtretti a laſciarla.

Fatto appena mezzo miglio di ſtrada nel boſco, videro un altro palazzo aſſai più magnifico di quello, dove abitava *Veragloria*. L' oro, l' argento, e le pietre prezioſe abbagliavano la viſta. I giardini, le fontane, le ſtatue, e quanto o per dono di natura, o per opera dell' arte appariva in quel luogo, tutto era ſorprendente. La curioſità li moſſe ad entrarvi. Ma chi può mai ſpiegare la loro ſorpreſa nel ritrovarvi che fecero, quando meno ſe l' aſpettavano la loro

ro Principessa? Non era però vestita, nè abbigliata come prima. Portava un abito non già schietto, e guarnito di fiori come il giorno avanti, ma di un drappo ricchissimo, e tutto tempestato di gioje. I brillanti poi, e le perle, che avea al collo, agli orecchi, intorno alle braccia, e sul capo, erano senza numero, e senza prezzo. Principi, disse loro, v' ho fatto vedere jeri il mio casino di villa. Mi piaceva altre volte. Ma avendo ora due amanti della vostra qualità comprendo benissimo, che non mi conviene, e non è più degno di me. I Sovrani devono amare la magnificenza, e viver con lusso. L'oro, le gioje, e quanto evvi di prezioso, e di raro, tutto è fatto per loro. Quando i Sudditi li vedono sfoggiare, e trattarsi con gran pompa, e con fasto, li rispettano e stimano maggiormente.

Così dicendo li condusse in una bellissima galleria, e additando loro i quadri, di cui era piena: Questi, ripi-

pigliò, ſono i ritratti di varj Principi, i quali hanno aſpirato alle mie nozze. Eccovene uno, che ſi chiamava *Aleſſandro*. Egli mi avrebbe ſpoſato, ma morì troppo giovine. Con un pugno di Soldati devaſtò tutta l'Aſia, e ſe ne reſe padrone. Fu prodigo della ſua vita, e l' eſpoſe più volte ad evidenti pericoli per piacermi. Vedete voi queſt' altro? Egli è *Pirro*. Il deſiderio di ſpoſarmi lo induſſe ad abbandonare il ſuo Regno per conquiſtare gli Stati altrui. Andò vagando quà e là finchè viſſe, e sfortunamente fu ucciſo da una femmina, che lo colpì in teſta con un mattone. Queſt' altro è il ritratto di *Giulio Ceſare*. Per guadagnarſi il mio affetto, e darmi la mano di Spoſo guerreggiò dieci anni nelle Gallie, ſconfiſſe il gran *Pompeo*, e ſi reſe ſoggetti i Romani. M' avrebbe ottenuta in Iſpoſa, ma nel più bello fu trucidato con ventidue colpi di pugnale da' ſuoi nemici, dei quali potendo vendicarſi nol fece,

e

e contro i configli, ch' io non mancai di fuggerirgli, accordò loro il perdono e la vita. Moltiffimi altri ritratti fece ad effi offervare la Principeffa, e venuto il tempo del pranzo, li tenne feco ad un lautiffimo banchetto, fornito delle più fquifite vivande in piatti d' oro lavorati fuperbamente, terminato il quale prefero congedo, e profeguirono il loro viaggio.

Allontanatifi alquanto dal Palazzo diffe *Affoluto* a *Belvifo*: Che ve ne pare? Non era oggi la Principeffa mille volte più bella, e più amabile di jeri? Conviene poi confeffarlo. Il ricco abito, e le gioje, che avea d' intorno, le davano un gran rifalto. Nè folamente facea miglior comparfa, ma moftrava anche più elevazione di fpirito, e nobiltà di penfare. Non è così? Sarà, rifpofe *Belvifo*. Ma perdonatemi, io penfo diverfamente. Con quel belletto fulle guancie, e con que' preziofi abbigliamenti, di cui ha voluto oggi far pompa, mi fembra muta-

tata affatto, e aſſai men bella di prima. Comunque ſia, mi piaceva più allora, ch' era veſtita di un drappo ſchietto, e guarnito di fiori, di quel che mi piaccia adeſſo con tant' oro, e brillanti, di cui è carica.

Si ſepararono i due Principi, e ritornò ciaſcheduno nel proprio Regno, riſolutiſſimi entrambi di far quanto aveſſero potuto per acquiſtare la grazia della Principeſſa, alle di cui nozze aſpiravano. Giunto *Belviſo* nella ſua Regia, ſi riſovvenne, che eſſendo egli fanciullo, il ſuo Ajo gli avea parlato frequentemente di *Veragloria*, e diſſe dentro di ſe: Giacchè egli la conoſce, voglio richiamarlo alla Corte. M' inſegnerà il modo di meritarla. Spedì dunque un Corriere con l' ordine, che ſi metteſſe ſubito in viaggio. Lo eſeguì egli prontamente, ed arrivato che fu, lo fece ſenz' altro indugio entrare nel ſuo gabinetto, e gli raccontò l' avventura accadutagli. Il buon Ajo, che ſi chiamava *Sincero*, pianſe d' al-

d' allegrezza in udirla, e disse al Re: Ah Sire! Quanto è mai grande la consolazione, che io provo d' esser ritornato! Senza di me non sareste mai giunto a possedere il cuore della Principessa, che tanto amate. Dovete dunque sapere, ch' ella ha una Sorella, la quale si chiama *Falsagloria*. Quanto è brutta costei, altrettanto è malvagia. Studia ogni arte di coprire i proprj difetti, ed a forza d' ornamenti e d' impiastri cerca di comparir bella al pari di *Veragloria*. Aspetta ella tutti i Principi, ch' escono dal di lei Palazzo, e siccome tiene molto delle fattezze, e rassomiglia alla Sorella, così le riesce facilmente d' ingannarli e sedurli. Credono di farsi merito, e di faticare per *Veragloria*, e la perdono, perchè si lasciano abbagliare dall' esterna apparenza, e secondano il reo genio della Sorella. Avrete osservato, mio Re, che tutti gli Amanti di *Falsagloria* periscono miseramente. Il Principe *Assoluto*, che si dis-

dispone ad imitarne gli esempj, sarà lo stesso fine, che hanno fatto gli altri. Miglior sorte è a voi destinata, se saprete profittarne col darmi orecchio, e seguitare i miei consigli. Fidatevi di me, e vi prometto, che sarete prescelto da *Veragloria*, e vi darà la mano di Sposa. Ella deve unirsi in matrimonio col più gran Re, che sia al Mondo. Fate ogni sforzo per divenirlo.

Ah mio caro *Sincero*, rispose *Belviso*, questo è impossibile. Sai pure, che mancano al mio Regno i soldati, ed il denaro necessario per mettere in piede un' armata; come poss' io dunque lusingarmi di arrivare ad essere il più gran Re della terra? Converrebbe, che vincessi molte battaglie, che dilatassi il mio Impero, che mi rendessi tributarj e soggetti molti Popoli . . . Voi v' ingannate, ripigliò *Sincero*, e ben m' avvedo, che vi sono uscite di mente le massime, con le quali vi ho educato. Non è la guerra so-

ſolamente, che rende degno un Sovrano del titolo di Grande. Ancorchè tutto il voſtro Dominio conſiſteſſe in una ſola Città, o in due o tre mila Sudditi, potreſte divenire, ſenza mai guerreggiare, il più gran Re della terra. Baſta per eſſerlo, il ſuperar tutti gli altri in rettitudine, ed in virtù. Eccovi il mezzo ſicuro di acquiſtar *Veragloria*. I Principi, che uſurpano gli Stati dei loro Vicini, che ſpendono oltre il dovere in caccie, in palazzi, in magnificenze, ed in divertimenti, che aggravano i loro Popoli per oſtentare una grandezza ideale, che ſi danno ad intendere di renderſi famoſi col terrore dell' armi, e riſpettabili col faſto, vivono in un grandiſſimo inganno, e ſono ſchiavi di *Falſagloria*, che compariſce loro alla fine ſpiacevole e brutta, quale è veramente. I voſtri Sudditi ſono poveri, ſcoſtumati, e ſenza cultura? Biſogna iſtruirli, e provvedere alle loro indigenze. Fate la guerra all' ignoranza, ed

ed al vizio, combattete contro le vostre passioni, imparate a regnare. Sarete allora un gran Principe, ed un Conquistatore più illustre di *Cesare*, di *Alessandro*, di *Pirro*, e di tutti gli Eroi in somma, dei quali *Falsagloria* vi ha mostrati i ritratti.

Risolvette *Belviso* di attenersi ai consigli dell' Aio, ed avendo affidato il governo del suo Regno al più fedele ed accreditato Ministro che avesse, partì in compagnia di *Sincero*, e si mise a viaggiare per il Mondo affine d'istruirsi, e vedere con gli occhi suoi tutto ciò, che conveniva di fare per render felici i proprj Sudditi. Quando trovava in qualche Paese un Uomo eccellente tanto nelle Scienze, quanto nelle Arti Liberali, e Meccaniche, gli offeriva grossi stipendj, e lo prendea al suo servizio. Osservava esattamente i costumi, le leggi, le manifatture, il commercio, e tutto ciò che contribuiva al buon regolamento e vantaggio degli Stati, per

 cui

cui paſſava , e ne ritraeva utiliſſimi lumi ed ammaeſtramenti da ſervirſene a benefizio de' popoli a lui ſoggetti. Dopo eſſerſi baſtantemente iſtruito , ed aver raccolto un buon numero di Soggetti capaci ed abili al fine prefiſſoſi, ritornò nel ſuo Regno , ed incaricò ciaſcheduno di loro , ſecondo il vario impiego , a cui l' avea deſtinato , di attendere alla cultura , e di contribuire alla felicità dei ſuoi Sudditi . Per facilitare il commercio , e far fiorire la navigazione coſtruì varie ſorti di baſtimenti , e reſe agevoli le pubbliche ſtrade . Provvide al comodo , e alla bellezza delle Città , e ne fabbricò delle nuove . Introduſſe varj meſtieri per occupare la gioventù oziosa. Sbandì la mendicità dai ſuoi Stati , mantenendo i poveri , e gl' infermi a proprie ſpeſe. Non laſciò mai di mira l' eſatta amminiſtrazione della giuſtizia , e ſe ne incaricò più volte egli ſteſſo. Tenne in dovere i Miniſtri , e a miſura del merito , o del demerito ſep-

ſeppe compenſarli e punirli. In ſomma adempì perfettamente le parti tutte d' un ottimo Principe, e rendette i ſuoi ſudditi non meno culti e coſtumati, che felici e contenti.

Impiegò due anni in queſto eſercizio, ed oſſervandone i buoni effetti, diſſe un giorno a *Sincero*: Credete voi, che continuando io in tal guiſa arriverò finalmente ad eſſere ſpoſo di *Veragloria*? Sì, riſpoſe *Sincero*, ma vi reſta ancora una grand' opera da compire. Avete, è vero, riformato i coſtumi dei voſtri Popoli, e ſuperata la natural voſtra indolenza, e l' amor de' piaceri. La collera però non ceſſa di dominarvi, e ſiete ſchiavo tuttavia dei ſuoi traſporti. Procurate di vincere ancora queſto nemico, e ſarete un Principe perfetto. Durò *Belviſo* molta pena e fatica nel voler correggerſi di queſto vizio, ma l' amore, che portava a *Veragloria* fu cagione, ch' egli faceſſe ogni sforzo poſſibile per diventar manſueto e pazien-

ziente. Riuscì anche in questo, ed essendo scorsi i tre anni prefissi, si portò nel bosco, dove avea veduta la Cerva bianca. Non condusse seco alcun equipaggio. Il solo *Sincero* lo accompagnava. Incontrò ivi *Assoluto*, che marciava in un carro superbo, dove avea fatto dipingere le battaglie da lui vinte, e le Città conquistate. Lo precedevano incatenati a guisa di schiavi varj Principi, che gli era riuscito di far prigionieri, e il numeroso corteggio, che avea seco, rappresentava un trionfo. Osservando egli *Belviso* senza seguito, in aria più da Privato, che da Sovrano, si fece beffe di lui, e si rise della condotta, che avea tenuta per guadagnarsi la preferenza. Videro nel tempo stesso i palazzi, dove abitavano le due Sorelle, i quali erano poco distanti l'uno dall'altro. *Belviso* s'avviò verso il primo, ed *Assoluto* se ne compiacque moltissimo, perchè Colei, ch'egli prendeva per la sua Principessa, avendo det-

to, che non volea più ritornarvi, s' immaginò, che non trovandola colà, dov' erasi incamminato, sarebbe rimasto deluso. Ma giunto *Belviso* appena alle soglie, se gli fece incontro *Veragloria* vestita coll' istesso abito di prima, e mille volte più bella. Venite, gli disse, amato Principe. Voi solo siete degno di essermi sposo. Ricordatevi però, che di questa felicità, tutta ne dovete l' obbligazione a *Sincero*, che vi ha insegnato a distinguere me da mia Sorella. Nel medesimo tempo ordinò alle Virtù, che sono le fedeli ministre dei suoi comandi, di preparare la festa per celebrar le sue nozze col Principe *Belviso*.

In questo mentre giunse *Assoluto* al palazzo di *Falsagloria*, che lo ricevette con un cerimoniale distinto, e si esibì a dirittura di sposarlo senz' altro indugio. Accettò egli l' offerta, ma messole appena in dito l' anello nuziale, s' avvide subito dell' abbaglio, e se gli fece palese la di lei deformi-

tà e vecchiezza . Ad onta del belletto, di cui in quest' occasione si era caricata più del solito, scoprì le rughe del viso, e ne conobbe tutti i difetti. Le caddero nel parlare i denti posticci, che avea in bocca, e si accorse, che l' oro e le gioje, di cui facea tanta pompa, erano tutte cose false, e di pura apparenza. Infuriatosi *Assoluto* a tal vista, se le avventò contro per vendicarsi del tradimento, che gli era stato fatto. L' afferrò per i capelli, che comparivano lunghi, e biondi come l' oro. Ma che? Nel voler tirare, gli restarono nelle mani. Anche questi erano finti. Onde rimasta senza parrucca, parve un teschio di morto, tanto era calva e pelata. Stanco di più vedersi sugli occhi così iniqua e brutta vecchia, corse in fretta verso il Palazzo di *Veragloria*. Vi arrivò nel momento stesso, che ella dava a *Belviso* la mano di sposa, e vedendo da una parte la perdita, che facea, e dall'
al-

tra il peſſimo frutto, che avea riportato dalle ſue fatiche, di diſperazione e di dolore morì. Compianſe *Belviſo* la ſua diſgrazia. Viſſe lungo tempo felice in compagnia di *Veragloria*, da cui ebbe molte figlie, tra le quali una ſola raſſomigliava perfettamente alla madre. Le aſſegnò per ſua dimora un bel caſino di villa, fintantochè le riuſciſſe di ritrovare uno Spoſo degno di lei, e per impedire, che la Zia co' ſuoi artifizj non le seduceſſe gli amanti, ſcriſſe *Belviſo* la Storia di quanto era a lui avvenuto. Può eſſa ſervir d' iſtruzione ai Principi, che deſiderano di ſpoſare queſta amabile Principeſſa, e deve perſuaderli, che l' unico mezzo di meritarla conſiſte nel praticare la virtù, nel renderſi utili a ſuoi Sudditi, e nel procurarſi un Amico come *Sincero*, il quale quanto è più neceſſario, tanto è più difficile, che un Sovrano o lo conoſca, o lo trovi.

BA-

BARONESSA ANGELUCCI.

Queſta Novella, Signora Maeſtra, non m'è tanto piaciuta quanto le altre.

MAESTRA.

E la ragione qual è?

BARONESSA ANGELUCCI.

Perchè non ſo chi ſieno i Perſonaggi, di cui *Falſagloria* ha parlato. Vedo bene, che mi reſtano ancor molte coſe da imparare. Il male ſi è, che gli anni creſcono, e s' ella non ſi ſpediſce, può far conto d' inſegnarmele quando ſarò vecchia.

MAESTRA.

Non dubitate carina. Quando vogliate applicar davvero, ſiete ancora in età di acquiſtare tutte quelle cognizioni, che convengono alla voſtra condi-

dizione, ed al voſtro ſeſſo. Ma non ci ſcordiamo di ripigliare la Storia Santa. Prima però deſidererei, che la *Conteſſina Spiritoſi* mi diceſſe ingenuamente le rifleſſioni, che ha fatte nell' udire la Novella, che ho raccontata.

CONTESSINA SPIRITOSI.

M'è venuto ſubito in penſiero, che il Principe *Belviſo* raſſomiglia a *Pietro il Grande* Imperatore di Moſcovia, di cui ho letta la vita con molto piacecere. Poi riflettendo ſopra di me, mi ſono avveduta di aver fatto l' iſteſſo, che fece il Principe *Aſſoluto*. Abbiamo ambidue preſo *Falſagloria* per *Veragloria*. Credevo di acquiſtar credito e ſtima con far pompa di ſpirito; ſenza conſiderare, che non eſſendo accompagnato dal giudizio, e dalla bontà di cuore, non ſerviva ad altro, che a procacciarmi il diſprezzo e l' odio univerſale.

MAE-

MAESTRA.

Non potevate rifletter meglio. Vedete, figlie mie, ognuna di noi vorrebbe esser amata e stimata. Tutte siamo innamorate della gloria, e sentiamo gli stimoli dell' onore. Sin quì và benissimo. Ma bisogna saper distinguere la vera gloria dalla falsa, e fissarsi in mente ciò, che più volte vi ho detto, nè cesserò mai di ripetervi: Non è la nobiltà, nè il denaro, che ci facciano stimare, ma la sola virtù. Procuriamo dunque di essere timorate di Dio, e virtuose, se ci preme di aver un buon nome in questa vita, e un premio eterno nell' altra. Orsù via *Donna Placidia* dite la vostra lezione.

DONNA PLACIDIA.

Tra i Discendenti di *Sem*, che di padre in figlio si mantennero fedeli al vero Dio, fu, lungo tempo dopo il di-

diluvio, un ſanto Uomo chiamato *Abramo*. Gli apparve un giorno il Signore, e gli diſſe: Parti ſenza ritardo dal Paeſe nativo, allontanati dai tuoi Parenti, e vieni ad abitare la Terra, che ti moſtrerò io medeſimo. Ubbidì egli, e in compagnia di *Sara* ſua moglie, e di *Lot* ſuo nipote ſi portò nel Paeſe di *Canaan*. Iddio gli promiſe di farlo padre e fondatore di un gran Popolo, di colmarlo di gloria, di benedire in lui i ſuoi Diſcendenti, e di riſerbare il poſſeſſo della Terra dov' era, alla ſua Poſterità. Deſtinato però a viaggiar tuttavia, paſsò in Egitto, dove il Re *Faraone* innamoratoſi di *Sara*, che era molto avvenente, e la credea di lui ſorella, lo arricchì di pecore, di buoi, di cammeli, d' argento, di oro, e di ſchiavi. Ma i gaſtighi con i quali Iddio punì quel Re, e la ſua Famiglia, gli fecero abbandonare il diſegno, che avea formato di ſpoſarla; onde la reſtituì ad *Abramo*, che ricolmato delle

le Reali beneficenze se ne ritornò in *Canaan*, donde era partito. I suoi beni, e quei di *Lot* suo nipote s' erano assai accresciuti, sopra tutto per l' abbondante moltiplicazione de' loro armenti. Avevano l' uno e l' altro i loro domestici, e pastori. Ora avvenne, che questi cominciarono a contendere insieme, e vennero in un' aperta rottura. *Abramo* per togliere ogni motivo di dissenzione e di peccato, disse a *Lot*: Fratello, io non voglio che nascano discordie. Il miglior mezzo di troncarle è quello di separarci. Scegliete dunque il luogo, dove più vi piace di stare. Se voi anderete a sinistra, io anderò a destra. Così sarà terminata ogni occasione di risse e di querele fra i nostri servi. *Lot* vi consentì, e scelse per suo soggiorno il Paese irrigato dal Giordano, dove erano le Città di *Sodoma*, e di *Gomorra* abitare da gente pessima ed abominevole. *Abramo* elesse per sua dimora la Valle di Mambre. Iddio gli ap-

apparve un' altra volta, e gli promise nuovamente di dare a lui, a' suoi Figliuoli, ed al Popolo, di cui sarebbe stato Capo, il dominio di tutto il Paese di *Canaan*. Dovunque *Abramo* si tratteneva, alzava un Altare al Signore, per onorarlo co' suoi Sacrifizj. In Mambre pure ne eresse uno, e passò ivi sei anni tranquillamente. Le divisioni poi, e le guerre, che succedettero nella Terra dove abitava, turbarono la sua pace. Alcuni Principi, o Re si collegarono insieme, diedero varie battaglie, e impadronitisi delle Città di *Sodoma*, e di *Gomorra*, le saccheggiarono. *Abramo* avvertito, che il Nipote era rimasto prigioniero radunò cento diciotto de' suoi più bravi domestici, ed avendo assaliti i Vincitori, gli sconfisse, e ricondusse *Lot* sano e salvo con tutti i suoi beni nel suo antico soggiorno. *Melchidesech* Re di Salem, e Sacerdote insieme del vero Dio, andò incontro ad *Abramo* con

pro-

profusione di pane, e di vino, si rallegrò seco della vittoria riportata, e lo benedisse. Dopo questo successo il Signore si rese a lui nuovamente visibile, e gli disse: Mira *Abramo* il Cielo, e conta, se puoi, il numero delle stelle. Tale sarà la tua discendenza. Era egli allora in età di ottantacinque anni, e senza prole. *Sara* sua moglie ne avea solamente dieci di meno. Malgrado la di lei lunga sterilità, credette il santo Patriarca, e quest' atto di fede gli fu presso Dio di un gran merito. Stava un giorno sedendo alla porta della sua Tenda, allorchè si vide vicini tre giovani, che prese per Viandanti, ed erano tre Angeli in figura di Pellegrini. Si fece loro incontro, e salutandoli con profondo inchino, indirizzò la parola ad uno di essi, dicendoli: Chiunque voi siate, degnatevi di prender meco un po di ristoro e riposo. Proseguirete poi il vostro viaggio. Accettarono eglino l' invito, e *Abramo* tutto contento ordi-

dinò alla moglie, che preparasse il pane, diede l'incombenza ad un domestico di cucinare un vitello dei più teneri, ed avendo aggiunto del butiro, e del latte, pose egli stesso in tavola ai tre Viandanti questo pasto frugale. Dopo aver pranzato gli domandarono: Dov' è vostra moglie? Nella Tenda, rispose *Abramo*. Vi era in fatti, e stava in luogo da potere intender tutto senza esser veduta. Replicò allora l' Angelo del Signore: Vo darvi una buona nuova. Non passerà un anno, che *Sara* avrà partorito un bambino. Udendo ella queste parole, si mise a ridere, ed a burlarsi dentro di se del pronostico, che nella sua avanzata età le parea impossibile ad avverarsi. Il Viandante disse allora: Perchè ride *Sara*? V'è forse qualche cosa di difficile a Dio? Egli è onnipotente, e vi assicuro di nuovo, ch' ella sarà madre di un figlio prima che termini un anno. Rimase sorpresa ed atterrita *Sara* dal discorso dell' Ospite,

e le ſcappò detto che non avea riſo. Egli la ripreſe della ſua ſimulazione, e con aria ſevera le diſse: Non occorre mentire. Avete riſo, io lo sò. Domandate perdono a Dio del fallo commeſso. Furono a *Sara* di gran mortificazione queſte parole, ma ſi verificò la profezia, e venuto il tempo predetto, partorì un figlio, che fu chiamato *Iſacco*.

MAESTRA.

Prendete reſpiro, che ne avete biſogno. La lezione è ſtata veramente un po troppo lunga. Ma l'avete detta beniſſimo. Intanto *Donna Giuſtina* vi farà ſopra qualche rifleſſione.

DONNA GIUSTINA.

Io non poſſo far altro che ripetere l'iſteſſe rifleſſioni, ch' ella mi ha ſuggerite nell' inſegnarmi queſta ſtoria. *Abramo* era un Uomo molto caritate-

vo-

vole. Il ſatto dei tre Viandanti lo dimoſtra. Singolarmente però merita di eſſere conſiderata da noi la modeſtia di *Sara*. Stava ella naſcoſta nella Tenda ſenza farſi vedere dagli uomini, e ſenza eſſer curioſa di vederli.

MAESTRA.

Avete toccato un taſto, che potrebbe dar materia ad un lungo diſcorſo, ma lo faremo un' altra volta.

DONNA EMILIA.

Che vuol dire Signora Maeſtra, che *Sara* abitava in una Tenda? Forſe *Abramo* non avea Caſa?

MAESTRA.

No, cara, *Abramo* non avea Caſa, tuttochè foſſe un gran Signore, ed aveſſe più ſervitori, che non ne ha un Principe. Preſentemente le Perſone

ricche possèggono delle vaste Tenute, abitano dei Palazzi, ed hanno grandi entrate, e denaro. Allora per esser ricco bisognava possedere molto bestiame. *Abramo*, come avete inteso, era padrone di un gran numero di pecore, di buoi, di cammeli, ed armenti. Vi volea dunque tanta quantità d' erba e di fieno, quant' era necessaria per nutrirli. E perciò consumato che aveano tutta l' erba in una parte, conveniva per necessità menarli a pascolare in un' altra. Vedete bene, che in questo stato di cose non potea aver casa fissa. Avea in vece delle Tende, che trasportava quà e là, secondo il bisogno, e le piantava ora in un luogo, ed ora nell' altro.

DONNA PLACIDIA.

Perchè avendo tanti servitori, ordinò *Abramo* alla Moglie, che facesse il pane, come se fosse stata un serva?

MAE-

MAESTRA.

Le Dame di quei tempi non vivevano alla moda di adesso. Era *Sara* una gran Signora, eppure attendeva alle cose domestiche, facea da per se cucina, e le damigelle d' allora menavano a bere il bestiame. Tanto gli Uomini, quanto le Donne lavoravano tutti, e la loro vita era più semplice, più laboriosa, e più lodevole della nostra.

BARONESSA ANGELUCCI.

Stimerebbe forse una cosa buona, che la Signora Madre facesse la cucina?

MAESTRA.

Io non ho inteso mai di dir questo; Dico bensì, che se le Dame non devono cucinare, e far il pane, devono però invigilare al buon governo della Casa, aver l' occhio sopra la

Famiglia, accudire all' Economia domestica, e fissarsi in mente, che una Moglie savia ed onesta deve essere il primo Maestro di Casa di suo Marito.

CONTESSINA SPIRITOSI.

Questo poi è impossibile. Come vuol ella combinare un impiego simile colle convenienze d' una Dama? La toelette, le visite, le conversazioni, e tutti gli altri doveri della Società Civile vogliono pure il loro tempo. Appena talvolta ne lasciano tanto da poter assistere alla Santa Messa.

MAESTRA.

Badate bene, mia cara, a ciò che sono per dirvi. Iddio non vi ha messa al mondo per consumare le mattinate intere ad uno specchio, per passare da un divertimento all' altro, per occupar tutto il tempo in veglie, in giuochi, in teatri. Vi si può andare di-

discretamente per sollevarsi, e per non mancare ai doveri del proprio stato. Ma il primo dovere d' una Dama è quello di essere Cristiana. Da questo deriva l' obbligo, che ha di concorrere col Marito al governo della Casa, di dar una buona educazione a' suoi Figliuoli, e di prendersi cura dei domestici. Tutto il male, che fanno per il suo cattivo esempio, e per la sua negligenza, le sarà ascritto a peccato, e ne darà strettissimo conto al Signore. Quante Dame, che non vi pensano, saranno punite delle omissioni che commettono, perchè non vogliono preferire Dio al mondo, e la Religione alla moda. E poi, non è egli un gran reato la perdita del tempo, ed il consumo, che si fa del denaro in mille cose inutili? Questo è un furto manifesto fatto ai proprj figliuoli, ed ai poveri.

CONTESSINA SPIRITOSI.

Non è forse padrone ognuno di

ſpendere il proprio denaro a genio ſuo?

MAESTRA.

Ditemi. Voſtro Signor Padre ha il ſuo Depoſitario, nelle mani di cui fa paſſare tutto il denaro dell' entrate di caſa. Può egli queſto Depoſitario farne quell' uſo, che più gli pare e piace?

CONTESSINA SPIRITOSI.

No Signora. Egli deve renderne conto al Signor Padre, che n' è il padrone.

MAESTRA.

E bene. Noi ſiamo nello ſteſſo caſo. Dio è il padrone di quanto abbiamo. Egli ci manda il denaro, affinchè ce ne ſerviamo per il noſtro vitto e veſtito, per allevare i figli, e per aſſiſtere i poverelli. Siccome dunque un Depoſitario è obbligato a render conto al Padrone del denaro, che ha

ha avuto , e merita gaſtigo ſe non lo fa ; così il Signore domanderà eſatto conto ai ricchi del denaro , che ha dato loro ; e ſe l' avranno impiegato male in queſta vita , ſarannno puniti ſeveramente nell' altra . Oltre di ciò non è un gran peccato il gettar via inutilmente il denaro nel giuoco, nelle mode , e ne' divertimenti , mentre vi ſono tanti poveri , che non hanno pane da mangiare ?

Baronessa Angelucci.

Dice davvero Signora Maeſtra ?

Maestra.

Così non foſſe. E quanti altri dormono ſulla nuda terra , e nel più forte dell' inverno non hanno camicia da mutarſi , nè tanti ſtracci da ricoprirſi !

Baronessa Angelucci.

Ah Dio mio ! Povera gente ! Mi fa

ſa compaſſione. Prenda, Signora Maeſtra. Voglio darle tutto il denaro, che mi ritrovo. Ella comprerà del pane, dei letti, degli abiti, e quanto biſogna a queſti poverelli, per mantenerſi e veſtirſi.

MAESTRA.

Avete dunque del denaro aſſai.

BARONESSA ANGELUCCI.

Sì Signora. Ho due zecchini, ho delle piccole monete d' argento, ed ho in caſa tante monete, che non poſſono ſtare in tutte due le mie mani. Io me ne privo volentieri. Ho più piacere di darle ai poverelli, che di ſpenderle inutilmente.

MAESTRA.

Venite, gioja mia. Voglio darvi un bacio in contraſſegno della ſtima e af-

e affetto che ho per voi. Se non ſapeſſi che ſiete nata nobile, me ne accorgerei in queſto punto, perchè vi moſtrate generoſa, e di buon cuore, come una Dama dev' eſſere. Dite ora la voſtra lezione.

Baronessa Angelucci.

Separatiſi i tre Angeli da *Abramo*, due di eſſi ſempre ſotto la figura di Viandanti arrivarono ſulla ſera a *Sodoma*. Stava *Lot* ſedendo alla porta della Città, e ſiccome avea imparato dal Zio ad eſſere caritatevole, così fattoſi loro incontro li ſalutò corteſemente, e li pregò ad albergare nella ſua caſa. No, riſpoſero gli Angeli, non vogliamo recarvi incomodo. La ſtagione è bella. Paſſeremo la notte ſulla pubblica piazza. *Lot*, a cui era nota la malvagità degli Abitanti di *Sodoma*, non potendo ſoffrire di laſciarli eſpoſti a qualche inſulto e pericolo, tanto diſſe, che finalmente ſi ar-

arresero alle sue replicate offerte, ed accettarono l' alloggio. Non avevano ancora finito di cenare, che una truppa di gente si affollò intorno alla casa di *Lot* per obbligarlo a cacciar via i due Forestieri, ed a metterli sulla strada. Fece egli quanto potè per resistere alle scellerate istanze di quel popolo brutale, ma senza un miracolo di Dio ogni espediente e ragione sarebbe stata inutile. Il miracolo fu questo. Tutto ad un tratto quei ribaldi perdettero la vista, e non potendo più ritrovare la porta, che già stavano per gettare a terra, cessò il tumulto, e restò libera l' abitazione da quell' infame gentaglia. Dissero gli Angeli a *Lot*: Iddio ci ha mandati quà per avvertirvi, che dimani sarà affatto distrutta questa Città. Ritiratevi senza indugio. Conducete vostra Moglie, e le vostre Figlie con voi, e non vi voltate nemmeno indietro quando sarete in viaggio. Partirono dunque di buon' ora, ed arriva-

vati che ſurono in una certa diſtanza, cadde dal Cielo una pioggia di fuoco, che abbruciò vivi tutti gli Abitanti di *Sodoma*, ſterminò gli animali, incenerì le caſe, diſtruſſe le campagne, e non laſciò più veſtigio di alcune altre Città circonvicine, i di cui Popoli erano egualmente abominevoli agli occhi di Dio. La Moglie di *Lot* ſi laſciò traſportare dalla curioſità, e voltò indietro la teſta per guardar quel funeſto ſpettacolo. Alla ſua diſubbidienza ſuccedette ſubito la pena, e fu cambiata in una ſtatua di ſale. *Lot*, e le figlie ſi rifugiarono ſopra una Montagna, e da eſſe ebbero origine due potenti Nazioni, che furono ſempre nemiche del Popolo di Dio, del quale *Abramo* era il Capo.

DONNA EMILIA.

Ah Gesù mio! Che caſo orribile! Eſſer bruciato vivo dal fuoco!

MAE-

MAESTRA.

Imparate da quest' esempio a temere Dio. S' egli non si serve del fuoco per gastigare in questo mondo chi vive male, se ne servirà per punirlo assai più severamente nell' altro. Non bisogna mai scordarsi, figlie mie, di questa gran verità. Iddio è nemico de' cattivi, che non vogliono ravvedersi. Egli tien conto d' ogni nostra azione. Guai a coloro, che non si pentono di vero cuore quando l' hanno offeso. Saranno infelici in questa vita, e nell' altra. Osservate altresì quanto importi il praticare con persone savie e dabbene. Se *Lot* non si fosse separato da *Abramo*, non avrebbe perduta la Moglie. Da lui imparò ad essere caritatevole, e fu la sua salute. Convien dunque far amicizia unicamente con quelle Damine, che sono di buoni costumi, e ben educate, e fuggire, più della peste, la compagnia delle altre, che possono guastarvi colle loro

cat-

cattive ſuggeſtioni ed eſempj.

Diciamo ora qualche coſa di Geografia per dar piacere alla mia cara *Baroneſſina*, in premio del ſuo buoncuore. A queſto fine ho fatto preparare un bel catino di porcellana pieno d' acqua. Prendetelo *Donna Giuſtina*, e portatelo quà. Figuratevi dunque, Signorine mie, che queſt' acqua ſia il Mare, e che tutti i pezzetti di carta, che andrò gettandovi ſopra, ſieno la Terra. Queſti pezzetti attorniati da ogni parte dall' acqua li chiameremo *Iſole*. Queſti altri, i quali, eccettuata una parte ſola, con cui ſtanno attaccati all' orlo del catino, ſono nel reſto circondati dall' acqua, li chiameremo *Peniſole*. Queſto gran pezzo di carta che ha l' acqua da una parte ſola, lo nomineremo un *Continente*, o ſia *Terraferma*. Queſta punta, che s' inoltra nell' acqua, è un *Promontorio*, ovvero un *Capo*. Queſto pezzetto poi di carta piegato, che ſtà ſopra l' altro, e forma un' eminenza, lo

MAESTRA.

Ottimamente. Moſtratemi voi, *Donna Emilia*, una *Peniſola*.

DONNA EMILIA.

Sarà l'*Affrica*. Queſto gran Paeſe è tutto circondato dal Mare, e non è congiunto che da una parte coll'*Aſia*. Direi pure, che queſta punta foſſe un *Capo*.

MAESTRA.

Appunto. Queſto è il *Capo di Buona Speranza*. Vi dirà *Donna Giuſtina*, come ſi chiamano quelle lingue di terra tra due Mari, che uniſcono le *Peniſole* al *Continente*.

DONNA GIUSTINA.

Si chiamano *Iſtmi*, e quello che congiunge l'*Affrica* all'*Aſia*, vien detto l'*Iſtmo* di *Suez*.

DIALOGO II.

La Maestra, e dette.

DONNA EMILIA.

SErva sua, Signora Maestra. Questa volta può chiamarsi contenta di me. Sono stata savissima. Tutti di casa mi fanno buon viso, e mi pare di esser felice come una Regina. Veda questo bel ventaglio. Me lo ha regalato il Signor Padre per darmi un contrassegno, ch'è di me soddisfatto.

MAESTRA.

E' molto bello, e me ne congratulo con voi. Ma perchè dite, mia cara, d'esser felice come una Regina? Credete forse, che le Regine siano tutte felici?

DONNA EMILIA.

Sì Signora. Io lo credo, perchè sento dire continuamente, quando si vuol parlare di una Persona contenta: Ella è felice come una Regina.

MAESTRA.

Questo è un parlare a caso, e senz' alcun fondamento. Voglio in proposito di ciò raccontarvi una Favola, la quale spero che vi piacerà.

LA VEDOVA CON DUE FIGLIE

o sia la vera Felicità.

Avea una certa buona Vedova due Figlie, le quali erano molto amabili. La prima si chiamava *Albina* per la bianchezza della sua carnagione, e l' altra *Rosalinda*, per il vermiglio delle guancie, e per il color delle labbra, che pareano di corallo. Stando un giorno la Madre sulla porta di casa a filare, vide una povera Vecchia, che reg-

reggendosi sul suo bastone andavasi strascinando per la strada stentatamente. Mossa a compassione la pregò, che si fermasse per prendere un poco di riposo, e fece cenno alle due Figlie, che portassero una sedia. Si alzarono ambedue, ma *Rosalinda* fu più sollecita e compiacente, e diede alla Vecchia la sua sedia medesima. Seduta che fu, le disse la Vedova: Accettereste un bicchier di vino per ristorarvi? Volentieri, rispos'ella, ma vi vorrebbe un bocconcino per bere. Tutto quel che ho, soggiunse l'altra, è al vostro comando. Mi dispiace d'esser povera, e di non potervi trattare come desidero. Ciò detto introdusse in casa la Vecchia, e la fece sedere a tavola. Ordinò quindi alla Primogenita, che andasse a cogliere le migliori frutte da un albero, ch'era il suo diletto, perchè lo avea piantato di sua mano. *Albina* in vece di ubbidire di buon cuore, partì indispettita, e dicea fra di se borbottando: Ecco quì dov'è anda-

ta a finire la mia fatica . Se mi fossi potuta immaginare, che le mie frutte dovessero toccare a questa Vecchia, non me ne sarei presa certo tanta cura e fastidio : Nulladimeno coltene alcune poche dall'albero, le pose in tavola , e dalla cattiva grazia , con la quale eseguì il comando della Madre , fece conoscere, che le dava mal volentieri. E tu *Rosalinda*, disse la buona Vedova all'altra Figlia, come farai? L'uva della tua pergola è ancora acerba. E' vero, rispose, ma posso anch' io offrir qualche cosa. La mia gallina ha fatto l'uovo in questo momento. Se lo vuol bere così caldo , com'è , glielo esibisco di buon cuore, e senza aspettar risposta, corse subito a prenderlo. Nell' atto però che stava per presentarlo alla Vecchia, ella disparve, e si trasformò in una bellissima Signora , la quale disse alla Madre: Voglio ricompensare le vostre due Figlie , secondo il loro merito. La Primogenita diventerà una gran Regina, e la seconda sarà padro-
na

na di una bella Tenuta. In così dire diede un colpo di bacchetta sulla porta, e si videro trasportate in un istante in mezzo ad una campagna. Eccovi il premio, che vi ho promesso, disse a *Rosalinda* la *Fata*. La Tenuta, e la Casa dove siete, è vostra. Desidero, che vi renda felice, e sparì. Non meno la Madre, che le Figlie rimasero sorprese ed attonite. Cominciarono a visitare la nuova abitazione, ed osservarono con piacere i mobili, di cui era fornita. I tavolini, e le sedie erano di legno, ma così puliti, che vi si poteano specchiar dentro. I lenzuoli e le coperte de' letti sorpassavano la neve in bianchezza. Trovarono poi in diverse stalle venti pecore, altrettanti agnelli, quattro buoi, e quattro vacche, e nella corte ogni sorta di volatili domestici, cioè anatre, galline, piccioni, e simili altri animali. Contiguo alla casa eravi un bel giardino pieno di fiori, e d'alberi fruttiferi, e *Rosalinda* tutta contenta del nuovo acquisto si riputa-

va feliciſſima. Vedeva *Albina* con indifferenza il dono fatto alla Sorella, e non penſava, che alla propria grandezza, ed al piacere, ch' avrebbe avuto nello ſtato di Regina.

In queſto mentre s' udì ſtrepito di Cacciatori, che paſſavano, tra quali eravi il Re, a cui ſervivano. *Albina* moſſa dalla naturale curioſità di vedere, s' avanzò ſulla porta, e comparve così bella agli occhi di quel Principe, che riſolvette di ſpoſarla. Si fecero le nozze nella caſa medeſima, dov' ella trovavaſi, e divenuta Regina, diſſe alla Sorella: Io non voglio, che reſtiate più quì. Venite meco alla Corte. Vi darò un Principe per marito, e ſtarete da gran Signora. Vi ſono molto obbligata, riſpoſe *Roſalinda*, ma non poſſo accettare le voſtre grazie. Sono avvezzata a vivere in campagna, e deſidero paſſar quì i miei giorni.

Partì dunque *Albina*, e fu tale da principio la ſua contentezza, che gli ſembrava d' eſſere arrivata al colmo della

della felicità. Il ballo, il teatro, le feste, e mille altri divertimenti le diedero ne' primi mesi un piacere grandissimo. Ben presto però assuefattasi a goderne, li trovò insipidi, ed ebbe al contrario de' gravi disgusti a soffrire. Tutte le Dame di Corte, quando erano alla sua presenza, non lasciavano di farle i dovuti atti di ossequio. Ma sapea, che dietro le spalle si ridevano della sua nascita, del suo contegno, e delle sue maniere. Il Re medesimo era tacciato di viltà, e bassezza d'animo per averla sposata, e penetrando i discorsi, che si faceano, cominciò a riflettere seriamente, e a disapprovare dentro di se come capriccioso, ed indegno di lui un tal matrimonio. Cessò quindi di amarla, e i Cortigiani, che se ne avvidero, cessarono anch' essi di onorarla, come doveano. Era ella infelicissima. Non avea un' amica con cui sfogarsi, e non ardiva di confidar le sue pene ad alcuno, ben sapendo, che la doppiezza, il tradimento, la men-

menzogna, e l' intereſſe erano i vizj ordinarj della Corte. Le conveniva affettare un' aria grave e maeſtoſa contro il ſuo naturale. Dovea ſoffrire, particolarmente quando era incinta, di aver ſempre un Medico attorno, che ora le proibiva di paſſeggiare quando ne avea voglia, or di mangiare ciò che più gli piaceva, or di alzarſi da letto. In ſomma dalla mattina alla ſera contrariata in tutte le coſe, non potea farne una a modo ſuo. Ciò che più l' anguſtiava era la cattiva educazione, con cui vedeva ch' erano allevati i ſuoi figli, ſenza ch' ella aveſſe la libertà di comandare alle perſone deſtinate a queſt' uffizio, e in mezzo a tante afflizioni non avea un' ora di bene. Si alterò quindi la di ſei ſanità, e diventò così pallida e macilente, che facea compaſſione a vederla. Non avea mai penſato, da ch' era partita, di andar a trovare la ſua Sorella, o di farla venir alla Corte, perchè non credeva permeſſe dalle convenienze di una

Re-

Regina queste visite reciproche. Ma sentendosi così abbattuta ed oppressa dalla malinconia, risolvette di andar a passare alcuni giorni in campagna per sollevarsi. Ne domandò permissione al Re, il quale dalla maniera, con cui l'accordò, fece conoscere, che la vedeva andar via molto volentieri.

Giunse verso sera dove *Rosalinda* abitava, e la prima cosa, che osservò nell'avvicinarsi alla casa, fu una truppa di Contadini e Contadine, che ballavano insieme davanti alla porta, e stavano tutti in grandissima allegria. Oh Dio! disse sospirando in vederli. Dov'è andato quel tempo, ch'io mi divertiva come loro, godendo la mia libertà? Avvertita *Rosalinda* del suo arrivo corse subito ad abbracciarla. La Regina non potè trattenere le lagrime nel rimirarla così prosperosa e contenta. Si era sposata ad un povero giovine di buoni costumi, il quale ricordandosi continuamente, che tutto ciò che avea, gli veniva dalla moglie, stu-

ſtudiava tutte le maniere di compiacerla , e di moſtrarſele grato . Avea poca gente al ſuo ſervizio , ma tutti l'amavano come ſe foſſero ſtati ſuoi figli , perchè li trattava bene , e non v'era perſona alcuna in quelle vicinanze, che non le foſſe affezionata per il ſuo buon cuore, e non cercaſſe di corriſponderle . Non era ricca , ma qual biſogno avea di denaro , quando raccoglieva e grano, e vino, e olio nella ſua Tenuta . Ella filava la lana , che ritraeva dalle proprie pecore , e ſerviva per veſtire il Marito , e due figli che avea. Erano eglino ſani e robuſti , e la ſera terminati i lavori della campagna, ſe ne ritornavano a caſa in compagnia del Padre , il quale li divertiva con varj giuochi innocenti.

Vedendo la Regina lo ſtato felice , e la contentezza di tutta quella Famiglia : Ah il cattivo dono , eſclamò , che mi fece la *Fata* , col darmi una Corona ! Non ſi trova nelle Corti , e ne' Palazzi magnifici la vera felicità .

Ap-

Appena dette queste parole comparve la *Fata* medesima, e le disse: Io non ho avuta intenzione col farvi Regina di premiarvi, ma bensì di punirvi della ritrosia, e contrarietà d'animo, con cui mi deste poche frutte, allora quando in figura di Vecchia fui accolta con tutta cortesia dalla buon' anima di vostra Madre. Per esser felice bisogna possedere unicamente le cose necessarie, e non desiderar nulla di più, come fa *Rosalinda* vostra Sorella. Ah Signora, replicò *Albina*, vi siete vendicata abbastanza. Finisca una volta questo gastigo. Consolatevi pure, soggiunse la *Fata*, perchè è finito. Il vostro Sposo si è innamorato di un' altra, e l'ha presa per moglie. Dimani verrà quà uno de' suoi Ministri, che da parte di lui vi ordinerà di non ritornar più alla Corte. Fate della necessità virtù, e viverete felicemente. Così disse la *Fata*, e così avvenne. *Albina* passò il resto de' suoi giorni con la Sorella, si scordò affatto d'esser Regina, e da

e da quell'ora in poi fu la Donna più felice e più contenta del Mondo.

DONNA GIUSTINA.

E' una gran bella cosa il vivere in campagna con la sua libertà. Io l'ho sempre desiderato, e se potessi far a mio modo, vi passerei dieci mesi dell' anno. Mi bisognerebbe solamente una buona provvisione di Libri.

MAESTRA.

Non mi pare, che pensiate male, ma per non annojarsi, a star in Villa di continuo con soddisfazione e piacere i soli libri non bastano. Fa d' uopo essere senza cupidigia, senza vanità, e senz' ambizione, lo che in pratica è molto difficile. Spogliatevi di questi tre difetti, e v' assicuro, mia cara, che potete viver felice da pertutto, tanto in Città, quanto in Villa.

DONNA PLACIDA.

La cupidigia, Signora Maestra, cos'è?

MAESTRA.

E' un desiderio disordinato di qualche cosa, che non possiamo avere, e non dobbiamo bramare. L' ambizione consiste anch' essa in una voglia sfrenata di comandare e superar tutti. La vanità procede dalla brama d'essere applaudita e lodata per la bellezza, per lo spirito, per le gioje, per gli abiti di moda, e cose simili, di cui si fa pompa. Questo è un difetto, che più di ogn'altro è comune al nostro sesso, e la *Contessina Spiritosi* può dir, se vuole, quanto l' ha mortificata nelle occasioni, e quanto l'ha resa infelice.

CONTESSINA SPIRITOSI.

Non solo m' ha resa infelice, ma anche cattiva. E pure non m'è ancor riuscito di emendarmene interamente. L'altro giorno mi ha fatto commettere una mancanza, che voglio quì raccontare a mia confusione, perchè mi serva di stimolo a correggermi.

MAE-

MAESTRA.

Questo è un mezzo buonissimo per riuscirvi. Dite pure.

CONTESSINA SPIRITOSI.

Giovedì scorso la Signora Madre mi condusse alla conversazione della Principessa N.N. Ella è molto avanzata in età, ed ha due figlie, una monaca, e l'altra maritata. Mi domandò in che occupavo il mio tempo. Sto, rispposi, attualmente leggendo Quinto Curzio. Quinto Curzio! ripigliò ella sorpresa. Che diamine di libro è questo? Io ho cinquant'anni, e non l'ho mai inteso nominare. Mi perdoni, replicai: E' un bellissimo libro. L'autore lo ha fatto in Latino, e io ne leggo la Traduzione Italiana del *Porcacchi*. Oh che razza di nomi, soggiunse allora: Uno peggio dell' altro. Ma finalmente di che cosa tratta? Della vita, diss' io, del Re Alessandro il Grande. Anche questa m'arriva nuova, continuò ella: Sono anni e anni che leggo il *Chracas*, e non mi ricordo

do di aver mai trovato il nome di questo Re Alessandro il Grande. Eppure sappiate, ch' è un libro esattissimo nelle notizie, che dà della nascita di tutti i Principi e Sovrani d' Europa. Quì confesso il vero, non mi potei contenere. Finsi d' esser presa da un impeto di tosse. Mi accostai il fazzoletto alla bocca, perchè crepavo dal ridere, e mi ritirai in un'altra stanza, dove raccontai a quanti v' erano la di lei goffaggine, che diede motivo di scherzare e di divertirsi alle spalle della buona Principessa, la quale non conosceva altri Re, che quelli del *Chracas*.

MAESTRA.

Avete commessa veramente una gran mancanza, ed avete in quest' occasione peccato contro la Carità Cristiana, la quale ci obbliga a coprire e scusare più che possiamo, le altrui imperfezioni e difetti. Scommetto però che voi credete di aver fatto un gran torto alla riputazione della Principessa col pub-

blicare la ſua ignoranza, e metterla in ridicolo.

CONTESSINA SPIRITOSI.

Queſto è vero. Ma non ho avuto allora intenzione di farle alcun male. E' ſtato unicamente un effetto di vanità, per comparire una ragazza di ſpirito.

MAESTRA.

Ed io vi aſſicuro, che di quanti vi hanno inteſo, a neſſuno è venuto in mente di penſare a queſto. Fui jeri in compagnia di *Donna Giuſtina* a far viſita alla Ducheſſa N. N. ch'è lo ſpecchio della Nobiltà, per la ſua ſaviezza e virtù. Quanto è mai impertinente e cattiva, ci diſs'ella, la picciola *Spiritoſi*. Giovedì ſera ha dato una fieriſſima burla alla Principeſſa N.N. Se foſſe ſtata mia Figlia, l'avrei ſcacciata dalla converſazione. Mi veniva quaſi voglia di ſchiaffeggiarla. Ecco mia cara, come v'inganna il voſtro amor proprio. In vece di farvi ſtimare vi rende diſpregevole. Voi avete pubblı-

blicata l'altrui ignoranza, e nello stesso tempo avete dato motivo ad ognuno di credervi di naturale cattivo. La vostra vanità ha pregiudicato più a voi, che alla Principessa, di cui vi siete burlata. Procurate dunque di diventar buona, caritatevole, e circospetta. Prima di parlare riflettete bene a ciò che siete per dire, affine di non offendere nessuno. In vece di favellare degli altrui difetti, prendete il buon costume di discorrere delle loro virtù, e siate certa, che in questa maniera sarete amata e stimata da tutti. Adesso la *Baronessa Angelucci* ci dirà la sua parte di Storia Santa.

BARONESSA ANGELUCCI.

Continuando *Abramo* a viaggiare si ritirò dalla Valle di Mambre, e passò nel Regno di Gerara, dove comandava un Principe chiamato *Abimelech*. Avvenne colà al Santo Patriarca, ed alla Moglie, con quasi le medesime circostanze, lo stesso caso, ch'era loro

avvenuto in Egitto col Re *Faraone*. Intanto, arrivato il termine della gravidanza, partorì *Sara* felicemente un Bambino, al quale *Abramo* diede il nome d'*Isacco*. Fu allattato, secondo il costume lodevole di que' tempi, dalla propria Madre, ed era la consolazione de' suoi Genitori. Essendo egli però in età di sei anni cagionò a *Sara* una forte apprensione, osservando, che addomesticavasi troppo con *Ismaele* Figlio di *Agar* sua schiava. Onde per troncar la radice del male, che ne potea procedere, disse ad *Abramo*, che scacciasse l'una e l'altro di Casa. Dispiacque al buon vecchio questa proposizione, ma quando intese, che Iddio medesimo l'approvava, non tardò un momento ad eseguirla. Partì *Agar*, ed avendo consumata per viaggio la provvisione d'acqua, che aveva portata seco, fu in pericolo di veder morire di sete *Ismaele* in mezzo d'una Campagna arida e deserta. Stando egli abbandonato appiè d'un albero, si rac-

raccomandò la povera Madre al Signore, e le comparve un Angelo, il quale la consolò, e le disse, che le sue preghiere, e quelle del Figlio erano state esaudite. Vide ella in fatti poco distante un pozzo d' acqua, e riempitone un vaso fece bere *Ismaele*, il quale subito si ristabilì in forze, e ritornò da morte a vita. Iddio continuò a proteggerlo, si stabilì nel Deserto di Faran tra l' Egitto, e la Palestina. Fu un valente Cacciatore, ed ammogliatosi con una Donna Egiziana ne ebbe più figli, e fu Capo di una generazione numerosissima di discendenti, i quali si resero padroni di un gran Paese, e si chiamarono *Ismaeliti*.

MAESTRA.

Volesse Dio, che le Madri de' nostri tempi imitassero l' esempio di *Sara*. Sarebbero meglio educati i Figliuoli, e ne riceverebbero un gran vantaggio, tanto per il bene dell' anima quanto per la sanità del corpo. Ma continuate.

Amava *Abramo* teneramente il ſuo Figlio *Iſacco*, ma molto più amava Iddio, com'è dovere. Gli apparve un giorno, e volendo far prova della ſua Fede, gli diſſe: Prendi il tuo unico Figlio, e va ſeco lui nella Terra di Viſione. Ivi l'offrirai in Sacrifizio ſulla montagna, che ti farò conoſcere. Inteſo *Abramo* queſto comando, per cui dovea uccidere *Iſacco* di ſua mano, ed abbruciarne il cadavere, ſi alzò di notte, provvide le legne neceſſarie per il Sacrifizio, conduſſe ſeco due Domeſtici, e in compagnia del Figlio s'incamminò al luogo deſtinato. Vi giunſe dopo tre giorni di viaggio, e riconobbe la Montagna da Dio indicatali. Ordinò allora a' Domeſtici di fermarſi alle falde, e poſe ſulle ſpalle ad *Iſacco* le legne preparate per il Sagrifizio. Nel ſalire, che facevano il Monte, diſſe egli ad *Abramo*: Noi abbiamo, o Padre, le legne ed il fuoco, ma dov'è la Vittima, che ancor non la vedo? Iddio

dio la provvederà, riprese il santo Vecchio, ed arrivati che furono sulla cima della Montagna, alzò l'Altare, dispose le legne, preparò la spada, e rivoltatosi finalmente ad *Isacco* gli disse. Tu sei, o Figlio, la Vittima, che Iddio mi ha comandato di sacrificare. Sia fatta la sua volontà, rispose *Isacco*. Egli mi ha data la vita, egli è il Padrone di togliermela; e in così dire si lasciò legare, e stendere sulla catasta delle legna disposte ad ardere sopra l'altare. Nell' atto però, che alzato il braccio stava *Abramo* per vibrare il colpo, gli apparve un Angelo, il quale gli disse: Fermati *Abramo*, Iddio è contento della tua obbedienza, e della tua fede. Non vuol la morte d'*Isacco*, gli basta di aver conosciuto, che per lui eri pronto a sacrificarlo. Piangendo il buon Padre d' allegrezza, sciolse il Figlio, e vedendo un montone attaccato per le corna ad una macchia di spine, lo prese, e l' offerì in vece d' *Isacco* in sacrifizio al Signore. Dopo di

ciò li benedisse l' Angelo in nome di Dio, confermò ad essi nuovamente le antiche promesse, e se ne ritornarono al loro soggiorno di Bersabea.

DONNA PLACIDIA.

Povero *Isacco!* Mi facea compassione. Stavo con timore, che fosse ucciso.

DONNA EMILIA.

Io non l'intendo, Signora Maestra, l' ammazzare un Uomo è una cattiva azione. Come mai dunque può aver comandato Iddio un'azione cattiva?

MAESTRA.

Bisogna distinguere, mia cara. L' ammazzare non è sempre peccato. Sapete pure, che di tanto in tanto sono condannati a morte de' malfattori. Il farli morire non è certamente una cattiva azione. Quando si fa la guerra, i Soldati uccidono i loro nemici, e pur non peccano. Vi sono dunque de' casi, ne' quali è lecito il dar la morte ad un

un altro. Oltre di ciò voi vedete bene, che la volontà del Signore non era già, che *Isacco* morisse. *Abramo*, il quale sapeva, che Iddio è la stessa Bontà, Verità, e Giustizia, dovette dire dentro di se: Dio mi comanda questo. Dunque non vi è alcun male. Egli non comanda mai, che si faccia un peccato.

BARONESSA ANGELUCCI.

Isacco era un buon figliuolo. Io voglio imitarlo, ed essere ubbidiente com' egli. Se Iddio ordinasse alla Signora madre, che mi facesse morire, io pure direi: Sia fatta la volontà del Signore.

MAESTRA.

Non lo dirà, no alla vostra Signora Madre, ma forse lo dirà alla febbre, al vajuolo, o a qualche altra malattia. Se non vuole la vostra vita, vorrà forse i vostri occhi, i vostri denti, o qualche altra parte del vostro corpo. Quando dunque sarete ammalata,

ta, bisogna dire come *Isacco*. Signore, voi mi avete data la vita: se vi piace di tormela con questa infermità, io ve l'offro volentieri. Dite lo stesso, se mai veniste a soffrire qualche altro grave, o leggiero incomodo. Quanto abbiamo è dono di Dio, ed egli è Padrone di ripigliarselo quando gli piace. Si deve avere la medesima rassegnazione quando ci affliggono le disgrazie, e quando avessimo a restar privi di tutto ciò che possediamo. Per godere la quiete dell' animo nelle avversità basta avere questi pensieri. Io son sicura, che Iddio mi ama, e perciò se mi priva di tali beni, devo crederli inutili, o svantaggiosi per me. Se fosse altrimenti, son certa che non me li avrebbe levati.

DONNA GIUSTINA.

Se si facessero sempre queste riflessioni, tutti sarebbero contenti del proprio stato.

MAE-

MAESTRA.

Non v'è dubbio. Quante Persone in fatti vi sono nel Mondo, le quali a vederle ci sembrano infelici, e degne di compassione, tuttochè sieno realmente invidiabili per la felicità, e consolazione interna, che godono! Dite ora voi *Donna Placidia* la vostra lezione.

DONNA PLACIDIA.

Arrivata *Sara* all' età di cento ventisett' anni cessò di vivere in una Città del Paese di *Canaan*. Pianse *Abramo* teneramente la di lei morte, e comprò un campo dov' erano due caverne. La fece seppellire in una di esse, e destinò l'altra per se medesimo, volendo esser sepolto dopo la sua morte accanto a lei. La perdita della madre fu di grandissimo cordoglio al cuor d' *Isacco*. Ma dopo tre anni di lagrime, essendo omai in età di accasarsi, pensò il santo Vecchio a dargli moglie. Chiamò pertanto un suo antico Domestico, uomo fedele, timorato di Dio, e gli ordinò di

di andar nel Paese, ove dimorava *Nacor* fratello di *Abramo*, e di scegliere ivi la Sposa. Arrivato egli colà pregò il Signore ad assisterlo, e ad ispiegargli il modo di ben condursi. Fece poi scaricare i suoi cammeli vicino ad un pozzo, dove sapeva, che sulla sera le Fanciulle e le Donne della Città andavano ad attingere l'acqua, e pieno di viva fede indirizzò a Dio questa preghiera: Signore io non posso conoscere la moglie, che voi avete destinata ad *Isacco*. Dirò dunque a quante verranno a prender acqua: Permettetemi in grazia di bere alla vostra brocca. Voi fate, o Signore, che quella, la quale dev' essere la Sposa, acconsenta alla mia domanda, e si offra altresì di abbeverare i miei cammeli. La sua preghiera fu esaudita. Vide subito venire dalla Città una bella giovane ad attingere l'acqua dal pozzo, e piacendoli moltissimo la di lei leggiadria e modestia, se le accostò rispettosamente, e le dimandò da bere. Eccomi pronta a ser-

a servirvi, diss' ella, non solamente ne darò a voi, ma a' vostri cammeli ancora, e senz' aspettar risposta, non restò di attinger acqua dal pozzo, finchè non gli ebbe dissetati tutti. Allora il Domestico le presentò in dono delle gioje di non poco valore, e la pregò nel tempo stesso a palesarli di chi era figlia. Io mi chiamo *Rebecca*, rispose, e *Batuele* figlio di *Nacor* è mio padre. Corse indi a casa per far vedere a' suoi Fratelli il dono offertole; perchè sapeva che una fanciulla ben nata ed onesta non deve mai ricever regali, senza permissione de' suoi Genitori. *Labano* suo fratello avendole vedute, si portò subito al pozzo, ed esibì l'alloggio al Domestico, che l'accettò, e giunto in casa di *Batuele*, senza voler mangiare, nè bere espose prima di tutto il fatto com'era avvenuto, e domandò *Rebecca* per moglie d' *Isacco*.

Vi consentirono unitamente il Padre, ed il Fratello, ed avendo chiamata *Rebecca*: Volete voi, le dissero, partire

tire in compagnia di questo Forestiero per andare a sposare *Isacco* vostro cugino? Volentieri replicò ella, e montata con le sue Donne, e la sua Balia sopra i cammeli, accompagnata dalle benedizioni della madre, e di tutta la famiglia, si mise subito in viaggio. Camminarono gran giornate sotto la protezione del Signore, ed arrivarono felicemente in vista del luogo dove *Abramo* dimorava. Sul declinar di quel giorno medesimo passeggiava *Isacco* pensieroso lungo la strada, per la quale dovevano passare. Alzati gli occhi vide da lontano de' cammeli, e s'incamminò a quella parte. *Rebecca*, che sapea di esser vicina al termine del suo viaggio, messo piede a terra, domandò al suo Conduttore chi era quel giovane, che veniva loro incontro. Egli è *Isacco* mio Padrone, rispose il Domestico, ed a queste parole prese subito per modestia il suo velo, e si coprì il volto. *Isacco* la condusse nella Tenda di *Sara*, celebrò il matrimonio colle

colle ordinarie ſolennità, e l' amò talmente, ch' ella ſola potè temprare il dolore cagionatogli dalla morte della madre.

DONNA EMILIA.

Queſt' Iſtoria non può eſſer più bella. Vorrei ſapere ſolamente perchè *Abramo* mandò così lontano a cercar la moglie al ſuo Figlio. Mancava forſe di fanciulle il Paeſe dov' era?

MAESTRA.

No, mia cara, ma le Fanciulle di *Canaan* per la maggior parte non adoravano il vero Dio, ed erano di cattivi coſtumi. *Abramo* volea dare una Spoſa ad *Iſacco* imbevuta di buone maſſime, e degna di lui, nè ſi curava, che foſſe ricca, purchè portaſſe in dote un buon capitale di ſaviezza. Oſſervate Figlie mie, la condotta, che tenne il Domeſtico. Si confidò in Dio, e lo pregò a trovargli una moglie, che conveniſſe al ſuo Padrone. Queſt' eſem-

esempio c' insegna di ricorrere a Dio in tutti i nostri bisogni. Egli è buono, ed accoglie con amore di Padre le nostre preghiere. Bisogna dimandargli generalmente tutte le cose, le quali ci sono necessarie.

BARONESSA ANGELUCCI.

Ma il buon Dio sa meglio di noi, quali sono le cose, di cui abbiamo bisogno. E' dunque superfluo il dimandarle.

MAESTRA.

Perdonatemi, mia cara. Voi siete in errore. Iddio sa, che noi abbiamo bisogno di pane. Contuttociò Gesù-Cristo ci comanda di domandarglielo ogni giorno nell' Orazione, che ci ha insegnata. Non dite mattina e sera nelle vostre preghiere: Date a noi il nostro pane quotidiano, cioè il pane d' ogni giorno?

BARONESSA ANGELUCCI.

E' vero. Adeſſo ſolo vi rifletto.

DONNA GIUSTINA.

Io non laſcio mai di chiedere a Dio tutto ciò che mi biſogna. Prima di mettermi a ſtudiare, a far la ſcuola di ballo, a prender lezione di cimbalo, e a lavorare, prego il Signore, che mi faccia la grazia d'imparar bene. Quando è ammalata qualche perſona, che conoſco, e particolarmente ſe è di caſa, lo prego a riſtabilirla in ſalute. Volendo ottener qualche coſa, m' indirizzo a lui, e lo prego, che inſpiri la Signora Madre ad accordarmela, e Dio è tanto buono, che mi concede tutto ciò che gli dimando.

MAESTRA.

Continuate ſempre queſto buon uſo, che ve ne troverete contenta. Avvezziamoci a riguardare Dio come un Padre. Un Figliuolo dimanda con fiducia

le cose giuste a suo Padre, un Servitore al Padrone. Ma siccome noi non conosciamo i nostri veri bisogni, e potrebbe darsi, che gli chiedessimo delle cose nocive, diciamogli sempre. Signore, fatemi la grazia di concedermi questa cosa, purchè convenga alla vostra gloria, e sia utile alla mia salute.

Vediamo ora di parlar un poco della Geografia. L'ultima volta abbiamo fatto menzione de' nomi, che si danno alle diverse parti della Terra. Si è detto che cosa sia un *Continente*, un' *Isola*, una *Penisola*, un *Istmo*, un *Promontorio*, o sia *Capo*. Conviene ora imparare i nomi, che si danno alle differenti parti dell' acqua.

Vedete voi questa gran quantità d' acqua? si chiama *Oceano*, e si chiama anche Mare per la sua amarezza, e salsedine. Ve ne sono quattro, i quali prendono i loro respettivi nomi dalle Coste, o sia Punti cardinali del Mondo, e sono l' Oceano *Settentrionale*, l' Oceano *Meridionale*, l'Oceano *Orientale*,

tale, e l'Oceano *Occidentale*. Si chiama *Golfo* una parte di Mare, che s' inoltra nella terra. Quando ha una grande apertura; si dice *Baja*. *Arcipelago* è un mare, dove si trova una gran quantità d' *Isole*. Lo *Stretto* è un Canale d'acqua fra due Terre, per cui due Mari hanno insieme comunicazione. Il *Lago* è una quantità d' acqua circondata per ogni parte dalla Terra. Il *Fiume* è un'acqua che sempre scorre, e che per una o più bocche va a scaricarsi nel Mare, o in qualche altro Fiume. Il *Porto* è un luogo, o naturale, o fatto ad arte, per ricovero e sicurezza de' Bastimenti, e per comodo di caricare e scaricare le mercanzie. I *Banchi di Sabbia* sono terre arenose del Mare, che stanno a fior d' acqua, dove i Bastimenti vanno a rischio d' arenarsi, e di perire. Che ne dite, Figlie mie? Avete capito bene?

DONNA EMILIA.

Sì Signora. Il *Golfo* è un mare, che

 s'avan-

s'avanza dentro terra, come il *Golfo di Venezia*. Lo *Stretto* è una lingua di mare, che ſta in mezzo a due Terre, o che uniſce due mari inſieme, come lo *Stretto di Gibilterra*.

MAESTRA.

Ottimamente.

CONTESSINA SPIRITOSI.

Perchè, Signora Maeſtra, la lingua di mare, che divide la Sicilia dal Regno di Napoli, ſi chiama il *Faro di Meſſina*? Queſta parola *Faro* che coſa ſignifica?

MAESTRA.

Io non ſo il Greco, mia cara, e queſta parola vien dalla lingua greca. E' facile però indovinarne il ſignificato. I baſtimenti groſſi, che viaggiano non poſſono ſenza pericolo avvicinarſi troppo alla terra. Per avvertirli, che non è lontana, ſi coſtuma far de' fuochi ſulle

le ſpiaggie del Mare ; e vedendoli i Marinari, che navigano di notte tempo, ſi tengono in alto, e non s'accoſtano. Fu dunque un Re in Egitto chiamato *Tolomeo*, il quale fece fabbricare una Torre di marmo così bella, che paſsò per una delle ſette maraviglie del mondo. Su la cima di queſta Torre detta *Faro* ſi accendevano de' lumi, i quali ſervivano di regola a' Naviganti, e per queſto motivo da allora in quà ſi chiamano *Fari* i luoghi elevati, dove ſtanno di notte queſti fuochi, che indicano a' Marinari la vicinanza della terra. Una di queſte Torri, le quali ſi chiamano *Faro*, è quella, che ha laſciato il ſuo nome allo *Stretto*, di cui abbiamo parlato. Sicchè poſſiamo congetturare, che il nome di *Faro* ſignifica un lume, o ſia un fuoco, che conduce i Marinari in tempo di notte.

BARONESSA ANGELUCCI.

Ci ha detto, che il *Faro* di Egitto

passò per una delle sette maraviglie del Mondo. E le altre sei quali erano?

MAESTRA.

Eccole. *Le Mura*, *e i Giardini di Babilonia*, il *Sepolcro di Mausolo*, il *Colosso di Rodi*, il *Tempio di Diana in Efeso*, il *Labirinto del Re Minosse* nell' Isola di Creta, le *Piramidi d' Egitto*, e la *Torre*, di cui abbiamo fatta menzione, fabbricata dal Re *Tolomeo* nella Città d' Alessandria in Egitto.

DONNA EMILIA.

Di tutte queste cose io, Signora Maestra, non capisco nulla.

MAESTRA.

Le spiegherà *Donna Giustina*. Via cominciate dal *Sepolcro* di *Mausolo*.

DONNA GIUSTINA.

Artemisia Regina di Caria nell' *Asia* ama-

amava teneramente il ſuo Marito, che chiamavaſi *Mauſolo*. Morto che fu, gli fece innalzare un ſepolcro magnifico. Da quel tempo a queſta parte ſi dà il nome di *Mauſolei* a' Sepolcri ſontuoſi fatti in memoria de' morti.

DONNA EMILIA.

Sono dunque Mauſolei i Depoſiti de' Principi poſti nelle Chieſe? Non mi dimentico più da chi è venuto queſto nome.

DONNA GIUSTINA.

E pure un ſepolcro tanto magnifico non fu da *Artemiſia* riputato degno di cuſtodire le ceneri del ſuo Marito.

DONNA EMILIA.

E dove mai le ripoſe?

DONNA GIUSTINA.

Ne miſe ogni giorno qualche porzione nelle vivande, e nel vino, fin-

tantochè se le consumò tutte.

CONTESSA SPIRITOSI.

E' forse quell' *Artemisia*, che combattè a Salamina per *Serse* Re di Persia contro i Greci?

MAESTRA.

No cara. Quella vivea prima. Ma lasciamo così, perchè è tardi. Parleremo delle altre Maraviglie del Mondo con più comodo un' altra volta.

DIALOGO III.

La Maeſtra , e dette.

BARONESSA ANGELUCCI.

LA riveriſco Signora Maeſtra. Ci farà oggi la finezza di raccontare una Novella, dov' entrino le *Fatè?*

MAESTRA.

No cara. Vi dirà in vece *Donna Giuſtina* la Favola del *Labirinto*, che era una delle ſette Maraviglie del Mondo. Quantunque io la chiami una Favola, non crediate già, che il *Labirinto*, il Re *Minoſſe*, *Teſeo*, e le altre Perſone, di cui in eſſa ſi tratta, ſieno tutte coſe favoloſe. La ſoſtanza del racconto, e de' fatti è vera. Sic-

come

come però non lascia di essere alterata da circostanze ideali, così dovete riguardarla come una Favola fondata sull' Istoria. Su via *Donna Giustina* fatevi onore.

DONNA GIUSTINA.

Eravi un Re di Creta chiamato *Minosse*, il di cui Figlio per nome *Egeo*, Giovane di grande speranza, fu ucciso per invidia dagli Ateniesi, perchè nella lotta, ed in altri pubblici giuochi avea superati tutti i suoi Competitori. Volendo il Padre vendicarne la morte, mosse guerra contro gli Ateniesi, li soggiogò, e non contento di renderseg li tributarj, li costrinse a mandargli ogni nove anni sette Garzoni, ed altrettante Fanciulle, le quali condannava ad essere divorate dal *Minotauro*. Era questo un Mostro, che si finge da' Poeti mezz' Uomo, e mezzo Toro. Avea per serraglio un magnifico Edifizio fabbricato in maniera, che chiunque vi entrava, si smarriva fra

i tan-

i tanti andirivieni, che v' erano, nè trovava più la via di uſcir fuori. Onde i poveri Atenieſi, quando anche non foſſero ſtati sbranati dal Moſtro, doveano neceſſariamente morir di fame.

Un figlio d' *Egeo* Re d' Atene chiamato *Teſeo*, Giovine intrepido e riſoluto, ſi determinò di andar in Creta con animo di uccidere il *Minotauro*, e di liberar gli Atenieſi dalla vergognoſa ſervitù, che ſoffrivano. Giunto colà cercò di ſedurre *Arianna*, Figliuola del Re *Minoſſe*, e vi riuſcì. Se ne innamorò ella, ed accecata dalla ſua paſſione, credette alla promeſſa, che le fece di ſpoſarla, purchè le aveſſe inſegnato il modo di uſcire dal *Labirinto*. Gli diede per tanto un gomitolo di filo, con dirgli, che ne attaccaſſe il bandolo alla porta, e ſe ne ſerviſſe di guida per ritrovare l' uſcita. Teneva egli il gomitolo in mano, e lo andava ſvolgendo a miſura, che inoltravaſi nelle giravolte di quel vaſto Edifizio.

Incontrò finalmente il *Minotauro*, lo aſſalì

assalì, l'uccise, e regolandosi poi col filo medesimo per ritornare al luogo dov'era entrato, gli riuscì di trovar la porta, e di uscirne felicemente. Lusingata *Arianna* da' suoi giuramenti, e dalla fede datale di prenderla in Moglie, se ne fuggì con esso. Ma fu poi trattata come appunto meritava, e come accade alle Fanciulle, che si lasciano sedurre dagli uomini, i quali dopo averle sovvertite le disprezzano, e se ne scordano intieramente. Così fece *Teseo*. Arrivato nell'Isola di Chio, o di Nasso che sia, dove scesero a terra per passarvi la notte, aspettò che dormisse, e partitosi segretamente, piantò la povera *Arianna* sola, ed abbandonata in quel luogo deserto. Svegliatasi la mattina, e non trovando più *Teseo*, corse frettolosa alla spiaggia del Mare, e vedendo da lontano il bastimento, sopra il quale erasi imbarcato, che proseguiva a vele gonfie il suo viaggio, immaginatevi quanto pianse, quanto si lamentò, e quanto si pentì di aver lasciata

ſciata la caſa paterna. *Bacco*, Dio del vino, navigando a caſo in quei Mari, paſsò vicino all' Iſola, dove l' infelice non potea altro aſpettarſi, che la morte. La vide egli, ne ebbe compaſſione, ed invaghitoſi della di lei bellezza le diede la mano di ſpoſo. La corona, che ella portava, ed avea ricevuto in dono da Venere, fu innalzata da *Bacco* fino al Cielo, e trasformata in nove Stelle.

Partendoſi *Teſeo* da Atene avea convenuto col Re ſuo Padre d' inalberare nel ritorno in ſegno di vittoria una bandiera bianca. Ma ſi ſcordò di farlo; onde *Egeo*, il quale andava ogni giorno ad oſſervare, ſe il baſtimento arrivava, avendolo finalmente veduto venire, ma ſenza bandiera, credette che il ſuo Figlio foſſe rimaſto preda del Moſtro, e preſo dalla diſperazione ſi gettò nel Mare, e morì. *Teseo* ſpedì ricchi doni al Dio Apollo in rendimento di grazie per la vittoria riportata, ed ordinò, che ogni anno ſi doveſ-

vessero rinnovare. In tutto il tempo, che il bastimento destinato a portarli stava fuori, non era permesso in Atene di far morire nessuno, e s' aspettava perciò, che ritornasse dal suo viaggio.

DONNA EMILIA.

Bisogna ben dire, che *Teseo* fosse un uomo cattivo. Si può dare maggior crudeltà ed ingratitudine? Abbandonare in tal guisa una Principessa, che gli avea salvata la vita, è veramente un'azione troppo nera. Io lo riguardo come un Mostro peggiore del *Minotauro*.

MAESTRA.

Avete ragione. Ma questo è lo stile de' seduttori. Come volete, che s' inducano a sposar di buon grado una fanciulla, che ha perduto presso di loro il concetto di savia e d' onesta? Rispettino se medesime le donne, se vogliono essere rispettate. Perduta che han-

hanno la propria ſtima ed onore, non poſſono aſpettarſi altro che infedeltà e diſprezzo. Per arrivare a' loro fini, non hanno difficoltà gli uomini di promettere mari e monti. Ma ſono tutte belle parole. Guai a quella fanciulla, che ſe ne fida, e ſi rende vile agli occhi medeſimi di colui, il quale è ſtato l' autore del ſuo avvilimento. Ma di queſto non più. Verrà tempo, in cui ne parleremo di propoſito. V' inſegnerò allora il modo di contenervi, e diſtinguere il vero dal falſo per non reſtar ingannate.

CONTESSINA SPIRITOSI.

Avrei gran deſiderio, Signora Maeſtra, di ſapere quello, che vi è di vero nel racconto fatto da *Donna Giuſtina*.

MAESTRA.

Si può dire, che ſia vero quaſi tutto. In vece del Moſtro era un Capitano Creteſe chiamato *Tauro*. Il gomi-

mitolo di filo, che *Arianna* diede a *Teſeo*, non ſu altro che il Diſegno del *Labirinto*. Ella poi ſposò un Sacerdote del Dio *Bacco*, ſe non vogliamo creder piuttoſto, che eſſendoſi data in preda al troppo bere nell' Iſola di Chio, o di Naſſo, abbondanti l'una e l'altra di vino, ed ivi laſciata ubriacata da *Teſeo*, foſſe ſtata detta moglie di *Bacco*. Vi ſpiegherò ora le altre quattro Meraviglie del Mondo.

Le *Mura di Babilonia* circondavano queſta Città, la quale è ſtata la Capitale del più antico Impero del mondo. Erano alte dugento piedi, ed aveano preſſo che cinquanta miglia di circuito: Poteano paſſarvi ſopra ſei carri di fronte ſenza urtarſi, tanto erano larghe e ſpazioſe. Gli *Orti Penſili* di Babilonia ſono ſtati un' Opera egualmente maravaglioſa, come le mura, di cui vi ho parlato. Formavano eſſi molte loggie d' una grandiſſima eſtenſione, e diſpoſte a guiſa di Teatro. Si ſaliva da una loggia all' altra per

una

una ſcala larga dieci piedi. La terra di queſti Orti, o ſia Giardini era ſoſtenuta da volte, cioè da muraglie fatte a guiſa d' arco, che la reggevano in alto, quantunque foſſe così profonda, che vi poteano prender piede, e mantenervisi groſſiſſimi alberi.

Il *Coloſſo di Rodi* era una ſtatua di bronzo di una grandezza ſmiſurata e giganteſca, che avea la figura d' Uomo. I Rodiotti la conſacrarono ad Apollo, e la collocarono all' imboccatura del Porto della Città di Rodi. Queſta ſtatua poſava con i piedi ſopra due ſcogli diſtanti l'uno dall' altro, quanto era grande l' imboccatura medeſima. Le Navi vi paſſavano a piene vele tra le gambe. Fu abbattuta da un Terremoto, e fracaſſata intieramente.

Il *Tempio di Diana* era il principale ornamento della Città di Efeſo. Fu edificato a ſpeſe comuni di tutti gli Stati dell' *Aſia*. Era di lunghezza quattrocento venticinque piedi, e di larghezza dugento. Vi ſi contenevano

cento ventiſette colonne di marmo alte ſettanta piedi, parte pulite con ſomma diligenza, e parte lavorate con rilievi belliſſimi. Molti Re contribuirono all' opera di queſto maraviglioſo Edifizio: vi furono impiegati i più eccellenti Architetti e Scultori di quel tempo, e vi vollero per terminarlo dugento venti anni di tempo. Un cert' Uomo ſtravagante e beſtiale per nome *Eroſtrato* vi miſe fuoco, e l' incendiò col fine di renderſi famoſo nell' Iſtoria, e di fare che ſi parlaſſe di lui.

Le *Piramidi d' Egitto* ſono Opere famoſe fabbricate da quattro mila e più anni a queſta parte, che ſuſſiſtono tuttavia in vicinanza del Gran Cairo. Servivano di ſepolcro a' Re d' Egitto, e ſi vede ancora al giorno d' oggi la Piramide iſteſſa, che meritò d' eſſer poſta nel numero delle ſette maraviglie del Mondo. Furono impiegati al lavoro di eſſa cento mila Operarj, a' quali ogni tre meſi ne ſuccedevano altrettanti.

ti. Coſtò dieci anni di fatica, e di tempo il taglio delle pietre sì nell'Arabia, come nell'Etiopia, ed il condurle nell' Egitto. Altri venti ne furono conſumati nella coſtruzione di queſto ſterminato Edifizio, che nell' interno conteneva un numero infinito di camere e di ſale. Stava inciſo ſulla medeſima Piramide il ſemplice valore degli agli, de' porri, delle cipolle, e di altri ſomiglianti comeſtibili, e de' legumi ſomminiſtrati agli Operaj, e la ſomma montava a ſei cento talenti d' argento, che ſono novecento mila ſcudi incirca. Immaginatevi da queſto ſolo e la grandioſità dell' Opera, e il rimanente della ſpeſa. Vediamo adeſſo, Signorine, quel che avete imparato d' Iſtoria Santa.

DONNA EMILIA.

Giunto Abramo all'età di cento ſettantacinque anni, ceſsò di vivere in un'onorata vecchiezza pieno di giorni,

 e di

e di meriti, e fu seppellito nel campo della doppia caverna accanto a *Sara* sua Moglie. Avvertito *Ismaele* della di lui morte, si portò a Bersabea per assistere alle sue esequie. Le lacrime de' due Figliuoli del Santo Patriarca, le lodi de' Domestici, e gli elogj de' Popoli e de' Principi Cananei accompagnarono questa lugubre cerimonia, e ne furono il più glorioso ornamento. Non cessava intanto *Isaccò* di pregare il Signore, che si degnasse di consolare l'afflizione di *Rebecca*. Esaudì egli le sue suppliche, e dopo venti anni di sterilità divenuta feconda, partorì due Gemelli. Il primo a nascere fu chiamato *Esaù*, ed il secondo *Giacobbe*. Tutti due furono allevati egualmente nella Casa paterna, ma il naturale loro era molto diverso. *Esaù* si diede all'agricoltura, ed alla caccia. *Giacobbe* di carattere più quieto, e più semplice se ne stava nella Tenda del Padre, ed accudiva alle faccende domestiche. Ritornato un giorno *Esaù* dalla Caccia trovò, che

il

il Fratello ſi era preparato un piatto di lenti, e non potendone più dalla fame, gli cedè il diritto della Primogenitura, per aver quella vivanda.

MAESTRA.

Oh il gran brutto vizio, ch' è la gola! Voi vedete, Signorine, gli ſpropoſiti, che fa commettere. Ond' io non dirò nulla di più. Oltre di eſſer peccato, pregiudica moltiſſimo alla ſalute, rende le perſone ſtupide, e le fa morir giovani. Moſtrerei, Figlie mie, di far poca ſtima di voi, ſe ſoſpettaſſi, che poteſte avere un difetto sì vergognoſo e plebeo. Non crederò mai, che una Dama ne ſia capace. Se vi foſſe tra Noi, non la ſoffrirei in voſtra compagnia. Ma che vuol dire *Donna Placidia*, che vi ſiete fatta così roſſa? Vi fareſte mai laſciata traſportar dalla gola?

DONNA PLACIDIA.

Sì Signora. Jeri a tavola mi fu proibito di mangiar frutti, ed io piansi più d'un'ora.

MAESTRA.

Emendatevi, mia cara, di questo difetto, che non sta bene. Se volete esser buona, e che io seguiti ad amarvi, bisogna assolutamente riparare la mancanza commessa. Vediamo un poco, che cosa pensate di fare.

DONNA PLACIDIA.

Starò una settimana intiera senz' assaggiar frutti di nessuna sorta. Ma Ella poi si scorderà del male, che ho fatto. Non è così?

MAESTRA.

Perchè volete, che me ne ricordi? Quando siamo pentiti delle nostre mancanze, e le abbiamo riparate, il buon Dio se ne dimentica. Non v' è pericolo

colo, che vi pensi più io. Dite pure francamente la vostra parte d' Istoria.

DONNA PLACIDIA.

Odiava *Esaù* suo Fratello *Giacobbe*, perchè oltre il diritto della Primogenitura si era procurata la Benedizione del Padre. Informata *Rebecca* del genio torbido, e de' cattivi disegni di *Esaù*, chiamò a se *Giacobbe*, e gli disse: Tuo Fratello è sdegnato contro di te, e non aspetta per vendicarsi che la morte d' *Isacco*. Fa dunque a mio modo. Parti subito, va a trovare tuo Zio *Labano*, dal quale sarai ben ricevuto, e fermati seco sintantochè la collera d' *Esaù* sia calmata. Ubbidì *Giacobbe*, e preso congedo dal Padre, che lo benedisse di nuovo, e lo consigliò a sposarsi con una delle Figliuole di *Labano* medesimo, s' incamminò verso la Mesopotamia. Dopo alcuni giorni di viaggio, dormendo una notte in campagna aperta, vide in sogno una scala,

la quale posava sulla terra, e colla sommità toccava il Cielo. Gli Angioli scendevano e salivano per essa a vicenda, e Iddio Signore stando appoggiato alla scala istessa così gli disse. Io sono il Dio d' *Abramo*, e d' *Isacco* tuo Padre. La Terra, ove dormi, è tua. In te saranno benedette tutte le Nazioni. Io ti sarò Protettore, e le mie promesse non andranno a vuoto. Riscosso dal sonno si prostrò a terra, e pieno di rispetto fece voto di non riconoscere, e di non adorare altro Dio, che il Dio de' suoi Padri, a cui promise di offerire la decima di tutti i suoi beni. Indi proseguì il suo cammino, e giunto in vicinanza del luogo, dove dimorava *Labano*, fu da lui accolto con le maggiori dimostrazioni di tenerezza e d'affetto. Avea egli due Figlie nubili. La Primogenita chiamata *Lia* era bruttarella, e difettosa negli occhi. La minore detta *Rachele* portava il vanto d' una bellezza compita. Se ne innamorò *Giacobbe*, e promise, per

per averla in Moglie , di ſervir ſett' anni ſenza ricompenſa. *Labano* accettò la propoſizione, ma valendoſi d' un inganno, a capo di queſto tempo l' obbligò a ſpoſar *Lia* , ed a ſervire altri ſett' anni per ottenere *Rachele* . Dalla prima ebbe ſei maſchi , ed una Figlia per nome *Dina* . *Rachele* dopo una lunga ſterilità diede finalmente alla luce un Figliuolo appunto nel ſettimo anno del ſervizio , di cui *Giacobbe* era convenuto col Suocero , e lo chiamò *Giuſeppe* . Nel tempo della ſua dimora con *Labano* diventò *Giacobbe* molto ricco , comprò ſchiavi dell' uno e dell' altro ſeſſo , e ſi reſe uno de' più conſiderabili abitanti del Paeſe. Pensò poi di ritornarſene nella Terra nativa, ed accompagnato da tutta la ſua Famiglia, ſi ſeparò dal Suocero , da cui avea ricevuto molti cattivi tratti , e continui motivi di diſpiacere. Prima di entrare nella Paleſtina ſi avvisò ſaviamente di ſpedire degli Ambaſciatori al Fratello *Eſaù* per placarlo con atti di ſommiſ-
ſione,

ſione , e renderſelo benevolo . Gli riferirono queſti nel ritorno, ch' Egli inteſa la notizia del ſuo arrivo , ſi era moſſo ſubito per venirgli incontro accompagnato da quattrocent'Uomini. A tal annunzio fu ſorpreſo *Giacobbe* da grande inquietudine e ſpavento, ſi raccomandò a Dio di vero cuore, e dopo d' avere implorato con una fervoroſa preghiera il ſuo ſoccorſo, pensò a mettere in pratica i mezzi , che la prudenza umana gli ſuggerì per addolcire l' animo eſacerbato del Fratello, e diſporlo a riconciliarſi con lui.

Stimò bene a tal fine di prevenirlo con buon numero di regali, conſiſtenti in diverſi animali ſcelti dalle ſue Mandre , che fece mettere di diſtanza in diſtanza ſu la ſtrada, che dovea tenere per incontrarſi . Queſto penſiero ebbe un ottimo effetto. Commoſſo *Eſaù* da tanti ſegni di cordialità e riſpetto abbracciò teneramente il Fratello, accolſe *Lia*, e *Rachele* con dimoſtrazioni di benevolenza, accarezzò i Nipoti, e ſi offerì

offerì di accompagnarsi con loro, e scortarli nel viaggio colla sua gente. Lo ringraziò *Giacobbe*, e separatosi con reciprochi atti di riconciliazione e d' affetto, partì *Esaù* alla volta delle Montagne di *Sair*, dove si era stabilito. *Giacobbe* si fermò in una vasta Campagna abbondante di pascoli, ed ivi fabbricatasi una comoda abitazione, vi soggiornò circa a tre anni. Terminato questo tempo prese il partito di passare il *Giordano*, e di ritirarsi colla sua Famiglia vicino a *Salem* Città de' *Sichimiti* nella Terra di *Canaan*.

MAESTRA.

Imparate, Figlie mie, dall' esempio di *Giacobbe* ad essere obbedienti, ed a praticare in ogni incontro la dolcezza, la compiacenza, e l'umiltà. Queste sono le virtù più proprie, e più convenienti del nostro sesso. La maniera di vincere i naturali, anche più risentiti e violenti, consiste nell' essere docile, soffe-

fofferente, e pieghevole. L'afprezza e l'oftinazione non fervono, che a rendere una Donna fempre più infelice. Ella può aver ragione di lamentarfi, ma non deve mai venire alle ingiurie, ed alle parole imperiofe e pungenti. Guai a lei, fe ha il pregiudizio in tefta di voler comandare. Profeguite *Donna Emilia*.

DONNA EMILIA.

Dimorò *Giacobbe* nelle vicinanze di *Salem* quafi cinque anni, e vi fi farebbe forfe trattenuto maggior tempo, fe non fuccedeva un cafo funefto, che gli cagionò un inquietudine, ed un cordoglio grandiffimo. Venne un giorno la voglia a *Dina* fua Figlia, che era di fua natura curiofa, d'entrare in Città per offervare le mode e gli ufi delle Donne del Paefe. La vide il Figlio del Re, fe ne innamorò, ed acciecato dalla fua paffione la rapì. Avvertito *Giacobbe* di quefto attentato lo raccontò a' fuoi Figli, i quali l'intefero

ſero con ſomma indegnazione e riſentimento. Mentre penſavano al modo di vendicarſi dell'affronto ricevuto, ſi preſentò loro d'avanti il Re medeſimo, accompagnato dal Figlio, che dopo la dimanda fattane dal Padre ſi offerì prontiſſimo a ſpoſarla, ed a riparare il torto commeſſo con eſibizioni vantaggioſiſſime. Accettarono eſſi il partito propoſto, e fecero la pace. Mentre però gli Abitanti di *Salem* vivevano ſulla buona fede, *Simeone*, e *Levi* Fratelli di *Dina* ſi armarono di ſpada, entrarono nella Città, ucciſero a tradimento tutti gli Uomini, ch' erano fuori di ſtato di reſiſtere, e penetrati ſino al Palazzo, miſero a morte il Vecchio Re *Hemor*, e il Figlio *Sichem*, a cui tre giorni prima avevano accordata in Moglie la Sorella. Dopo queſta terribile eſecuzione tolſero ſeco *Dina*, e la ricondusſero alla Tenda di *Giacobbe*. Gli altri Fratelli, che non avevano avuto parte nell'eccidio, vollero allora averla nel ſacco della Città,

e ne

e ne fecero ſchiave tutte le Donne e i Fanciulli. Si ſparſero indi per i contorni, e portarono via tutti i Beſtiami, e s' impadronirono d' ogni coſa.

Inteſe *Giacobbe* con orrore e rammarico un tal fatto, e temendo il riſentimento de' Popoli circonvicini, ſi allontanò da quella Città aſſiſtito da Dio, che ſpargeva il terrore in tutti i luoghi, per dove il Santo Patriarca paſſava. Si ritirò a *Betel*, che fu poi chiamato *Betelemme*. Appena giuntovi partorì *Rachele* un Figlio, ch' ella chiamò *Benoni*, cioè Figlio del mio dolore, e ceſsò di vivere nel darlo alla luce. *Giacobbe* gli cambiò un tal nome in quello di *Beniamino*, e fatta ſeppellire la Moglie ſua prediletta nel luogo ſteſſo, dov' era morta, volle che foſſe innalzata ſopra la di lei Tomba una famoſa Colonna, che ſi vedeva ancora, e portava il nome di *Sepoltura di Rachele* nel tempo, che gli Ebrei preſero il poſſeſſo della Terra promeſſa. Poco dopo la perdita della Spoſa do-

dovette piangere *Giacobbe* la morte d' *Isacco* suo Padre, che finì di vivere in età di cento ottanta anni a *Mambre*, dove era morto *Abramo* cento cinque anni prima. Vi si trovò egli presente in compagnia di *Esaù*, e fu da loro sotterrato nella doppia Caverna accanto a *Rebecca* sua Moglie, a *Sara* sua Madre, e ad *Abramo* suo Padre.

CONTESSINA SPIRITOSI.

Per quel che vedo, Signora Maestra, i Figliuoli di *Giacobbe* erano poco di buono. Quel *Simeone* in particolare, e quel *Levi* non li posso soffrire. Che male aveano commesso i poveri *Sichimiti?* Perchè prendersela contro di loro, ed ammazzarli a tradimento? Fa veramente ribrezzo un atto simile di crudeltà e di perfidia.

MAESTRA.

Poco più, poco meno tutti i Figliuoli di quel Sant' Uomo, come vedrete

drete ben presto, erano scapestrati e ribaldi. *Giuda* il Primogenito di essi commesse molte iniquità, che non si devono nemmeno raccontare, tanto sono brutte. Ve n' era però uno tra di loro timorato di Dio, e dabbene assai, che si chiamava *Giuseppe*.

DONNA GIUSTINA.

Dio buono! Io non comprendo come mai gli Uomini possano essere cattivi. Donde sperano maggior contentezza di quella, che proviene da una buona coscienza? In quanto a me dirò ingenuamente, che se mai cado in qualche mancanza, ne provo tanta inquietudine, che non mi lascia dormir la notte, e non vedo l' ora di confessarmene. *Simeone* e *Levi*, che uccisero tanta gente, sentivano essi questa interna agitazione? Che ne dice?

MAESTRA.

Sì, mia cara. Quando si principia a ope-

a operar male, la coſcienza ci rimorde. Ma quando ad onta delle ſue punture ſi continua a peccare, vanno mancando a poco a poco i rimorſi , e finalmente la coſcienza non parla più. Queſta è l' ultima delle diſgrazie , nè vi vuol meno d' un miracolo di Dio per far ravvedere un Uomo , il quale ſia giunto a queſto eccesſo di malvagità . Conſiderate altresì, mie Damine, il gran pericolo, a cui s' eſpone una Fanciulla, che ſi laſcia traſportare dalla curioſità, e dal genio di andar girando. Se *Dina* foſſe ſtata in caſa , non ſarebbe ſucceduto il funeſto accidente , che avete inteſo . Le Donne ſono fatte per vivere ritirate. Biſogna, che ſi avvezzino a prendervi genio . Io ho ſempre formato un cattivo concetto delle Fanciulle, che hanno piacere di girare quà e là, e di eſſer vedute da per tutto ; nè mi ſono mai ingannata. Vi dicevo, non è molto, che le Donne ſono deſtinate ad invigilare ſopra le loro Famiglie . Come lo poſſono fare ſe per

lo più ſtanno fuori di caſa?

CONTESSINA SPIRITOSI.

Ma una Dama ricca ſarà eſente da queſto dovere? Ella può ſpendere, e tener gente al ſuo ſervizio, che abbia l'occhio ſulla Famiglia, e ſi prenda penſiero delle faccende domeſtiche. Ho ſempre creduto, che queſta occupazione foſſe propria ſolamente delle Perſone di baſſa mano, e ſprovvedute di beni di fortuna, le quali devono lavorare, ed aver cura della Caſa per neceſſità.

MAESTRA.

Queſt' è un errore. Tutti gli Uomini ſono obbligati a faticare. Iddio non ha detto, che i ricchi ſarebbero ſtati eſenti dal procacciarſi il pane col ſudore della loro fronte. Eredi del peccato d' *Adamo* devono anch' eſſi ſentirne la pena. L' occupazione principale d' una

d' una Madre consiste nell' aver cura della propria Famiglia. Sia ella povera o ricca, sia Dama o Plebea, non può esentarsene senza mancare al suo dovere. Ma supposto eziandio, che l' ozio non fosse un peccato, le Dame singolarmente dovrebbero sempre invigilare al buon ordine della Casa. Badate bene, Figlie mie, a quel che vi dico, e tenetelo per massima indubitata. Quando anche voi foste assai più ricche di quel che siete, se vi rincresce la fatica, e l' attenzione necessaria al buon regolamento de' vostri affari, trascurerete di applicarvi all' economia domestica, i Servitori, ed i Mercanti si accorderanno insieme per ingannarvi, e spenderete il vostro denaro a sproposito. Ognuno si proverà a rubarvi, e a profitrare della vostra trascuraggine ed ignoranza. Il vostro Patrimonio andrà in rovina, caderete in povertà, nessuno avrà compassione delle vostre indigenze, si rideranno del male, che vi sarete fatta

voi ſteſſa, diventerete l' oggetto dell' univerſale indifferenza e diſprezzo, e ſe non altro laſcerete i voſtri Figli a patire, ed a portare la pena delle voſtre mancanze.

Diciamo ora qualche coſa di *Geografia*, e cominciamo dall' *Europa*, la quale ſebbene ſia la più piccola di tutte le altre Parti del Mondo, è però la più bella, e la più conſiderabile per la fertilità del terreno, per la perfetta qualità dell' aria, per la maeſtà, ed il numero delle Città, per la nobile Architettura degli Edifizj, per la cultura ed induſtria de' ſuoi Abitanti, i quali ſi ſono ſempre diſtinti nelle virtù, nei coſtumi, nel valore, e nell' eſercizio delle belle Arti, e delle Scienze, le quali non ſolamente vi fioriſcono, ma ſono ſtate quaſi tutte inventate in eſſa, o ridotte alla maggior perfezione poſſibile. Ha quantità di Fiumi, di Laghi, di Miniere, di Bagni, e Acque minerali, di cui parleremo a ſuo tempo.

po. Abbonda generalmente di vino, grano, olio, lane, canape, lino, ſeta, frutti, animali domeſtici e ſalvatici, e di tutte le coſe neceſſarie o per il ſuo mantenimento e veſtito, o per le ſue delizie. Se non vi naſcono aromati, pietre prezioſe, ed altre tali ſtimabili produzioni, ſono eſſe traſportate in *Europa* col benefizio del Mare, che la circonda, e la penetra in varie parti, rendendola molto comoda alla navigazione, ed al commercio.

Si divide l' *Europa* in tre parti, cioè *Settentrionale*, *di Mezzo*, e *Meridionale*. La *Settentrionale* comprende l' *Iſole Brittanniche*, i Regni del *Nord*, e la *Moſcovia*.

L' *Iſole Brittaniche* conſiſtono in due *Iſole* grandi, e ne abbracciano quantità d'altre piccole. La più conſiderabile è la *Gran Brettagna*, nella quale vi ſono due Regni, quello d' *Inghilterra* a *Mezzodì*, e quello di *Scozia* al *Settentrione*. L' altra *Iſola*, che è più piccola, ſi nomina *Irlanda*.

Londra è la Città Capitale dell' *Inghilterra*, *Edimburgo* della *Scozia*, e *Dublino* dell' *Irlanda*. Questi tre Regni appartengono ad un solo Sovrano, che si chiama il Re d' *Inghilterra*.

I Regni del *Nord* sono, la *Danimarca*, la *Norvegia*, e la *Svezia*. Il Regno di *Danimarca* confina colla *Germania*, e col *Mar Baltico*. La sua Città Capitale si chiama *Copenaghen*. E' soggetto questo Regno al Re di *Danimarca*, al quale appartiene pure la *Norvegia*, che da tre parti è circondata dall' *Oceano Settentrionale*, e confina all' *Oriente* colla *Svezia*. La governa il Vice-Re, che vi spedisce quel Sovrano, e risiede nella Città di *Bergen*, la quale è considerata presentemente come la Capitale del Regno. Oltre la *Danimarca*, e la *Norvegia* possiede ancora quel Principe l' Isola d' *Islanda*, nella quale, come già vi ho detto, parlando de' *Volcani*, ritrovasi il Monte *Ekla*, che getta fuoco.

Il Regno di *Svezia* ha per confini a *Set-*

a *Settentrione* , ed a *Ponente* la *Norvegia* , a *Mezzodì* il *Mar Baltico*, all' *Oriente* la *Moſcovia* . La Capitale della *Svezia* , dove riſiede il Re , ſi chiama *Stokolm*.

La *Moſcovia* , o ſia *Ruſſia* confina a *Settentrione* con l' *Oceano Settentrionale* , all' *Oriente* con la *Gran Tartarìa* , a *Mezzodì* colla *Georgia* , e la *Piccola Tartarìa* , all' *Occidente* con la *Pollonia* , e la *Svezia*. Queſt' Impero il più vaſto d' *Europa* è ereditario ancor nelle Femmine, ed è preſentemente ſoggetto all' Imperatrice, o ſia Czara di *Moſcovia* , la quale riſiede nella Città di *Pietroburgo* , quantunque la Capitale della Ruſſia ſia *Moſca*.

Eccovi dunque, Figlie mie, le cinque Parti principali dell' *Europa* al *Settentrione* : L' *Inghilterra* , la *Danimarca* , la *Norvegia* , la *Svezia* , e la *Moſcovia*. Non ho fatto per ora che accennarle, e mi riſerbo a deſcriverle ad una ad una diſtintamente, quando occorrerà di riparlarne. Procurate intan-

to di tenervele a memoria. La prima volta, che ci rivedremo, vi dirò quali sieno le Parti di *Mezzo* dell' *Europa*. Addio, care le mie Damine. Mi dispiace di non poter più trattenermi. Prima che parta la Posta devo rispondere ad una Dama di Venezia, e mi preme di non mancare, perchè si tratta d' una Signora, la quale per la sua virtù, per il suo spirito, e per le nobili qualità che l' adornano si concilia giustamente l'ammirazione di chiunque ha la sorte di conoscerla. Scrive poi così bene, che le sue Lettere meriterebbero d'essere stampate.

DONNA EMILIA.

Che bel piacere avrei, Signora Maestra, se anch' io sapessi scriver bene una Lettera.

MAESTRA.

Non dubitate, mia cara. V' insegnerò anche questo. Capisco, ch' è una cosa

cosa troppo necessaria a sapersi. Imparate intanto a formare un buon carattere. Si fatica da principio quasi egualmente a formarlo buono, come a formarlo cattivo. E' vero, che tutta la colpa proviene ordinariamente dai Maestri, o dalle Maestre, le quali non sapendo formar bene le Lettere, trasmettono ne' loro Allievi i proprj difetti. Voi però non potete addurre questa scusa, perchè so, che la Persona scelta dal vostro Signor Padre per insegnarvi a leggere e scrivere, ha un bellissimo carattere. La mancanza dunque sarà tutta vostrà, se trascurate di profittarne.

CONTESSINA SPIRITOSI.

Quanto pagherei, che fosse toccata a me pure questa fortuna! Ma il mio Maestro avea un caratteraccio pessimo, e perciò scrivo così male, che mi vergogno di far vedere i miei caratteri, e m'è succeduto talvolta di non poterli

terli leggere io medeſima ſenza qualche difficoltà.

MAESTRA.

Siete ancora in tempo di rimediarvi, ſe volete. Vi darò un bel Libro, dove ſono diverſi alfabeti, ed eſemplari molto ben fatti, e vi dirò come dovete regolarvi per ſervirvene con profitto. Se avrete la pazienza d' impiegare una mezz' ora del giorno in queſto eſercizio, non paſſerà un anno, che ſcriverete beniſſimo.

CONTESSINA SPIRITOSI.

Voglio cominciare a provarmi fin di dimani.

MAESTRA.

Venite dunque un' ora prima del ſolito, affinchè io poſſa darvi le prime

me iſtruzioni, e vi prometto, che vi correggerete ben preſto, purchè non vi ſtanchiate di corriſpondere alla mia aſſiſtenza con quella coſtanza e attenzione, ſenza di cui ogni coſa rimane ſempre imperfetta. Addio Signorine.

nito. Diede perciò il buon *Giacobbe* la preferenza nel ſuo cuore ad un Figlio il più degno della paterna predilezione e tenerezza. Eccitò queſta la geloſia de' Fratelli maggiori, i quali lo preſero in odio, e non poteano parlargli ſenza rancore ed aſprezza. Avendoli un giorno veduto commettere una peſſima azione, ſi credè obbligato di avvertirne il Padre, ed un tal atto di zelo reſe ſemprepiù irreconciliabile la loro inimicizia. Trovandoſi un' altra volta in compagnia de' Fratelli, che ſtavano lavorando alla Campagna, diſſe loro con ſanta ingenuità: Ho ſognato, che noi eramo inſieme a legare i faſci di paglia, e che il mio ſi alzava ritto da terra, mentre tutti gli altri ſi piegavano ad inchinarlo, e parea che lo adoraſſero. Ho anche ſognato, che il Sole, la Luna, e undici Stelle ſi umiliarono avanti a me per adorarmi. Queſti diſcorſi, ſebbene innocenti, furono preſi in cattiva parte, e miſero il colmo alla malevolenza ed all' aſtio

de'

de' Fratelli . Stando essi nelle vicinanze di *Sichem* a pascolare gli armenti, e desiderando *Giacobbe* di aver sicure notizie di loro, e dello stato de' bestiami, mandò colà *Giuseppe* con ordine di osservare ogni cosa, e di ritornare a rendergliene esatto conto. Appena i Fratelli lo videro comparire da lontano, si risvegliò subito il loro odio, e dissero fra di loro: Ecco il Sognatore, che viene. Questo è il tempo di far le nostre vendette. Uccidiamolo, e gettiamo il cadavere in una cisterna. Diremo poi, che una fiera lo ha divorato. *Ruben* Primogenito di *Giacobbe*, meno malvagio degli altri, si oppose a questa risoluzione, e rappresentò loro, ch' era una barbarie troppo grande l' imbrattarsi le mani nel sangue d' un Fratello, e che volendo essi assolutamente la di lui morte, poteano ottenere lo stesso fine con un mezzo meno inumano. Propose dunque di calarlo in un pozzo vicino, dove non era acqua, e di lasciarlo ivi morire da se.

se. Pensava però in cuor suo di ritornare segretamente in tempo di notte, e di salvarlo. Fu abbracciato questo partito. Spogliarono il povero *Giuseppe* del bell' abito di varj colori fattogli dal Padre, e che era stato anch' esso un oggetto della loro gelosia, e senza intenerirsi alle di lui lagrime, lo calarono nel fondo della Cisterna, dove aveano disegnato di seppellirlo vivo. Poco dopo vedendo venire una Caravana di Mercanti Ismaeliti, che andavano in Egitto a vendere le loro mercanzie, disse *Giuda* agli altri Fratelli. Perchè vogliamo noi senza alcun vantaggio privarlo di vita? Non è meglio venderlo a questi Forestieri, e così disfarsene, senza che abbiamo a rimproverarci la di lui morte? Siamo egualmente sicuri di non vederlo, e di non udirne mai più parlare. Il consiglio di *Giuda* ebbe il suo effetto. *Giuseppe* fu venduto schiavo, ed i Fratelli, per occultare il loro delitto, presero la di lui veste, la tinsero di san-

ſangue, e la mandarono al Padre, il quale credendo, che qualche beſtia feroce lo aveſſe divorato, ſe ne afflìſſe talmente, che per ventitrè anni continui, in cui lo tenne per morto, non potè mai conſolarſi della ſua perdita.

DONNA EMILIA.

S' ha egli a credere ai ſogni, Signora Maeſtra?

MAESTRA.

No, mia cara. Queſto è un errore del volgo, e vi cadono ſpecialmente le donnicciuole. E' vero che Iddio ha fatto conoſcere talvolta a' ſuoi ſervi per mezzo de' ſogni la ſua volontà. Ma ciò accade molto di raro, ed in coſe di ſomma importanza. Non abbiamo noi tanto merito da ſperare tali favori.

DON-

DONNA PLACIDIA.

Io conoſco una Dama, che fa profeſſione di ſpiegare i ſogni, e di predire il futuro. Ella vi ricava i numeri del Lotto, e racconta molti caſi, che fanno maraviglia. E' queſta la vecchia Conteſſa . . . .

MAESTRA.

Zitta. Non ſta bene il nominare le perſone, quando occorre di dir qualche coſa, che non ridonda in loro onore e vantaggio. Siccome il pregiudizio, che ha in capo queſta voſtra Conteſſa, la manifeſta per una ſciocca, così dovete aſtenervi dal paleſare il ſuo nome. Compatite la di lei debolezza, e per non laſciarvi impoſturare da mille vani diſcorſi, che ſi vanno facendo in propoſito de' ſogni, ricordatevi, Figlie mie, che Iddio ſolo ſa l' avvenire, e che le perſone di ſpirito ſi burlano con ragione di ſimili predizioni.

CONTESSINA SPIRITOSI.

Eppure ſi danno degli accidenti, in cui i ſogni ſi verificano.

MAESTRA.

Sì, ma per puro caſo, e ſenza il minimo fondamento. Voglio ammettervi, che una volta in mille ſucceda una coſa dopo averla ſognata. Non ſarà per queſto una ſolenne pazzia il dar retta ài ſogni? Biſogna eſſer ben debole di cervello per rallegrarſi, o ſtar in pena di ciò, che dormendo ci è parſo di vedere, o ſentire. Ma non perdiamo più tempo in queſte inezie. Proſeguite *Donna Emilia* la Storia di *Giuſeppe*.

DONNA EMILIA.

I Mercanti, che aveano comprato *Giuſeppe*, lo venderono in Egitto ad un gran Signore chiamato *Putifare*, al quale ſi reſe ſubito molto accetto per

per la fedeltà ed attenzione, con cui procurò di servirlo. La sua buona condotta, e la protezione di Dio nel benedire le di lui cure e sollecitudini per il buon governo dell' azienda affidatagli, gli meritarono sempre più nel decorso del tempo la total confidenza del Padrone. Avea Egli una pessima Moglie, la quale tentò d' indurre *Giuseppe* a tradire il Marito, ed a commettere una cattiva azione contro il proprio dovere. Ricusò egli con eroica costanza di condiscendere alle sfacciate dimande di quella malvagia Femmina, e vedendo ella di non poterlo sedurre, lo accusò presso il Marito di quel delitto medesimo, in cui non erale riuscito di farlo cadere. Ingannato *Putifare* dalle mentite apparenze, e dalle calunniose parole della Moglie condannò, senz' altro esame, l' innocente Giovine, il quale condotto per ordine del Padrone nelle Carceri Regie, vi fu tenuto per molto tempo. Mosso il Carceriere dalla di

lui virtù, e capacità gli pose un grande affetto, e gli affidò il governo delle Prigioni. Erano in esse due Uffiziali di Corte, cioè il Coppiere, ed il Provveditore del pane. Disse un giorno il primo a *Giuseppe*. Ho veduta in sogno una vite davanti a me, dalla quale uscivano tre rami. Questi hanno dati fuori a poco a poco i loro occhi, indi i fiori, e finalmente le uve mature. Ne ho colti i grappoli, gli ho premuti nella tazza del Re, che tenevo in mano, e gliel' ho presentata. Questo è un buon augurio per voi, rispose *Giuseppe*. I tre rami della vite significano tre giorni, dopo de' quali *Faraone* vi rimetterà in sua grazia, e ritornerete ben presto all' impiego di prima. Quando sarete in Corte vi prego a ricordarvi di me, e ad informare il Re della mia disgrazia, e della mia innocenza, affinchè mosso a compassione mi renda la libertà. Il Panettiere allora raccontò anch' egli il suo sogno. Mi parea, disse, di portare
in

in teſta tre caneſtri , in uno dei quali era ogni ſorte di paſte, le quali ſi ſogliono ſervire alla Tavola del Re, e che gli uccelli volaſſero dal Cielo a mangiarſela . Cattivo ſogno , ripigliò *Giuſeppe*. Mi diſpiace il dirvelo , ma io prevedo da queſto , che dopo tre giorni ſarete ſoſpeſo ad un patibolo, e che verranno gli uccelli a paſcerſi del voſtro cadavere . Si avverarono intieramente le parole del ſervo di Dio . Il Panettiere fu condannato alla morte, e il Coppiere rimeſſo nell' eſercizio della ſua carica ; ma ritornato in Corte ſi ſcordò del povero *Giuſeppe* , non penſando che a ſe ſteſſo , ed alla propria fortuna .

MAESTRA.

Vedete bene, Signorine , ſenza ch' io l'accenni, che Iddio fece ſuccedere queſti ſogni , ed altri , di cui parleremo in appreſſo, per mettere in chiaro l'innocenza di *Giuſeppe* . Era que-

ſto un miracolo, che il Signore operava per ricompenſare la ſua virtù, e renderlo felice. Non conviene pertanto immaginarſi, che Iddio voglia far miracoli ſenza un gran motivo, e ſvelare agli uomini l'avvenire ſenza neceſſità. Così, ve lo replico un'altra volta, è pazzia il pretendere di ſpiegare i ſogni, e d'interpretarli, coll' idea di ſcoprire le coſe future. Una perſona, che abbia un poco di ſenno e di talento, non cade in ſimili debolezze.

DONNA GIUSTINA.

Sono in collera contro quell' ingrato del Coppiere, il quale uſcito di carcere non pensò più all' amico, che languiva in prigione.

MAESTRA.

I Cortigiani, Figlia mia, poco conoſcono l'amicizia. L'unica loro premura

mura è di piacere al Padrone, e pensare al proprio vantaggio. Vi si mostreranno amici, e vi faranno delle cerimonie, delle esibizioni, e delle promesse quante ne volete, ma voltate appena le spalle, non si ricorderanno nè anche di avervi veduta. Non è perciò da fidarsene, quando prima non siasi fatta una lunga esperienza della loro virtù. Comunque sia, il non averne bisogno è sempre meglio.

CONTESSINA SPIRITOSI.

Come, Signora Maestra? Dunque tutta la gente di Corte è fatta per ingannare?

MAESTRA.

No mia cara. Tutti coloro, che stanno in Corte non sono Cortigiani, e questo nome si può prendere in buono, ed in cattivo senso. Prendendolo in mala parte s' intende solamente di que' Cortigiani, i quali godendo la grazia del Principe, o ne abusano per far

del male , o non riguardano che al proprio interesse, o finalmente a forza di cabale e raggiri allontanano le persone di merito , e cercano essi soli di dominare nello spirito del Padrone.

Contessina Spiritosi.

S'io godessi la confidenza e la buona grazia di una Regina , mi pare , che in vece di farne cattiv' uso , proverei anzi un gran piacere di poter giovare, e far del bene a chiunque.

Maestra.

Ora credete così . Ma il favor de' Sovrani cambia il cuore, e fa pensare diversamente. Per non mancare in Corte a' doveri di Cristiano, ed alle leggi della giustizia , dell' umanità , e dell' onoratezza , conviene avere un grandissimo fondo di virtù. Ritorniamo però alla nostra Storia, ed osserviamo così di passaggio quanto *Giuseppe* sia stato ubbidiente e fedele non solo al suo Padrone, ma eziandio al Custode delle Car-

Carceri, quantunque la ſua innocenza, e la ſua condizione non meritaſſero, che egli ſerviſſe come ſchiavo, o foſſe punito come colpevole. La ſua docilità e contegno gli acquiſtarono l'affetto dell' uno, e dell' altro. Imparate, Figlie mie, ad imitarne l'eſempio. La virtù dell'obbedienza è fatta per tutti, ma ſpecialmente per noi.

BARONESSA ANGELUCCI.

Il povero *Giuſeppe*, Signora Maeſtra, ſtette ſempre prigione?

MAESTRA.

No cara. Iddio protegge l'innocenza, e o preſto, o tardi queſta trionfa di tutti gli sforzi, con cui l' umana malizia tenta alle volte d' oſcurarla e d' opprimerla. Lo vedrete or ora dalla continuazione della Storia, che dirà *Donna Placidia*.

DONNA PLACIDIA.

Mandò Iddio un ſogno al Re *Faraone*,

ne, e gli parve dormendo di ritrovarsi lungo le rive del fiume Nilo, da cui vide uscire sette bellissime Vacche grasse al maggior segno. Poco dopo ne vide uscire altre sette dallo stesso fiume, le quali erano egualmente magre, che brutte. Divorarono queste le sette Vacche grasse, senza perciò comparire meno smunte ed orribili di prima. Svegliatosi *Faraone* non tardò molto ad addormentarsi di nuovo, ed ebbe un altro sogno quasi simile all'antecedente. Vide sette spighe quanto belle, altrettanto cariche oltre modo di grano, e ne vide altre sette affatto vuote ed inaridite, le quali parimente divorarono le spighe piene, e le privarono d' ogni frutto e bellezza. Intimoritosi il Re fece chiamare a se tutti gl' Indovini, che si spacciavano in Egitto per uomini sapientissimi, affinchè gli spiegassero l' uno e l' altro sogno; ma non seppero interpretarli. Mosso allora il Coppiere dal desiderio di compiacere il suo Principe, si ricordò dopo due anni

ni di *Giuseppe*, e raccontò al Re quanto gli era occorso mentre stava in prigione. *Faraone* ordinò subito, che fosse condotto alla sua presenza, ed egli dopo aver intesi que' sogni così gli parlò. Sire, le sette Vacche grasse, e le sette spighe piene indicano sette anni di grande abbondanza. Terminati questi però ne succederanno altri sette di estrema penuria, così indicando le sette Vacche magre, e le sette spighe vuote. Convien dunque provvedere in tempo, e pensare nella fertilità a' bisogni della carestia. Il Re, e tutta la Corte udirono con maraviglia e piacere questo discorso, e *Faraone* rivolto a *Giuseppe*: Giacchè, gli disse, hai conosciuto così bene ciò che fa d' uopo di fare, non v' è chi possa eseguirlo meglio di te. Iddio ha parlato per la bocca tua, e cercherei in vano in tutto il mio Regno un Ministro, che ti uguagliasse in sapere. Presederai dunque al governo della mia Casa, e tutti i miei Popoli dipenderanno da' tuoi voleri.

leri. L' Egitto è nelle tue mani, e depongo in esse la mia autorità. Ciò detto si cavò dal dito l' anello reale, e lo pose in quello di *Giuseppe*. Gli mise al collo una collana d' oro, lo fece salire sopra un carro, ed ordinò, che girando per la Città, fosse preceduto da un Araldo, il quale gridava ad alta voce: Piegate le ginocchia avanti a *Giuseppe*, e sappia ognuno, che *Faraone* lo ha fatto dopo di Lui Padrone dell' Egitto. Non contento di questo pensò a dargli Moglie, e gli scelse una Sposa degna per nascita, e per merito della sublimità del grado, cui lo aveva elevato. Volle di più, che in avvenire fosse chiamato con un altro nome, il quale in lingua egiziana significava Salvatore del Mondo. Corrispose *Giuseppe* all' aspettazione di quel savio Principe, ed all' onore del nuovo nome, che portava. Fece fabbricare vasti granai, e li riempì di tutto il grano da lui comprato, che ne' sette primi anni andò di mano in mano avanzando alla

alla provvifta degli Abitanti. Succeduti i fette anni di careftia furono obbligati gli Egiziani a comprare il grano dal Re, o da Giufeppe, che ne aveva l' incarico, il quale prefe in queft' occafione così giufte mifure, che nella più fpaventofa penuria non folamente fu provveduto l' Egitto, ma divenne eziandio l' emporio delle vicine Provincie, che fenza un tal mezzo farebbero perite di mileria e di fame.

BARONESSA ANGELUCCI.

Quanto fon mai contenta di vedere il povero *Giufeppe* fuori di prigione, e premiato come meritava! Mi dica in grazia, Signora Maeftra; mandò egli avvifo di tutto ciò a *Giacobbe* fuo Padre per confolarlo?

MAESTRA.

Lo faprete un' altra volta. Adeffo è tempo di difcorrere un poco della Geografia. Vi ricorderete, che ultimamente

te abbiamo fatta menzione delle cinque Parti dell' *Europa Settentrionale*. Parleremo ora di quelle di *Mezzo*. Dite voi *Donna Giustina* quali sono.

DONNA GIUSTINA.

Le parti di *Mezzo* dell' *Europa* sono: la *Pollonia*, l'*Ungheria*, l' *Alemagna*, l' *Elvezia*, *i Paesi Bassi*, e la *Francia*.

La *Pollonia* è un Regno vastissimo, che confina a *Settentrione* col *Mar Baltico*, la *Livonia*, e la *Moscovia*: all' *Oriente* colla *Moscovia* medesima, e la *picciola Tartaria*: a *Mezzodì* con la *Bassarabia*, la *Moldavia*, la *Transilvania*, e l' *Ungheria*: a *Ponente* con l' *Alemagna*. La Città Capitale si chiama *Varsavia*, ed è l' ordinaria residenza del Re.

Il Regno di *Ungheria* ha per confini a *Settentrione* la *Pollonia*, ad *Oriente* la *Transilvania*, a *Mezzodì* la *Schiavonia*, ad *Occidente l' Austria*. *Buda* è la Città Capitale.

L' *Alemagna*, che altrimenti chiamasi *Im-*

Impero di Occidente, e che abbraccia un gran numero di differenti Sovranità, confina a *Settentrione* con l'*Oceano*, la *Penisola* di *Jutland*, ed il *Mar Baltico*: ad *Oriente* con la *Pollonia*, l' *Ungheria*, e la *Croazia*: a *Mezzodì* con l' *Italia*, e l' *Elvezia*: ad *Occidente* con la *Francia*, ed i *Paesi Bassi*. La Capitale dell' *Alemagna* è *Vienna*.

L' *Elvezia*, o sia Paesi degli *Svizzeri* ha per confini a *Settentrione* l'*Alsazia*, e la *Svevia*: a *Levante* il *Tirolo*, a *Mezzodì* l' *Italia*, a *Ponente* la *Franca Contea*. Tutto questo Stato forma una gran Repubblica composta di tredici altre piccole Repubbliche chiamate *Cantoni*, ciascheduno de' quali ha un assoluto Dominio sul proprio Territorio. La Città di *Berna* si considera come la Capitale dell' *Elvezia*.

DONNA GIUSTINA.

Che cosa significa una Repubblica?

MAE-

MAESTRA.

Significa uno Stato, al governo del quale presiedono più Persone, a differenza di quelli Stati, i quali dipendono unicamente da una Persona sola, cioè da un Sovrano, che vi comanda. Quando ritorneremo a parlare dell'*Elvezia*, ne sarete meglio informata. Continuate *Donna Giustina* a spiegarci, che cosa sieno i *Paesi Bassi*, e la *Francia.*

DONNA GIUSTINA.

I *Paesi Bassi* confinano a *Settentrione*, e a *Ponente* col *Mar* d'*Alemagna*, a *Mezzodì* colla *Francia*, a *Levante* colla *Vestfalia*. Si distinguono in *Paesi Bassi Settentrionali*, o sia *Protestanti*, e in *Paesi Bassi Meridionali*, ovvero *Cattolici*. Si dà a' primi il nome di *Provincie Unite*, o più comunemente si chiamano *Olanda*, che è la Provincia principale. Queste Provincie sono sette, e la Città Capitale dell' *Olanda* è *Amsterdam*.

I *Paesi Bassi Cattolici* prendono anch' essi il nome delle loro principali Provincie, che si chiamano la *Fiandra*, e sono soggetti a tre diversi Sovrani, cioè al Re di Francia, alla Regina d'Ungheria, ed agli Stati Generali. La parte, che spetta al Re di Francia, si chiama la *Fiandra Francese*, e la Città Capitale è *Lilla*. L'altra, ch'è soggetta alla Regina d'Ungheria, si chiama *Fiandra Austriaca*, di cui *Brusselles* è la Capitale. La porzione poi, che appartiene agli Stati Generali, vien detta la *Fiandra Olandese*.

Il Regno di *Francia* ha per confini a *Settentrione* il *Canal della Manica*, ed i *Paesi Bassi Cattolici*, a *Levante* l' *Alemagna*, l' *Elvezia*, e l' *Italia*, a *Mezzodì* il *Mediterraneo*, e la *Spagna*, a *Ponente* l' *Oceano Atlantico*. La sua Città Capitale è *Parigi*.

MAESTRA.

Brava *Donna Giustina*. Vi siete fat-

to molto onore . Ricordatevi dunque, Signorine mie, che le Parti principali di *Mezzo* dell' Europa sono sei , cioè il Regno di *Pollonia* ; quello d' *Ungheria* , l' *Alemagna* , i *Tredici Cantoni Svizzeri* , i *Paesi Bassi Cattolici* , e *Protestanti* , e la *Francia* . Imparate bene le vostre lezioni ; e vi dirò quest' altra volta le parti dell' *Europa Meridionale* .

DIA-

DIALOGO V.

La Maestra, e dette.

CONTESSINA SPIRITOSI

OGgi a pranzo, Signora Maestra, ho inteso un caso bellissimo.

MAESTRA.

E avreste genio di racconntarlo; Non è così?

CONTESSINA SPIRITOSI.

Purchè Ella me lo permetta.

MAESTRA.

Dite pure. Lo ascolteremo volentieri.

Contessina Spiritosi.

Trovandosi l' anno scorso in Roma la Signora Madre fece amicizia con una Dama, la quale ha una Figlia d' un indole così buona, e d' un cuore così tenero, che non può vedere far male a una mosca. Passeggiando un giorno in vicinanza del Tevere s' incontrò in una truppa di ragazzi, i quali strascinavano un cane con una corda, per gettarlo nel Fiume. Quantunque fosse schifoso, e insudiciato di fango non lasciò Ella di sentirne pietà, e disse loro: Che male v' ha fatto questa povera bestia? Perchè volete ammazzarla? Lasciate piuttosto, che me la prenda io, e vi darò tre paoli di mancia. Accettarono essi l' offerta, e non parve loro vero d' aver fatto un sì buon negozio. La Cameriera, che l' accompagnava, cercò di dissuaderla, ma inutilmente. Che vuol fare, le dicea, di questo cagnaccio? Non ve-

vede Signorina, quanto è brutto? Lo vedo, rispos' Ella, ch' è brutto, ma rifletto, ch' è disgraziato. S' io l' abbandono non si troverà nessuno, che ne abbia compassione. Lo fece dunque lavare, e ripulito che fu, ordinò al Servitore, che lo mettesse in carrozza. Quando arrivò a Casa, si diede ognuno a burlarla dell' acquisto, che avea fatto. Ella però seguitò sempre a prendersene cura, e sono già tre anni, che lo tiene presso di se. La settimana passata, essendo Ella a letto, e stando per addormentarsi, il cane improvvisamente cominciò a tirar la coperta, e ad abbajare fortemente contro il suo solito. Ella si riscosse, e postasi in osservazione vide al chiaro del lumicino, che era nella stanza, che il cane abbajando guardava fissamente sotto il letto, e stava in atto di avventarvisi. Presa dallo spavento sbalzò da letto, aprì la porta della camera, e chiamò ad alta voce i Servitori, i quali per fortuna essendo

ancora ſvegliati, corſero ſubito, e ritrovarono ſotto il letto un ladro, il quale poi confeſsò, che ſi era furtivamente introdotto nella ſtanza, ed ivi naſcoſto con la malvagia intenzione di uccidere a notte avanzata quella Damina, e portarle via le ſue gioje. In queſta guiſa il ſuo povero cane le ſalvò la vita.

MAESTRA.

E' veramente un bel fatto, ed ho piacere d' averlo inteſo. La compaſſione anche verſo le beſtie indica ſenza dubbio un ottimo cuore. Sopra tutto però m' è rimaſto impreſſo nell' animo quel ſentimento della voſtra Damina. *Queſto cane non è bello, ma è diſgraziato*. Chiunque è fornito di un buon carattere, ed ha un' indole generoſa, ſi commove alle altrui miſerie, e baſta eſſere infelice per meritare da lui ogni riguardo e ſollievo. Ond' è, che le perſone coſtumate,

te e dabbene trattano con carità e dolcezza i Servitori, e gli Artefici.

BARONESSA ANGELUCCI.

Sono forse costoro Gente infelice?

MAESTRA.

Mettetevi un poco, mia cara, nei loro panni. Il Maestro di camera, per esempio, che avete in casa, teneva altre volte tre o quattro Servitori. Comandava, ed era ubbidito. Presentemente, essendo caduto in bassa fortuna, dal comandare lo vedete ridotto a servire. Quanto un tal passo sia disgustoso, non vi vuol molto a capirlo. I Servitori, che non sono stati ricchi, non possono dirsi del tutto infelici, se hanno avuto la sorte d' incontrarsi in buoni Padroni. Ma quando stanno al servizio di Signori indiscreti, scostumati, e privi di umanità, che gli trattano con disprezzo, che gli sgri-

dano a torto, e che non hanno per loro la minima compassione e premura, è troppo naturale, che dicano fra di se: Che gran disgrazia è la mia d' essere costretto dalla povertà a servire un uomo così mal nato, che non conosce nè carità, nè ragione, e mi riguarda come se fossi uno Schiavo, o non foss' egli Cristiano, e della stessa natura, come son io. Gli stessi migliori Padroni hanno dei capricci e dei difetti, i quali non lasciano di costar cari, e di far esercitar la pazienza ai poveri Servitori. Oltre di che hanno essi abbastanza da soffrire nella loro condizione medesima. Il vostro Staffiere, ed il vostro Cocchiere sono esposti per le strade alla pioggia, al freddo, ed al vento, mentre intanto voi ve ne state ben riparata, e comodamente nella vostra Carrozza senza sentire il minimo disagio. Hanno essi molti altri motivi d' inquietudine, e di disgusto, onde sarebbe crudeltà l' aggiungerne loro dei nuovi. Lo stesso

so può dirsi di coloro, che sono obbligati a lavorare per guadagnar il pane. Conviene guardarsi molto dal renderli più infelici di quel che sono. Quante volte si fa chiamare un povero Artefice, e si riceve dopo averlo fatto stare in sala delle ore intiere, e bene spesso se gli fa dire, che ritorni un' altra volta, perchè il Padrone, o la Padrona non sono in comodo di parlargli. Non si riflette, che mentre va e viene, lascia di fare il suo lavoro, che se gli fa perdere il tempo inutilmente, e che sarà poi obbligato a star in piedi tutta la notte per non mancare co' suoi Avventori, e per sostentare la sua povera Famiglia. Non è una barbarie il trattar in tal modo gli Artefici?

CONTESSINA SPIRITOSI.

Veramente non vi si pensa. Io obbligo a correrere avanti, e indietro il mio Sarto, ed il mio Calzolaro, e faran-

ranno almeno tre o quattro viaggi prima, che mi risolva a spedirli. Adesso che vi rifletto, mi vien quasi da piangere. Trattandosi però di Servitori, mi perdoni Signora Maestra, sono così impertinenti, che non meritano alcun riguardo.

MAESTRA.

V' ingannate, mia cara. Sono per lo più i cattivi Padroni, che fanno i Servitori cattivi. Voi non avete amore per loro, e neppur essi l' hanno per voi. Servono unicamente al salario, e maledicono la loro disgrazia. Mi ricorderò sempre del discorso, che intesi fare a questo proposito da una nostra Dama ad una sua Figlia, la quale, se fosse vissuta, sarebbe lo specchio della Città. *Se volete esser ben servita, diceva ella, procurate, mia cara, che i vostri Domestici vi servano per genio, e non mai per interesse. Fate, che la vostra dolcezza, e buona grazia siano pre-*

preferite al guadagno. Guardatevi dal trattarli con asprezza, ed abbiate per massima di non proferire mai contro di loro una parola dura e pungente. Dal vostro affetto, e dalle vostre maniere si avvedano essi, che voi gradite la loro attenzione, e che gli siete obbligata quando fanno bene il proprio servizio. Mostratevi sempre pronta e disposta a procurare i loro vantaggi, assisteteli nelle malattie, e nelle afflizioni, e non vi lasciate fuggire alcuna occasione di fare ad essi del bene. Se metterete in pratica questi consigli, i vostri Servitori vi terranno in luogo di madre, vi avranno amore e rispetto, e saranno più contenti di guadagnar cinque con voi, che dieci in un' altra Casa. Così parlava a sua Figlia quella savia Dama, ed essa si era talmente assuefatta a praticare le lezioni della Madre, che s' avea acquistato l' affetto e la stima di tutti i Domestici. Nel comandar qualche cosa si serviva sempre di questi termini: Fatemi

mi il piacere: ve ne prego: in grazia: e di simili altre espressioni cortesi e gentili, nè lasciava mai di ringraziarli d' ogni piccolo servigio con un' aria così affabile e compiacente, che gli rapiva. Occorrendole poi di correggerli per qualche mancanza, lo facea sempre senza mai dare in trasporti e in rimproveri, di modo che non v' era cosa, da cui più si guardassero, quanto dal disgustare una sì buona Damina. Quando ella morì la Famiglia tutta era inconsolabile, ed ognuno la pianse come se fosse stata sua Figlia.

Contessina Spiritosi.

Voglio dunque imitarla anch' io, e sono risoluta di trattar i miei Domestici colla stessa dolcezza. Ma la mia Cameriera non la posso soffrire assolutamente. E' una donna burbera e stizzosa, che per ogni minima cosa s' inquieta, e mi sgrida.

MAESTRA.

Non le date motivo di farlo, e cambiando voi di contegno sono sicura, che cambierà ella pure di naturale. Esaminatevi attentamente, e vedrete che non ha torto. Bisogna essere buoni co' Servitori, senz' addomesticarsi con essi, se non volete, che si avvezzino male, e vi manchino di rispetto.

DONNA EMILIA.

Che vuol dire addomesticarsi con i Serrvitori.

MAESTRA.

Vuol dire parlar loro senza bisogno, ridere, divertirsi, e scherzare con essi, dar orecchio ai rapporti, ed alle ciarle che fanno, e cose simili.

DONNA PLACIDIA.

Giusto questo è quello, che fa la Si-

Signora Madre colla sua Cameriera. Si trattengono delle ore intiere a discorrere insieme di quanto hanno inteso e veduto. Qualche volta questa Donna le sta sostenuta, o viene a contrasto, ed allora la sgrida come se fosse una ragazza.

Maestra.

Avete commessa, mia cara, una mancanza grande col raccontare una cosa della vostra Signora Madre, che vi sembra mal fatta. Avvertite bene a non lasciarvi mai più escire di bocca la minima espressione, la quale sia contraria alla stima, ed al rispetto, con cui dovete sempre parlarne. Ella per altro ha ragione di regolarsi così. Sono vent'anni, che tiene al suo servizio questa Cameriera, conosce le sue buone qualità, è certa che l'ama, e sa che in varie occasioni ha ricusato di servire altre Dame, le quali offerivanle maggior salario. Quando la vo-

vostra Signora Madre è ammalata, questa povera donna veglia tutte le notti senza spogliarsi, e coricarsi mai. Oltre di che quante altre riprove non le ha date di probità e disinteresse col suggerirle continuamente buoni consigli, senza mai adularla e tradirla? Quando si ha la sorte d' incontrare in persone di questo carattere, si possono riguardare come amici, e bisogna scusare la libertà, che si prendono di sgridare qualche volta, considerando, che lo fanno unicamente per bene, e per mero affetto. Ma i Servitori di questa qualità sono troppo rari. Perciò la regola è, che non conviene addomesticarsi con loro. Questo discorso dei Servitori mi ha fatto quasi scordare d' una storiella curiosa, che abbiamo letta jersera con *Donna Giustina*.

DONNA GIUSTINA.

Se non le dispiace, Signora Maestra, la dirò io.

Volevo anzi incaricarvene, e vi ringrazio, che mi abbiate prevenuta. Raccontatela pure.

DONNA GIUSTINA.

Un povero Viandante avendo smarrita la strada in un Bosco, vide sull' imbrunir della sera una Caverna poco lontana, e pensò di rifugiarvisi per passarvi la notte. Mentre stava per entrarvi, fu sorpreso da grandissimo spavento al farsegli avanti un grosso Leone, e tutto tremante aspettavasi di essere da lui divorato. Camminava il Leone con tre zampe, e teneva la quarta raccorciata, non potendo posarla in terra, perchè vi si era fitta una spina, la quale cagionavagli un fierissimo spasimo. Avvicinatosi al Viandante rimasto immobile per la paura, se gli diede a vedere mansueto come un Agnello, e presentandogli la zampa

pa offesa, parea che lo pregasse a soccorrerlo. S'avvide Egli del suo male, cavò destramente la spina, e gli fasciò con un panno la ferita del piede, per ripararla dall'aria. L'animale allora quasi che volesse mostrare all'uomo la sua gratitudine, gli fece maggiori carezze di prima, e partì. La mattina seguente essendo riuscito al Viandante di rimettersi in cammino, continuò il suo viaggio. Avvenne poi, che per un delitto commesso fu condannato dopo alcuni anni alla pena di essere esposto vivo alle Bestie feroci. Stava Egli in mezzo dell'Anfiteatro aspettando la morte, e il numeroso popolo accorso a vedere il suo supplizio era tutto rivolto cogli occhi verso quella parte, da cui dovea uscire la Fiera destinata a sbranare il Colpevole. Finalmente gli fu lasciato contro un Leone, il quale corse furioso per divorarlo. Ma nell'atto di avventarsegli addosso s'arrestò improvvisamente a guardarlo, ed avendo riconosciuto, ch'

era colui, dal quale gli fu levata la ſpina dal piede, depoſta ſubito la naturale ferocia, non ſolamente ſi aſtenne dal fargli alcun male, ma dimenando a guiſa di cagnolino la teſta, e la coda, cercava ogni modo di accarezzarlo. Un caſo cotanto ſtrano eccitò la maraviglia univerſale, e l' Imperatore, ch' era preſente, ordinò, che il Reo gli foſſe condotto davanti, ed avendo inteſo dal medeſimo il racconto dell' accidente occorſogli nel Boſco, gli fece grazia della vita.

DONNA EMILIA.

Come! Gl' Imperatori ſtavano a vedere il ſupplizio de' Rei? Queſto poi mi pare un atto di crudeltà troppo grande.

MAESTRA.

Non ſolo gl' Imperatori, ma le ſteſſe Dame, coſa che fa più ſorpreſa,

assistevano a questi barbari spettacoli. Il Popolo, e la Nobiltà vi andavano, come si va ora al Teatro. Era a loro di divertimento e piacere il veder combattere i *Gladiatori*, che così chiamavansi certi furfanti, i quali per un vile guadagno si scannavano l' un l' altro.

Baronessa Angelucci.

Ringrazio il Cielo di non esser nata in que' tempi. Giorni sono seguì una rissa sotto le mie finestre. Due Carrettieri misero mano ai coltelli, e si ferirono. Io mi ritirai subito per non vederli, ma la mia Donna si trattenne a guardarli, e d' allora in quà le ho preso antipatia, perchè la reputo di cattivo cuore.

Maestra.

Fate benissimo ad aver in orrore queste cose. Chiunque ne gode, dà in-

dizio d'un animo crudo e maligno. Ma non facciamo più tardi. E tempo adesso di ripetere le lezioni, che avete imparate della Sacra Scrittura. Cominciate *Donna Placidia* a dire la vostra.

DONNA PLACIDIA.

Fattasi sentire la carestia nella Terra di *Canaan*, dove abitava *Giacobbe*, disse egli a' suoi Figli: Perchè non procurate di provvedere ai bisogni, nei quali ci troviamo? Sapete pure, che in Egitto si vende del grano. Unitevi dunque tutti insieme, e andate a comprarne. Partirono essi a riserva di *Beniamino*, che il buon Vecchio volle tenere presso di se, temendo, che non gli accadesse nel viaggio qualche disgrazia. Entrati nel Regno, ed ammessi all' udienza del Vicerè, che non riconobbero per loro Fratello, se gli prostrarono ai piedi, e gli esposero umilmente il motivo della loro venuta. Li riconobbe bensì *Giuseppe*, e fin-

e fingendosi sdegnato, trattolli da spie, e da gente sospetta portatasi colà, per scoprire il Paese, e tradir *Faraone*. Perdonate, Signore, risposero tutti tremanti, noi non siamo spie altrimenti, ma vostri servi, nè abbiamo intrapreso questo viaggio ad altro fine, che per procurarci le provvisioni necessarie al nostro sostentamento. Tutti siamo Figli d'un medesimo Padre, e non abbiamo alcuna mira contraria al bene di quest' Impero. Eramo dodici Fratelli. Il più giovane è rimasto in sua compagnia, ed un altro non vive più. Degnatevi, Signore, di prestar fede alle nostre parole. Siete bugiardi, replicò *Giuseppe*, ed ho ragione di credervi tali. Voglio dunque schiarire il mio sospetto, e vedere il Fratello minore, di cui mi avete parlato. Ciò detto gli mandò tutti in prigione, dove gli ritenne tre giorni, terminati i quali, feceli nuovamente venire alla sua presenza, e parlò loro così: Eseguite senza indugio i miei ordini, e

la vostra vita è in sicuro. Se siete veramenre uomini pacifici, e di retta intenzione, resti uno di voi per ostaggio. Accordò agli altri la libertà di partire, e di portar seco il grano comprato. Conducete quà nel ritorno vostro Fratello minore, affinchè io possa assicurarmi della vostra sincerità. Da questa sola condizione dipende la vostra salvezza. Promisero di ubbidire, e immaginandosi, che egli non intendesse il loro linguaggio, giacchè per parlargli si erano sempre valsi di un Interprete, diceano tra di loro: Questo è un castigo di Dio per la crudeltà, che abbiamo usata contro il povero *Giuseppe*. Egli piangeva, ed implorava la nostra pietà. Noi siamo stati insensibili alle sue preghiere ed alle sue lagrime. Il Cielo adesso ne fa la vendetta, e non abbiamo ragione di dolerci della tribolazione, che ci manda. Io vel dicea, aggiunse *Ruben*, e vi esortava a non offenderlo. Non avete voluto credermi, ed ec-

ecco che il Signore ci fa soffrire la pena del nostro delitto. Intese *Giuseppe* questi discorsi, e inteneritosi, procurò col voltarsi altrove di nascondere il pianto, che non potè trattenere. Ma quasi subito si ricompose, e fatto arrestar *Simeone*, gli congedò. I nove Figliuoli di *Giacobbe* si rimisero in cammino, ed arrivati felicemente nella Terra di *Canaan* si presentarono al Padre, che era impaziente di rivederli. Dopo avergli raccontato quanto era loro accaduto, nel vuotare i sacchi, che aveano portati, ritrovarono con maraviglia e sorpresa in ognuno di essi quel denaro medesimo, che avean sborsato per empirli di grano. *Giacobbe* però ad onta delle replicate ragioni e promesse, con cui si studiavano i Figli di persuaderlo, non potea indursi a lasciar partire *Beniamino*. Ma consumati i viveri, continuando la carestia, dovette cedere finalmente alla necessità, che non lasciava altro scampo, ed arrendendosi

alle loro istanze: giacchè Iddio vuol così, disse loro, io più non mi oppongo. Sia fatta la sua volontà. Scegliete i frutti più belli del Paese, e quanto vi si raccoglie di più squisito per offerirlo in regalo al Ministro di *Faraone*. Ricordatevi di riportare il denaro, che avete ritrovato nei sacchi, perchè può essere, che sia stato sbaglio, e ve ne sia dimandato conto. Conducete dunque vostro Fratello dal Governatore dell' Egitto. Il Signore sia quello, che gli tocchi il cuore, e ve lo renda propizio, onde io abbia la consolazione di rivedervi tutti riuniti nella Casa paterna. In così dire, piangendo dirottamente li congedò.

MAESTRA.

Continuate voi *Baronessa Angelucci*.

BARONESSA ANGELUCCI.

Informato *Giuseppe* dell' arrivo de' Fra-

Fratelli, e veduto *Beniamino*, fece subito uscir di carcere *Simeone*, ed ordinò al suo Maestro di casa, che preparasse un gran pranzo, e gl' introducesse all' ora prefissa, perchè volea, che tutti unitamente mangiassero alla sua tavola. All' udirsi invitare si spaventarono, e temerono di qualche nuova disgrazia. Il Maestro di casa gli confortò con buone parole, e li fece entrare nell' appartamento destinato a riceverli. Verso il mezzodì arrivò *Giuseppe*, a cui dopo essersi prostrati a terra, offersero i loro doni. Li salutò Egli cortesemente, volle essere informato come stava il vecchio *Giacobbe*, ma nel rimirare *Beniamino*, che era, come lui, Figlio di *Rachele*, gli venne da piangere, e fu costretto a ritirarsi in disparte per celar le sue lagrime. Si mise finalmente a tavola, e pranzarono insieme con molta libertà ed allegria. *Beniamino* però fu trattato con maggior riguardo e profusione di tutti gli altri, perchè

chè nel fare le parti gli mandò *Giuseppe* una porzione di cibo cinque volte maggiore di quella, che distribuì a ciascheduno de' suoi Fratelli. Nel dì seguente comandò allo stesso Maestro di casa, che riempisse di grano i loro sacchi, e vi mettesse la somma del denaro, che avrebbe da essi riscossa in pagamento. Gli comandò altresì di nascondere nel sacco di *Beniamino*, oltre il denaro ricevuto, la coppa d' argento, nella quale era solito di bere. Furono eseguiti i suoi ordini, e partirono essi allegramente colle lor bestie cariche di provvisioni; ma usciti appena dalla Città, li sorprese il Maestro di casa, e disse loro con aria minacciosa e severa: Che maniera di procedere è la vostra? Così dunque corrispondete ai benefizj ricevuti? Vi accoglie il mio Padrone con somma degnazione, vi ricolma di benefizj, vi ammette alla sua tavola, e gli rubate la tazza medesima, di cui si serve per bere? Si può egli dare

re

re maggior delitto, e ſconoſcenza maggiore di queſta. Ah Signore, riſpoſero eſſi maravigliati ed attoniti, come potete mai crederci capaci d' un' azione sì nera? Fate pure le più eſatte ricerche, e quando la troviate preſſo alcuno di noi, ci contentiamo, che il reo ſia fatto morire, e che reſtino codannati tutti gli altri a vivere in perpetua ſchiavitù. Il Maeſtro di caſa gli preſe in parola, viſitò ad uno ad uno tutti i ſacchi, cominciando da quello del Fratello maggiore, e continuando di mano in mano ſino a quello del più giovine, dove appunto trovò la Coppa d' argento, ch' erano ſtati accuſati di aver rubata. Si ſtrapparono a tal viſta i loro abiti in ſegno di dolore, e ritornarono a gettarſi a piedi del Vicerè. Moſtroſſi egli ſorpreſo, ed inſieme oltraggiato dalla loro reità, come ſe aveſſero preteſo di poterlo ingannare, e conchiuſe con dire: Non è giuſto, che gl' Innocenti ſieno confuſi col Reo. Chi ha fat-

fatto il male faccia la penitenza. Refti egli mio fchiavo, e voi partite: Udita *Giuda* quefta fentenza fe gli fece più da vicino, e con intrepidezza rifpofe: Deh non fia mai, o Signore, ch' io mi prefenti al Padre fenza *Beniamino*. Il povero Vecchio ne morrebbe di rammarico, e non ho cuore di recargli una nuova così funefta. Permettete, ch' io rimanga voftro fciavo in vece del Fratello, ed accordategli, ve ne fcongiuro, la libertà a cofto ancora della mia vita. Sentendo *Giufeppe*, che non potea omai più refiftere, e ritenere le lagrime, fece allontanare tutti gli Egiziani, ch'erano prefenti, e con vifo ilare e fereno diffe a' fuoi Fratelli: Io fono *Giufeppe*. Vive egli ancora mio Padre? A tali parole rimafero effi come muti, e fuori di fe; onde per rincorarli: Non temete, ripigliò, Io fono voftro Fratello, quello che avete venduto, e fatto condurre in Egitto. Non intendo di amareggiarvi col ricordare il paf-

passato. Iddio lo ha permesso per vostro bene. Ammiriamo gli arcani della sua provvidenza, e rendiamogli le dovute grazie. Disponetevi intanto a ritornare in *Canaan*, e venite poi con sollecitudine a ritrovarmi in compagnia del Padre, che sono impaziente di rivedere. Fategli un racconto fedele di quanto avete osservato in Egitto. Io mi figuro il suo giubilo, e sono a parte della consolazione, che proverà nell' intendere da voi, a qual grado di autorità e grandezza mi ha innalzato il Signore. Ma io non voglio più ritenervi. Partite, ed affrettatevi a condurlo. Nel finire questo discorso si gettò al collo di *Beniamino*, ed abbracciandosi strettamente l' un l' altro, piansero insieme di tenerezza e di gioia. Baciò ad uno ad uno i suoi Fratelli, e divolgatasi frattanto per tutta la Corte la notizia di questo caso, arrivò all' orecchio del Re, il quale ne fu contentissimo, e disse a *Giuseppe*, che facesse provvedere delle

vet-

vetture comode per il trasporto del Padre, dei Fratelli, delle donne, e delle respettive Famiglie, perchè volea, che *Giacobbe*, e tutti i suoi Figli si stabilissero in Egitto, promettendogli di proteggerli, di arricchirli, di assegnar loro un ubertoso soggiorno, e di versare a larga mano sopra di essi le sue reali beneficenze. Profittò *Giuseppe* della generosità di *Faraone*. Fece dare ai Fratelli un' abbondante quantità di Carri, e di viveri per il viaggio, regalò a ciascheduno due abiti, e cinque de' più belli a *Beniamino*, con di più trecento monete d' argento. Una simile somma di denaro, e lo stesso numero d' abiti mandò al Padre, aggiungendovi molti altri doni, che consistevano in tutto ciò, che di prezioso produceva l' Egitto, e raccomandata loro la concordia e la pace, li rimandò nella Terra di *Canaan*.

MA-

MAESTRA.

Terminate voi *Donna Emilia* l' Istoria di *Giuseppe*.

DONNA EMILIA.

Giunti alla casa paterna i Figliuoli di *Giacobbe*, gli dissero subito. Rallegratevi o Padre: *Giuseppe* vive, e presiede al governo di tutto l' Egitto. Parve incredibile al buon Vecchio una tale notizia, ma vedendo i carri, ed i preziosi regali, che aveano recato, se ne persuase, e piangendo d' allegrezza si mise subito in viaggio con tutta la sua famiglia. Avvertito *Giuseppe*, che il Padre si avvicinava, andò ad incontrarlo, e dopo i reciprochi segni di tenerezza e di giubilo lo presentò al Re, dal quale fu accolto benignamente, ed avendolo interrogato della sua età. Gli anni del mio pellegrinaggio sopra la terra sono cento trenta, pochi in confronto della

la lunga vita de' miei Padri, e pieni insieme d' amarezza e disgrazie. *Faraone* assegnò a *Giacobbe*, ed a' suoi Figliuoli per loro dimora il Paese di *Gessen* abbondante di pascoli, dove il Santo Vecchio continuò a vivere ancora molti anni tranquillamente. Prima di morire predisse a' suoi Figliuoli quanto di più considerabile sarebbe loro avvenuto, ed assicurò *Giuda* suo Primogenito, che lo Scettro, e il Dominio non uscirebbe dalla sua posterità, finchè non fosse venuto quegli, che doveva esser mandato, e che sarebbe stato l' aspettazione delle Genti. Dopo la sua morte fu trasportato onorevolmente il di lui cadavere in *Canaan*, e fu sotterrato nella doppia Caverna della Valle di Mambre nel sepolcro de' suoi Padri. *Giuseppe*, che avea giurato di eseguire questa sua ultima volontà, ed era stato fedele nell' adempirla, siccome Iddio gli avea rivelato, che avrebbe un giorno fatto uscire dall' Egitto i Discendenti

di

di *Giacobbe*, i quali si nominavano *Israeliti*, per metterli in possesso della Terra promessa, così prima di morire volle, che i suoi Fratelli giurassero anch' essi di trasportare le sue ossa nel Paese di *Canaan* per seppellirle nel luogo stesso, dove riposavano quelle di *Giacobbe*, e de' suoi Padri. Avea cento dieci anni compiti, quando cessò di vivere. Sei ne avea passati nella *Mesopotamia* di Siria, dieci in *Canaan*, e novantaquattro in *Egitto*, dov' era stato il Padre de' Popoli, il sostegno della sua Famiglia, l' esempio d' ogni virtù, ed il miracolo visibile della Divina Provvidenza.

Contessina Spiritosi.

Quanto è mai bella l' Istoria di *Giuseppe*! Non si può udir veramente senza intenerirsi. M' è venuto più volte da piangere nell' ascoltare le sue disgrazie, la sua innocenza, e sopra tutto la bontà di cuore, per cui fece

tanto bene ai suoi Fratelli, che gli aveano fatto tanto male.

MAESTRA.

Morto *Giacobbe* temerono essi, che si cambiasse, e sospettarono, che potesse giungere a far vendetta della crudeltà, con cui lo aveano trattato; ma *Giuseppe* gli assicurò di nuovo del suo perdono ed affetto, dicendo loro, che la sua schiavitù era accaduta per disposizione Divina, e che il Signore l'avea permessa per cavarne del bene.

DONNA GIUSTINA.

Io ammiro la Sapienza di Dio, che si serve talvolta della malizia degli uomini per far riuscire i suoi disegni. Chi non avrebbe tenuto *Giuseppe* per un uomo infelice nel vederlo cader in mano di Fratelli così malvagi, vendere schiavo, accusar dalla moglie di *Putifare*, condannare come reo ad es-

ser posto in prigione? E pure se non avesse sofferte tutte queste avversità e travagli, non avrebbe avuta la gloria di salvare l' Egitto, la consolazione di beneficare la sua Famiglia, ed il piacere di perdonare a' suoi Fratelli.

DONNA EMILIA.

Si prova forse piacere nel perdonare a chi ci ha fatto del male?

MAESTRA.

Senza dubbio, mia cara, ed è questo il maggior contento, che possa goder al Mondo un animo generoso e ben nato. Perchè possiate giudicarlo voi stessa, voglio fingere un caso. Supponete dunque, che voi siate adiratissima contro di me, che m'abbiate ingiuriata, battuta, calunniata, e fatto in somma tutto il male possibile. Dopo tutto questo figuratevi, che io vi trovassi in mezzo ad un Bosco ridotta

all' eſtrema neceſſità di morir di fame, e che in tal occaſione vi ſoccorreſſi, vi riſtoraſſi, e vi faceſſi ogni ſorta di corteſia. Non è egli vero, che direſte dentro di voi? Povera *Maeſtra*! che buon cuore ha mai! quanto mi diſpiace di averle fatto tanto male!

DONNA EMILIA.

Non dica di più, perchè mi vien da piangere. Se ſuccedeſſe queſto, io ſarei pentitiſſima delle mie mancanze; le dimanderei mille volte perdono, e procurerei nell' avvenire di farle tanto bene, che arrivaſſe a ſcordarſi del paſſato.

MAESTRA.

Argomentate dunque dal diſguſto, che voi provereſte, quale ſarebbe la mia conſolazione nel vedervi intieramente diverſa da quella di prima, nel conciliarmi il voſtro affetto, la voſtra gratitudine. Sarebbe queſto per me

me un piacere maggiore aſſai di quello della vendetta.

CONTESSINA SPIRITOSI.

Ma ſe invece di pentirſi, e di ringraziarla del ſoccorſo datole, continuaſſe ancora *Donna Emilia* nelle cattive diſpoſizioni di prima, e le faceſſe dei novi torti, non avrebbe in tal caſo il piacere di vederla cambiata.

DONNA EMILIA.

Queſto poi è troppo. Io non ſono certo così cattiva come vi penſate, nè commetterei mai un' azione ſimile

CONTESSINA SPIRITOSI.

abbraciandola.

Non v' offendete, cara amica. Io ne ſono più che perſuaſa. Tutto quel che ho detto è ſtata una mera ſuppoſizione.

MAESTRA.

Supponete dunque, che *Donna Emilia*, o qualunque altra continuasse ad odiarmi, e ad offendermi dopo aver da me ricevuto bene per male. Goderei allora, se non altro, il piacere di aver fatto il debito mio, e la contentezza, che deriva da un' azione buona e lodevole. Questa interna soddisfazione è la più dolce di quante se ne possano provare, ed i nostri nemici non sono capaci di levarcela.

DONNA GIUSTINA.

Mi sovviene a questo proposito d' una Istoria. Si contenta, Signora Maestra, che la racconti?

MAESTRA.

Ditela pure. Spero, che queste Damine l'ascolteranno con piacere.

DON-

Un grand' uomo chiamato *Licurgo* diede le leggi alla Città di Sparta, e siccome produssero molte e grandi mutazioni, così non poterono eseguirsi senza dissenzioni e contrasto. Quando fu per dividere le Terre, cominciò tutto il Popolo a tumultuare, ed egli fu obbligato a rifugiarsi nel Tempio. Ma quivi ancora fu inseguito da alcuni, ed un certo Giovine di nobili natali, che chiamavasi *Alcandro*, avendolo raggiunto, lo percosse con un bastone nel viso, e gli cavò un occhio. Uscì *Licurgo* dal Tempio tutto intriso di sangue, e destò nel Popolo tanta compassione, che gli chiese subito perdono, e gli diede nelle mani il Giovine medesimo, che l'avea ferito, affinchè lo punisse a suo beneplacito. Lo accettò egli, lo condusse in sua casa, ed invece di gastigarlo volle, che mangiasse alla sua tavola, se lo tenne sempre accanto, lo accolse nel

 nu-

numero de' suoi seguaci, e lo trattò come Figlio senza mai far parola dell' offesa ricevuta, e mostrare il minimo risentimento. Commosso *Alcandro* da quest' atto di generosità, d'implacabile nemico che gli era, divenne grandissimo ammiratore di *Licurgo*, e diceva al Popolo: Egli mi ha punito più severamente, che se m' avesse fatto morire. Il gastigo in tal caso sarebbe terminato colla mia vita. Ora però mi affliggerà fino alla morte un continuo rimorso e dolore dell' oltraggio commesso contro un Legislatore così rispettabile.

BARONESSA ANGELUCCI.

Donna Giustina ha detta una parola, che non capisco. Che cosa significa un *Legislatore?*

MAESTRA.

Vuol dir un uomo che fa le Leggi

gi. *Licurgo* fece le Leggi per la Città di Sparta, e perciò si chiama *Legislatore*. Diciamo ora qualche cosa di *Geografia*, perchè è tardi. Abbiamo parlato l'ultima volta delle Parti di *Mezzo* dell'*Europa*. Diteci ora voi *Donna Giustina* quali sono le Parti dell' *Europa Meridionale*.

DONNA GIUSTINA.

Sono quattro, cioè la *Turchia Europea*, la *Spagna*, il *Portogallo*, e l' *Italia*.

La *Turchia Europea* contiene molti Stati posseduti quasi tutti dai Turchi, e confina a *Settentrione* con la *Schiavonia*, l' *Ungheria*, la *Transilvania*, la *Pollonia*, e la *Moscovia*; a *Levante* col *Mare delle Zabacche*, lo *Stretto* di *Caffa*, il *Mar Nero*, lo *Stretto* de' *Dardanelli*, e l' *Arcipelago*; a *Mezzodì* coll' *Arcipelago*, e col *Mare Ionio*, e con quel di *Candia*: a *Ponente* col *Mare Ionio*, col *Mare Adriatico*,

co, e con la *Germania*.

MAESTRA.

Quando occorrerà nuovamente di parlare degli Stati, che abbraccia la *Turchia Europea*, e ne faremo la deſcrizione, m' apparecchio a dirvi molte belle coſe particolarmente della *Grecia*, le quali riguardano l' Iſtoria antica, e le Favole de' Poeti. Proſeguite *Donna Giuſtina* la voſtra Lezione.

DONNA GIUSTINA.

La *Spagna* è un Regno, che confina a *Settentrione* coll' *Oceano Occidentale*, e la *Francia*: a *Levante* col *Mare Mediterraneo*: a *Mezzodì* collo ſteſſo Mare, e lo *Stretto* di *Gibilterra*: a *Ponente* col *Portogallo*, e coll' *Oceano*. La ſua Città Capitale ſi chiama *Madrid*.

Il Regno di *Portogallo* ha per confini a *Settentrione*, e a *Levante* la *Spa-*

Spagna ; a *Mezzodì* , ed a *Ponente* l' *Oceano* . La ſua Città Capitale è *Lisbona* .

L' *Italia* , dove noi ſiamo , contiene diverſi Stati e Dominj . Confina verſo il *Settentrione* coll' *Alemagna* , e l' *Elvezia* ; verſo *Ponente* col Fiume *Varo* , e la *Francia* ; verſo *Levante* colla *Germania* , e verſo il *Mezzogiorno* col *Mediterraneo* .

MAESTRA.

Eccovi dunque ſpiegate in generale le Parti tutte dell' *Europa* . Paſſeremo poi a deſcriverle minutamente , e cominceremo dall' *Italia* . Prima però converrà , che *Donna Emilia* impari a memoria diverſe altre coſe , che le ho date in ſcritto , le quali pure appartengono all' *Europa* , e che ſi devono premettere per maggior chiarezza . Studiatele bene , mia cara , perchè da eſſe appunto cominceremo queſt' altra volta la noſtra converſazione .

DIALOGO VI.

La Maestra, e dette.

MAESTRA.

COminciamo ſubito, ſenza perder tempo, perchè mi preme di terminar la Converſazione prima del ſolito. Dite ſu dunque *Donna Emilia* ciò che avete imparato di *Geografia*.

DONNA EMILIA.

Ho imparato a viaggiare per tutti i Mari di Europa paſſando per gli Stretti. M' imbarco nel Mare delle *Zabacche*, che è a *Levante* d' Europa. Eſco da queſto Mare per lo Stretto di

di *Caffa*, ed entro nel *Mar Nero*, dal quale per lo Stretto di *Costantinopoli* passo nel Mare di *Marmora*, e da questo per lo Stretto dei *Dardanelli* nel *Mediterraneo*. Tra la *Sicilia*, e l' *Italia* trovo lo Stretto, o sia *Faro* di *Messina*, e tra le Isole di *Corsica*, e di *Sardegna* lo Stretto di *Bonifazio*. Esco dal *Mediterraneo* per lo Stretto di *Gibilterra*, ed entro nel grande *Oceano*. Tra la *Francia*, e l' *Inghilterra* incontro il Passo di *Calais*, che si chiama anche lo Stretto di *Douvres*, e proseguendo per il Mare d' *Alemagna*, e del *Nord* entro nel *Baltico*.

MAESTRA.

Riposatevi, mia cara, che avete fatto un gran viaggio.

DONNA EMILIA.

E non per questo mi sono stancata. Imparerò un' altra volta il nome di

tut-

tutti i Monti, e di tutti i Golfi d' *Europa*.

MAESTRA.

Ed io in premio della vostra diligenza vi racconterò una Novella, la quale spero, che vi darà piacere.

OLIMPIA, E SOFIA.

o sia la Provvidenza.

Visse già una Dama, la quale aveva due Figlie. La Primogenita si chiamava *Olimpia*, ed univa un ottimo costume ad una rara bellezza. L'altra nominata *Dolfina* non era meno di lei avvenente; avea però un cuore maligno, e non servivasi del suo talento, che per far del male. La Madre pure era stata bella, ma cominciava ad avanzarsi in età, e le rincresceva moltissimo di comparir vecchia. Pensò dunque d'abbandonare il Paese, dov'era conosciuta da tutti, e per

e per meglio occultare i suoi anni non condusse seco, che la Figlia minore. Stabilitasi in un'altra Città usò ogn' arte per apparir più giovine di quel ch'era, e fra le altre cose diceva ogni tanto, che *Dolfina*, la quale non contava più di dieci anni, era stata il suo primo parto, e ch' ella l' avea data alla luce prima d' arrivare ai quindici.

Per sempre più nascondere l' inganno fece partire *Olimpia*, e l' affidò ad una sciocca Femmina, che dovea accompagnarla in un Paese molto distante. Postesi in viaggio si fermarono in un Bosco per riposarsi, e prendere un poco di ristoro. Sedutasi *Olimpia* appiè d' un albero, che la difendeva dai raggi del Sole, si addormentò. In questo mentre udì la Donna un improvviso rumore, e temendo di essere assalita da qualche Fiera, non pensò che a salvar se stessa, e fuggì via a precipizio. Svegliatasi dopo qualche tempo la povera Fanciulla, e tro-

e trovandosi sola in una boscaglia, si mise a piangere dirottamente. Indi alzatasi cercò la via di uscirne, ma invece di ritrovare il buon sentiero, lo smarrì più di prima. Ad accrescere il di lei spavento s'aggiungeva la notte, ch' era vicina, e già cominciava a perdere ogni speranza di scampo. Finalmente però vide da lontano un lume, ed essendosi avviata verso quella parte, donde veniva il chiaro, capitò ad una piccola Casa.

Picchiò alla porta, e venne subito ad aprirle una Contadina chiamata *Sofia*, la quale con buon garbo le dimandò che cosa volesse. Iò non chiedo, rispose *Olimpia*, che un poco d' alloggio per carità, e vi prego unicamente a permettermi, ch' io possa almeno passar la notte al coperto. Volentieri, ripigliò *Sofia*. Ma come mai siete quì sola, e a quest' ora? Le fece *Olimpia* il racconto delle sue avventure, e terminò piangendo con dire: Che ve ne pare, cara Amica? Si

può

può dare maggior disgrazia della mia? Sarebbe meglio, che fossi morta nel venire al mondo, invece di aver una Madre così inumana, e di esser trattata con tanta crudeltà. Che male ho fatto, Dio mio, per meritare un castigo simile? Calmatevi, cara Figlia, soggiunse la Contadina. Non bisogna mai mormorare contro il Signore. Egli non solo è Onnipotente, ma ancora sapientissimo, e siccome vi ama, così dovete credere, che quanto vi è accaduto, lo ha permesso unicamente per vostro bene. Confidate in Lui, uniformatevi al suo santo volere, e persuadetevi, che Iddio protegge i Buoni, e che non sono vere disgrazie le avversità ed i mali, da cui talora si vedono travagliati. Restate pur meco, se così v'aggrada. Io vi farò da Madre, e vi amerò come Figlia.

Piacque ad *Olimpia* la cortese esibizione, e la mattina seguente le disse *Sofia*. Ho pensato di darvi in guar-

dia un piccolo branco di pecore da condurre al paſcolo. Temo però, che vi rincreſca di paſſar il tempo in queſt' eſercizio ſenza far nulla. Pigliate dunque una conocchia, e vi divertirete a filare. Il miglior mezzo per non annojarſi è quello di fuggir l'ozio. Lo farei volentieri, riſpoſe *Olimpia*, ma ſono una Fanciulla civile, e non ſo lavorare. Com' è così, ſoggiunſe allora *Sofia*, prendete un libro, e divertitevi leggendo. La lettura, ripigliò ella, non mi va molto a genio, e in così dire ſi fece roſſa della vergogna di non aver imparato nemmeno queſto. Alla fine però, non potendo naſcondere la verità dovette confeſſare, che da piccola non aveva voluto applicarſi a legger bene, e che paſſata la puerizia erale mancato il tempo di farlo. Avevate dunque molte faccende, replicò la Contadina. Sì certamente, riſpoſe *Olimpia*. Io andava ogni mattina a girar quà e là in compagnia d'altre Giovani mie

ami-

amiche. Tutto il dopo pranzo lo ſpendevo in acconciarmi e veſtirmi. Di prima ſera mi tratteneva alla conversazione in caſa, poi s'andava all' Opera, o alla Commedia, e ſi finiva a notte avanzata col Ballo. Oh la gran quantità d'occupazioni, eſclamò *Sofia*! Capiſco anch' io, che in queſta maniera non vi ſarete annojata. Anzi, ripigliò *Olimpia*, ſol che reſtaſſi un quarto d'ora ſenza neſſuno, come talvolta accadeva, mi pigliava ſubito una malinconia, ed una noja inſoffribile. Quando poi conveniva paſſare la Primavera, e l'Autunno in Villeggiatura, era anche peggio. Impiegavo la giornata intiera in veſtirmi, e ſpogliarmi. Mi facevo aggiuſtar la teſta ora in un modo, ed ora in un altro. M'affacciavo a tutte le fineſtre di Caſa. Ma per quanto ſtudiaſſi di ſvagarmi, non mi riuſciva mai di paſſar il tempo ſenza tedio, e le ore mi ſembravano ſecoli. Sicchè, diſſe *Sofia*, lo ſtar in Campagna non

vi piaceva? Neppùr la Città, riſpoſe *Olimpia*, m' andava a genio, e mi teneva contenta. S' io giocava, perdevo il mio denaro ſenza piacere. Se intervenivo a qualche converſazione pubblica, mi ſentivo rodere eternamente nel vedere le mie Compagne meglio veſtite, ed acconciate di me. Se andavo al ballo, il mio maggior penſiero era quello di notare gli altrui difetti, e di criticare le Dame, che vedevo diſtinguere. In ſomma non paſſava giorno, che non aveſſi qualche diſguſto.

Ceſſate dunque, ſoggiunſe *Sofia*, di lamentarvi della Provvidenza, la quale facendovi capitare in queſto Deſerto, vi ha ſottratto da più travagli, che non ſono i piaceri, di cui vi ha privato. Nè queſto è il ſolo benefizio, che Iddio vi ha fatto. Sareſte ſtata coll' andar del tempo aſſai più infelice, perchè alla fine non ſi è poi ſempre freſca d' età: gli anni creſcono, paſſa il tempo delle Commedie, e del

Bal-

Ballo, diventiamo vecchie, e volendo comparir attillate, frequentar le conversazioni, e farsi vedere al Teatro, la Gioventù si burla di noi, e ci rendiamo la favola del Paese. O allora sì, che vien la noja davvero, e si mena una vita infelicissima. Voi dite bene, replicò *Olimpia*, ma è altresì impossibile lo star sempre sola. Quando non si ha con chi passar le ore, o discorrendo, o giocando, i giorni sembrano anni. V' ingannate, mia cara, rispose *Sofia*. Io vivo quì solitaria da molto tempo, eppure gli anni mi pajono giorni. Se volete imparare il modo di fuggire la noja per sempre, ve lo insegnerò io. Volentieri, disse *Olimpia*. Governatemi pure come meglio stimate. Sono prontissima ad ubbidirvi in tutte le cose. *Sofia* allora, prevalendosi della di lei buona disposizione e volontà, le diede in mano una carta, dov' era notato distintamente quanto avea a fare, e dove tutta la giornata era distribuita

 ta

ta tra l' orazione, il lavoro, la lettura, ed il passeggio.

Cominciò subito *Olimpia* il giorno seguente a mettere in pratica il nuovo metodo di vivere, e non tardò molto a provarne gli ottimi effetti. Non v' era alcun Orologio in quel Deserto, e perciò non sapea, che ora fosse. Lo sapeva bensì *Sofia*, a cui il Sole serviva di regola per distinguere le ore. Arrivato il tempo di desinare disse ad *Olimpia*, che andasse a pranzo. Così presto? rispos' ella. E' poco ancora che ci siamo alzate da letto. Eppur sappiate, ripigliò *Sofia*, che sono già due ore dopo mezzo giorno, e sette da che ci siamo levate. Ah cara Figlia, il tempo passa senza avvedersene quando s' impiega bene, e non rincrescono le ore quando si occupano utilmente. *Olimpia*, tutta contenta di aver trovato il modo di liberarsi dalla noja, si applicò con impegno al lavoro, ed alla lettura. In mezzo alle sue occupazioni

cam-

campestri le pareva di essere mille volte più felice, che nella Città, e considerando il suo stato presente, diceva dentro di se. Ah pur troppo è così. Iddio dispone ogni cosa per nostro bene. Se mia Madre non fosse stata meco ingiusta e crudele, sarei rimasta nella mia antica ignoranza, e dandomi intieramente alla vanità, ed all' ozio, avrei menata una vita infelice, e forse anche malvagia.

Era già un anno, che *Olimpia* abitava con *Sofia*, quando fu veduta a caso dal Principe *Aurelio*, il quale andando a caccia capitò nel Bosco, dove stava soletta a guardar le sue pecore. Era egli costumato, e di belle maniere, a differenza del Re suo Fratello, il quale di sua natura traditore e ribaldo, altro piacere non avea, che d' ingannare i vicini, e maltrattare i suoi sudditi. Invaghitosi *Aurelio* della bellezza d' *Olimpia*, la salutò gentilmente, e con espressioni piene di sincerità, e di rispetto si e-

ſibì di ſpoſarla. Se ne compiacque ella in cuor, ſuo; ma ſapendo, che una Fanciulla ſavia ed oneſta non deve dare orecchio agli Uomini, quando le tengono di sì fatti diſcorſi. Signore, gli diſſe, in quella piccola Caſa, che colà vedete, abita mia Madre. Rivolgetevi a lei. S' ella è contenta, che vi dia la mano di ſpoſa, lo ſarò anch'io. Dipendo dalla ſua volontà, e ſiccome conoſco quanto ſia ſaggia e ragionevole, così mi ſono fatta una legge di non diſubbidirla giammai. Andrò di buon grado, riſpoſe il Principe, a chieder l' aſſenſo di voſtra Madre; ma non mi curo di ottenerlo, ſe a voi diſpiace, ch' io lo dimandai. Vorrei piuttoſto morire, che diſguſtarvi. Queſti nobili ſentimenti finirono di guadagnare il cuore d' *Olimpia*. Un Uomo, dicea ſeco ſteſſa, che penſa in tal guiſa, è certamente dotato d' onoratezza e virtù. Poſſo chiamarmi felice, ſe conſente *Sofia* a queſte nozze. In compagnia d' un Uomo

mo da bene non corre mai pericolo una Fanciulla di essere misera e scontenta. Congedatosi *Aurelio* andò subito a ritrovare *Sofia*, la quale informata appieno della di lui sincerità, e virtuoso carattere, condescese di buon animo alle sue dimande. Partì Egli sommamente contento, e promise di ritornare fra tre giorni per rivedere *Olimpia* assieme con lei. Prima però, cavatosi dal dito un bellissimo anello, volle lasciarlo per pegno della sua fede.

Intanto *Olimpia* rimasta presa dall' amore del Principe, non era meno impaziente di abboccarsi con *Sofia*, di quello che stasse col batticuore di trovarla contraria alle sue brame. La ricevè Ella con viso ilare più del solito, e le disse; Rallegratevi, o Figlia. Voi sarete Sposa del Principe *Aurelio*. Sappiate però, che non il suo grado, ma la sua virtù mi ha indotto ad approvar queste nozze, giacchè essa sola può renderle felici. Verrà

rà egli in breve a compire le ſue promeſſe. Eccovene la caparra in queſt' anello. Quale foſſe a tal nuova il piacere d'*Olimpia*, e con quanta impazienza aſpettaſſe l'arrivo d' *Aurelio*, non vi vuol molto a comprenderlo. Nel ſecondo giorno però dopo la di lui partenza, riconducendo ella le ſue pecore dal paſcolo, cadde diſgraziatamente, e diede nel viſo ſopra un ceſpuglio di ſpine, da cui rimaſe tutto guaſto e trafitto. Corſe ſubito a ſpecchiarſi in un ruſcello vicino, e vedendo il ſangue, che grondava da ogni parte, ebbe ribrezzo e paura di ſe medeſima. E non ſon io ſventurata? diſs' Ella a *Sofia* nell'entrare, che fece in Caſa. Verrà domattina *Aurelio*, e trovandomi così ſcontrafatta, ſi diſinnamorerà di me, e muterà di penſiero. Datevi pace, riſpoſe *Sofia* ſorridendo; poichè ſe ha permeſſo il buon Dio, che voi ſiate caduta, certamente lo ha fatto per voſtro bene. Egli vi ama, lo ſapete, e conoſce me-

meglio di voi quel, che vi può convenire, e giovarvi. Ciò detto si rivolse a curarla, le lavò il viso, e le trasse molte spine, che vi si erano fitte. La povera *Olimpia* il giorno seguente sembrava un mostro. Le si era talmente gonfiata la faccia, che non se le vedevano gli occhi, e facea spavento a mirarla.

Poco prima del mezzo giorno s'udì una carrozza fermarsi alla porta, ma invece d' *Aurelio* fu veduto scendere il Re *Tristano* di lui Fratello. Gli era stato rapportato da uno de' Cortigiani, il quale avea accompagnato il Principe alla Caccia, che incontratosi egli in una Fanciulla bellissima, se n'era invaghito, e volea sposarla. Mostrossi offeso *Tristano* a tal nuova, e disse al Fratello. Che temerità è la vostra di tentare d'ammogliarvi senza mia permissione? Questo è il rispetto, che mi dovete? Ma so ben io il modo di punirvi. Vedrò la Fanciulla, che voi amate. S'ella è così avvenente, come mi

mi vien suppoſto , voglio ſpoſarla io medeſimo. Entrato pertanto in Caſa di *Sofia*, le dimandò dov' era ſua Figlia. Eccola, riſpoſe, additando *Olimpia*. Come! Soggiunſe il Re, non avetè voi un' altra Figlia, a cui il Principe *Aurelio* ha dato l' anello di Spoſo? E' quello ſteſſo, ripigliò *Olimpia*, ch' io porto in dito. A queſte parole diede *Triſtano* in uno ſcoppio di riſa, e diſſe: Non avrei mai creduto, che mio Fratello foſſe di così cattivo guſto. Ma hò ben piacere di poterlo gaſtigare in altra maniera. Nell' iſteſſo tempo ordinò a *Sofia*, che metteſſe un velo in capo a *Olimpia*, il quale le copriſſe il viſo, e fatto venire *Aurelio* alla ſua preſenza volea, che le daſſe ſubito la mano di Spoſo. Ma ella toltoſi il velo: Non voglio, diſſe, ingannare neſſuno: Miratemi, o Principe, ed oſſervate quanto da due giorni in quà ſono divenuta deforme. Siete voi deliberato tuttora di ſpoſarmi? Sì, riſpoſe *Aurelio*, e vi fa compa-

parire a' miei occhi assai più amabile di prima la bella riprova, che mi date in questo incontro della vostra virtù. In così dire le porse la destra, facendone il Re le maggiori risa del mondo. Sposati che furono, comandò *Tristano* al Fratello, che continuasse in avvenire a rimanere in quel Bosco con sua Moglie, e che non ardisse giammai di condurla in Corte. Salito indi in carrozza partì.

E bene, disse allora *Sofia* ad *Olimpia*, che vi pare della caduta sofferta. La credete voi tuttavia una disgrazia? Se non si dava questo accidente, bisognava andar incontro a due mali, uno peggiore dell'altro. Il Re si sarebbe innamorato di voi, ed in tal caso o avreste dovuto sposarlo, o sareste stata cagione, che egli avesse fatto morire *Aurelio*. Così è pur troppo, rispose *Olimpia*, e ne ringrazio la Provvidenza. Mi dispiace però di essere diventata tanto deforme, perchè ho timore, che il Principe possa pentirsi di aver-

avermi sposata. Riposatevi pure sulla mia fede, ripigliò egli. Questo non sarà mai. Una Fanciulla virtuosa, e ben educata è sempre amabile. S' avvezza l' uomo ad un brutto viso, ma non può mai assuefarsi ad una Moglie di cattivo carattere. Sentimenti sì nobili, soggiunse allora *Sofia*, manifestano sempre più la vostra saviezza. Assicuratevi però, che *Olympia* non sarà meno avvenente di prima. Ho un' acqua di tal virtù, che in capo a tre giorni guarirà il di lei viso perfettamente, senza lasciarvi un minimo segno, che ne alteri la bellezza. Così avvenne di fatto; ma stando il Principe col timore, che rivedendola quel malvagio di suo Fratello, non s' invogliasse di rapirla, le raccomandò di portar continuamente il velo, e di tenersi celata.

Tristano in questo mentre risolse di prender Moglie, e si procurò a tal fine i Ritratti delle più belle Fanciulle di quei tempi. Gli piacque sopra d' ogni

ogni altro quello di *Dolfina*, e fattala venire alla sua Corte, la sposò. Quando intese *Olimpia*, che sua Sorella era divenuta Regina, se le accrebbe il rammarico e l' inquietudine. Conoscendone la pessima indole, ed essendo appieno informata dell' invidia e dell' astio, che covava contro di se, non avea più coraggio di uscire di Casa. In termine di un anno partorì un bambino, che fu chiamato *Lucindo*. Lo amava *Olimpia* teneramente, nè poteva ella desiderarsi un Figlio più amabile. Appena cominciò a sciogliere la lingua mostrava già nel parlare tanto spirito, e docilità di cuore, che era l' unica delizia dei suoi Genitori. Stava egli un giorno innanzi alla porta di Casa in compagnia di sua Madre. Fu sorpresa dal sonno, e risvegliatasi poco dopo non sel vide più al fianco. Diede subito in pianti, ed in altissime strida. Corse quà e là frenetica in traccia del Figlio, ma inutilmente. Avea bel dirle

So-

Sofia, che tutto accade per nostro bene. La violenza del suo dolore non ammetteva tregua e conforto. Dovette però confessare nel giorno appresso, che *Sofia* avea ragione. *Tristano*, e *Dolfina* trasportati dal livore e dalla rabbia, perchè non poteano aver prole, risolverono in quel tempo appunto di far morire il Principino *Lucindo* loro Nipote, e spedirono soldati con ordine di ammazzarlo. Non essendo loro riuscito di trovarlo, comandarono, che fossero posti sopra una Barca, e lasciati alla discrezione del Mare il buon Principe *Aurelio*, la Moglie, e *Sofia* per non averli mai più a vedere, nè a ricordarsene.

A questo nuovo colpo perse *Olimpia* ogni sorta di speranza, e si persuase di essere veramente sfortunata. *Sofia* però non cessava di confortarla, e di ripeterle, che Iddio disponeva sempre tutte le cose per il meglio, e che bisognava confidare nella sua Provvidenza. Facendo intanto un bellissimo

mo tempo fu spinta la Barca da vento favorevole in una spiaggia lontana, e vi approdò felicemente dopo tre giorni di viaggio. Sbarcati sul lido entrarono in una Città fabbricata in poca distanza dal Mare, il di cui Re aveva guerra. Il Principe *Aurelio*, che sapea l' Arte Militare a perfezione, se gli presentò coraggiosamente, ed ottenuto il comando d' una schiera di Soldati veterani, venne più volte a battaglia, ed ucciso finalmente in un fatto d'armi il Generale nemico, ne disperse l' Esercito, e riportò un' intiera vittoria. Essendo il Re già attempato, e senza prole, per dimostrargli la sua gratitudine, e la stima grande che ne facea, lo adottò per Figliuolo. Pochi anni dopo venne la notizia, che *Tristano* era morto di disgusto per li cattivi portamenti della Moglie. Il Popolo, che la odiava, cacciolla vergognosamente dal Regno, e spedì Ambasciatori ad *Aurelio* per offerirgli la Corona. S' imbarcò egli conducendo

ſeco *Olimpia* , e *Sofia* , ma ſopravvenuta una furioſa tempeſta fecero naufragio , e poterono appena ſalvar la vita col prender terra in un' Iſola deſerta.

Iſtruita *Olimpia* dalle paſſate vicende, e divenuta più raſſegnata, e più ſaggia , ricevè con indifferenza queſta nuova traverſia , e ſenza lagnarſi ed affligerſi tenne per certo, che Iddio l' avea permeſſa per loro vantaggio. Piantarono ſulla riva del Mare una lunga pertica con un grembiule bianco in cima, per dar ſegno ai baſtimenti, i quali paſſaſſero di colà, che veniſſero a ſoccorrerli. Verſo ſera videro ſcendere da una piccola eminenza , ed appreſſarſi alla ſpiaggia una Donna, che teneva un Fanciullo per mano. Al primo ſguardo lo riconobbe *Olimpia* , e corſe ad abbracciarlo . Era queſti *Lucindo* ſuo Figlio . Interrogata la Donna, ſi ſeppe, che lo avea rapito ſuo marito, il quale era Corſaro, e che traſportato da una burraſca in quell'

quell' Isola, erasi salvata essa sola col Bambino. Due giorni dopo comparvero due Navi, le quali andavano cercando i cadaveri d' *Aurelio*, e d' *Olimpia*, che credevano morti, e veduto quel panno bianco si avvicinarono al lido, dove appena discesi ravvisarono con trasporti di gioja il loro Sovrano, e lo condussero assieme colla sua Famiglia nel proprio Regno. Da quel tempo in poi, per qualsivoglia sinistro che le accadesse, s' astenne *Olimpia* sinchè visse dal mormorare, e dal querelarsi, sapendo per prova, che non è sempre male ciò, che ne ha l' apparenza, e che gli eventi del Mondo, i quali sembrano avversi, sono bene spesso le cagioni della nostra felicità.

CONTESSINA SPIRITOSI.

Se devo dirle il vero, Signora Maestra, ogni disgrazia d' *Olimpia* mi parea un caso disperato, nè potevo persuadermi, che dovesse poi termina-

re in ſuo bene, come è ſeguito.

DONNA EMILIA.

Ed io mi ſono ora accorta, perchè i giorni, particolarmente d'eſtate, mi ſembrano tanto lunghi e nojoſi. Queſto procede dall' ozio, e dalla poca volontà, che ho di lavorare.

MAESTRA.

Avete detto, mia cara, una ragione veriſſima. Non v'è giornata, che ſia lunga fuorchè per gli ozioſi, e per gli sfacendati. Se bramate di fuggire la noja, conviene avere come *Olimpia* una carta, dove ſia deſcritto il metodo d'impiegar l'ore utilmente. Queſta carta, o ſia regolamento è facile a formarſi, e quando vi piaccia d'averlo, darò io a ciaſcheduna di voi un piccolo ſcritto di mia mano, che vi farà comparire i giorni breviſſimi.

CON-

CONTESSINA SPIRITOSI.

Mi ſarà ben caro, e le reſterò molto obbligata.

TUTTE.

Noi pure lo vogliamo, Signora Maeſtra.

MAESTRA.

Non dubitate, lo farò ſubito, e darò il ſuo a tutte. Avvertite però, che non baſta il leggerlo, ma biſogna eſſer coſtanti nell' oſſervarlo. Senza di ciò ſarebbe queſta per me fatica inutile, e per voi una curioſità ſenza profitto. Dite ora voi, *Baroneſſina*, la voſtra parte di Storia Sacra.

BARONESSA ANGELUCCI.

I Figliuoli di' *Giacobbe* nominati *Iſraeliti* ebbero molti Diſcendenti, e ſi formò da eſſi un gran Popolo, il qua-

quale per la Religione, per i costumi, e per gli usi suoi proprj nulla avea di comune con gli Egiziani. Trascorsi molti anni dopo la morte di *Giuseppe*, e salito sul Trono un nuovo Sovrano chiamato anche egli *Faraone*, che era il nome solito dei Re d' Egitto, vedendo che gl' *Israeliti* erano molto cresciuti, s' insospettì del loro numero, della loro unione, e della loro potenza. Prese dunque il partito di ridurli destramente all' estrema miseria, e di distruggerli affatto. Cominciò dal ristringerli nel Cantone, che era stato ad essi assegnato, li caricò di esazioni e di dazj, li condannò a lavorare nelle pubbliche Fabbriche, a costruire due Città, a preparare da loro medesimi i mattoni, la calcina, e tutto ciò, che mettevano in opera, a faticare in somma dalla mattina alla sera a guisa di schiavi. Ma riuscitogli vano questo disegno, perchè quanto più li opprimeva, tanto più crescevano di numero, e si moltiplicavano le loro

Famiglie, pubblicò un Editto, in cui ordinava, che preservate le Femmine, tutti i Figli maschi delle Donne Ebree fossero gettati nel Nilo. Un Uomo della *Tribù* di *Levi* per nome *Amram* ebbe da *Iacobede* sua Moglie un Figlio bellissimo. Lo tenne ella nascosto in Casa tre mesi, ma finalmente temendo di essere scoperta, e di perdere se medesima senza salvarlo, con un' industria suggeritale dall' amore materno, o per meglio dire dalla Provvidenza, formò un cesto di giunchi a guisa di culla, lo intonacò ben bene di bitume e di pece, vi adagiò dentro il Bambino, e postolo sulla sponda del Nilo, dove la corrente era meno rapida, comandò a sua Figlia *Maria*, che si tenesse presso a quel luogo, e badasse attentamente a tutto ciò, che fosse per avvenire di suo Fratello. Partita appena *Iacobede*, sopraggiunse in quella stessa parte del Fiume la Figlia del Re *Faraone* colle sue Damigelle per lavarsi. Avendo

Ella osservato quel cesto coperto, che galleggiava sull'acqua, spinta dalla curiosità, se lo fece portar subito, ed apertolo colle proprie mani s'intenerì alla vista del Bambino, che vi trovò; così che mossa non meno dalla di lui grazia e bellezza, che da un interno impulso di naturale compassione, avvisandosi esser egli il Figlio di qualche *Israelita*, prese la risoluzione di salvarlo. La Sorella, che stava in guardia, scoperto il buon animo della Principessa, se le accostò rispettosamente, e dimandolle, se comandava, che andasse a cercare una Balia Ebrea per allattarlo. Andate pure, le rispose la Figlia del Re; e senza perdere un momento di tempo s'affrettò *Maria* a recarne l'avviso alla Madre, alla quale fu consegnato il Bambino dalla Principessa medesima, con ordine di allevarlo, e con promettergli di più che le sarebbe stata data la sua mercede. Divenuto grandicello, e portatolo *Iacobede* alla Figlia di *Faraone*, la

la quale ignorava, che gli fosse Madre, lo adottò per Figliuolo, e gli diede il nome di *Mosè*, che significa sottratto dall' acque.

MAESTRA.

Continuate voi *Donna Emilia*.

DONNA EMILIA.

Essendo *Mosè* destinato da Dio a grandi imprese, arrivato che fu all' età di quarant' anni, vedendo le afflizioni degl' *Israeliti* suoi Fratelli, abbandonò le ricchezze e gli onori della Corte, nella quale era stato allevato, e perfettamente istruito di tutte le scienze degli Egiziani, elesse piuttosto di soffrire, e di essere oppresso col Popolo di Dio, che di vivere prospero e felice in compagnia di coloro, i quali se n' erano dichiarati nemici. Lasciato pertanto il Palazzo di *Faraone*, e ritornato nel-

la Terra di *Gessen*, s' incontrò un giorno a vedere un Egiziano, il quale maltrattava, e batteva senza ragione e pietà un povero Ebreo. Pieno di giusto risentimento accorse in difesa di quell' infelice, ed osservando prima se nessuno il vedeva, persuaso di far la cosa segreta, assalì l' Egiziano, e dopo di averlo ucciso lo sotterrò nella sabbia. Il dì seguente s' imbattè in due *Israeliti*, che contendevano insieme, e dalle ingiurie erano venuti alle mani. Procurò Egli di riconciliarli, e disse loro con affabilità e dolcezza: Perchè vi offendete l' un l'altro? Ricordatevi, che siete Fratelli, e vivete in pace. Uno di essi gli rispose bruscamente: Che diritto hai tu di entrare ne' fatti altrui? Sei forse il nostro Giudice, oppur t' immagini di poter trattar me, come quell' Egiziano, che jeri uccidesti? Comprendendo *Mosè* da queste parole, che il suo omicidio s' era scoperto, per sottrarsi dall' ira di

di *Faraone*, il quale cercavalo per dargli morte, se ne fuggì nella Terra di *Madian*, dove giunto, mentre stava sedendo vicino ad un pozzo, vi capitarono sette Figlie del Sacerdote di quel luogo chiamato *Ietro*, che venivano per attingere l'acqua, con cui riempire i canali, ed abbeverare le loro greggie. Erano quasi al fine, quando sopraggiunsero improvvisamente alcuni Pastori scostumati e indiscreti, i quali tentarono di allontanarle, e di profittare della loro fatica. Non si potè contenere *Mosè* a quest'atto di violenza, e levatosi in piedi, si mosse in loro difesa, dando ad esse tutto il comodo ed ajuto di abbeverare i proprj armenti. Ritornate a casa raccontarono al Padre quanto era loro avvenuto. Volle egli vedere e conoscere il da lui creduto Egiziano, che le avea con tanta generosità favorite e soccorse. Abboccatisi insieme nacque subito tra di loro una simpatia vicendevole, ed una re-

recipocra confidenza . *Mosè* convenne di reſtar ſeco, e vi ſi obbligò con giuramento . *Ietro* gli diede in Moglie una delle ſue Figlie nominata *Sefora*, continuò più anni ad ajutare il Suocero nelle cure domeſtiche, ed a paſcere le di lui pecore nel deſerto.

MAESTRA.

Proſeguite *Donna Placidia*.

DONNA PLACIDIA.

Conducendo un giorno *Mosè* la greggia di *Ietro* in un luogo più ſegregato, ed interno arrivò alle falde delle Montagna di *Oreb*, e Iddio gli apparve in mezzo ad un Roveto ſotto la figura d' una fiamma, che ardeva ſenza conſumarlo . Sorpreſo da queſta maraviglia, volendo Egli accoſtarſi per oſſervarla più da vicino, udì una voce, che gli diſſe : Fermati *Mosè*, e ſcalzati, perchè la terra, ove ſtai è ſan-

ſanta. Io ſono il Dio d'*Abramo*, d'*Iſacco*, e di *Giacobbe*. A tali parole ſi coprì egli il viſo, e non ardiva di alzar gli occhi verſo quella parte, d'onde veniva la voce di Dio. Ho veduta, continuò allora il Signore, l'afflizione del mio Popolo, ed i loro gemiti e clamori m' hanno moſſo a pietà. Non avranno i Figliuoli d'*Iſraele* implorata invano l'aſſiſtenza del loro Dio, e gli Egiziani non continueranno ad opprimerli impunemente. E' giunto il tempo, in cui ho determinato di liberarli dalla loro ſchiavitù, e di condurli nella Terra di *Canaan*. Preparati dunque, o *Mosè*, ad eſeguir queſt' impreſa. Ti ſpedirò al Re *Faraone* per obbligarlo a conſentire alla libertà, ed alla partenza loro dall' Egitto. E chi ſon io, o Signore, ſoggiunſe *Mosè*, per preſentarmi a *Faraone*, e ſottrarre gl' *Iſraeliti* dalla tirannia, che gli opprime? Ceſſa di temere, ripigliò Iddio. M' avrai teco, e col mio ajuto vincerai ogni oſtaco-

lo.

lo. In contrassegno, che ti ho mandato, uscito che sarai dall' Egitto, mi offrirai vittime in sacrifizio sopra questo monte medesimo. Andrò, Signore, rispose *Mosè*, ma se mi chiedono gli *Israeliti* qual è il vostro nome, che dovrò loro rispondere? *Io sono chi sono*, replicò Iddio. Và dunque, e dirai: Chi è mi manda a voi, e vuol liberarvi dall' oppressione, che soffrite. Raduna gli Anziani del Popolo, e fa loro sapere, che ho risoluto di guidarlo sotto la tua condotta in un Paese fertile ed ubertoso abitato da Nazioni ree e proscritte. Ti presenterai poscia unitamente con essi al Re d' Egitto, dicendogli da mia parte, che vi lasci andar liberi, perchè dovete sacrificar nel Deserto al Dio degli Ebrei. Non mi crederanno, ripigliò *Mosè*; e Dio per avvalorarlo gli disse: Getta a terra la verga, che tieni in mano. Ubbidì Egli subito, e la verga si convertì in un Serpente. Impauritosi *Mosè* a tal vista si pose a fug-

fuggire. Arreſtati, replicò Iddio, e piglialo per la coda. Lo preſe, e di ſerpente che era, ſi cambiò in verga nuovamente. Gli ordinò poi, che ſi poneſſe la mano in ſeno. Lo fece, e cavolla fuori tutta coperta di lebbra. La ripoſe per comando di Dio un'altra volta in ſeno, e la ritraſſe del tutto ſana ed illeſa. Ad onta però di due miracoli così ſegnalati, ſtando *Mosè* tuttavia timoroſo ed incerto, e volendoſi ſottrarre da tanto peſo, proſeguì a dire: Permettetemi, o Signore, che vi rappreſenti la mia inſufficienza. Converrà parlare agli Ebrei, a *Faraone*, alla Corte. Io non ſono eloquente, ed ho la lingua talmente tarda ed impedita, che non poſſo ſenza grandiſſima difficoltà farmi intendere. Dimmi, riſpoſe Dio, chi ha fatto all'uomo la bocca? Chi gli ha dato una lingua per parlare? il muto, il ſordo, il veggente, ed il cieco non ſono eſſi uſciti dalle mie mani? Non ſono creature, ed opere mie? Ah di

gra-

grazia, Signore, ripigliò *Mosè*, mandate un altro, che sia di me più capace a ben riuscire. Nò, conchiuse Dio mosso a sdegno, non vo più repliche. Hai un Fratello per nome *Aronne*, discendente al pari di te della *Tribù* di Levi. Andrete insieme, e in tutto ciò, che vi occorrerà di dire, o di fare, sarete da me assistiti e diretti. Tu intanto porta teco la verga, che tieni in mano, e opererai con essa grandi prodigj. Si arrese *Mosè* al comando di Dio, si licenziò da *Ietro* suo Socero, e conducendo in sua compagnia la moglie *Sefora*, e due Figli ritornossene in Egitto.

DONNA PLACIDIA.

Mi spieghi in grazia, Signora Maestra, che cosa significano quelle parole: *Io sono chi sono*.

MAESTRA.

Vogliono dire: Io ſono Dio, e lo ſono da me ſteſſo ſenz' opera altrui. Sono ſempre ſtato, e ſarò ſempre. Sono tutto ciò, che v'è di grande, di amàbile, e di ſanto. Sono la Sapienza, la Bontà, la Giuſtizia, l'Onnipotenza, e la Perfezione medeſima. Tutto ſuſſiſte per mia volontà, nè v' è coſa, che non riconoſca da me l' eſſer ſuo. Il Mondo, e quanto evvi in eſſo, i Sovrani, i Conquiſtatori, ed i Grandi della Terra non ſono che un puro nulla in paragone di me. Io ſolo ſono, e ſono tutto.

CONTESSINA SPIRITOSI.

Ma come può dire, Signora Maeſtra, che non v'è che Dio, il quale ſia? Sono pure qualche coſa il Cielo, e la Terra? Qualche coſa mi par d' eſſere anch' io.

MAE-

Siete è vero qualche cosa, ma siccome l'essere, che avete vi viene da Dio, così non è propriamente vostro, ma suo. S'io vi dessi un libro da leggere, non potreste già dire, che fosse vostro. Iddio vi ha dato il corpo, lo spirito, la nobiltà, le ricchezze, e quanto avete. Egli è Padrone di prevalersene in un momento, e non lascerà di chiedervi stretto conto dell' uso, che ne averete fatto. Tutto dunque è di Dio, e tutto a lui appartiene come suo proprio. Egli solo è veramente quel che è, perchè non riconosce l'esser suo, che da se medesimo, e perchè non v'è, nè può darsi cosa alcuna, la quale non venga da Dio. Imparate da ciò, Figlie mie, quanto egli meriti di essere amato, e corrisposto da noi. Amiamo coloro, che ci fanno del bene. Che ingratitudine e malvagità non sarebbe la nostra, se ricusassimo di servire e di ama-

amare il buon Dio, che è nostro Padre, e ci ama come suoi Figli, nostro Benefattore, e ci ha dato quanto abbiamo, nostro Redentore, ed è morto in Croce per salvarci.

DONNA GIUSTINA.

Quanto più rifletto al Nome Santo di Dio, e considero le parole dette a *Mosè*, tanto più mi raccapriccio e confondo per la riverenza ed il rispetto, che gli è dovuto.

MAESTRA.

Avete ragione di farlo, mia cara, e non possiamo mai umiliarci abbastanza pensando al nostro nulla, ed alla Maestà infinita di Dio. Ricordatevi altresì, Signorine, che egli è presente da pertutto, e che dovunque siate, Iddio vi vede, vi ascolta, e può gastigarvi. Nelle Chiese poi se gli deve una venerazione particolare.

Egli

Egli le chiama luogo ſanto, ed abitazione ſua propria. Badate bene a non parlare e ridere, a non voltar gli occhi quà e là, e procurate di ſtarvi colla maggiore divozione e compoſtezza poſſibile. Guai a Voi, ſe mancate di riſpetto al Signore nella ſua Caſa medeſima! Avvertite pure di non divagarvi nel dire le voſtre Orazioni mattina e ſera, e fatelo ſempre col dovuto fervore, e raccoglimento di ſpirito. Che direſte infatti di una povera Donna, la quale dopo aver dimandato udienza dal Re per implorare una grazia, e dopo eſſere ſtata ammeſſa alla di lui preſenza, invece di eſporgli con umiltà e riſpetto le ſue premure, gli voltaſſe le ſpalle, ſi divertiſſe a guardare il ſuo Gabinetto, e ſi tratteneſſe a parlare coi Cortigiani?

BARONESSA ANGELUCCI.

Direi, che ha perduto il cervello.

Ep-

Eppure qualche volta io ſono peggio di lei, perchè nel tempo, che ſto in ginocchioni per fare le mie preghiere, giro la teſta di quà, e di là, non le accompagno col cuore, e penſo a tutt' altro, che a Dio, e alle orazioni, che io dico. Da quì avanti però, prima di mettermi a farle, ſtarò qualche poco ſopra di me medeſima, per riflettere, che quello è il tempo, in cui devo parlare a Dio, e ſpero che queſta preparazione ſervirà di mezzo per emendarmi.

MAESTRA.

Se farete così, vi aſſicuro, che non vi verrà la fantaſia di voltar la teſta, e ſvagarvi. E' un gran buon abito il penſare frequentemente, che ſiamo alla preſenza di Dio. Non ſi pecca, ſe non perchè ce ne ſcordiamo. Se prima di dire una bugia, di fare atti d' impazienza, d' inquietar le perſone, e di mancare a ſuoi doveri ſi ri-

riflettesse, che Iddio ci vede, che odia i colpevoli, che può punire, e che forse lo farà in quel momento medesimo, in cui l' offendiamo, sono certa, che non avremmo la temerità di peccare. Addio Signorine . . . . . . Diman l' altro . . . .

BARONESSA ANGELUCCI.

Prima di ritirarsi, Signora Maestra, si compiaccia di spiegare anche a me una parola, che non capisco. Ho inteso dire, che *Mosè*, ed *Aronne* suo Fratello discendevano dalla *Tribù* di *Levi*. Che cosa significa questo nome di *Tribù*.

MAESTRA.

Tribù vuol dire Famiglia. Voi sapete, che *Giacobbe* avea dodici Figliuoli. Da questi si formarono dodici Famiglie, e si chiamarono dodici *Tribù*. Ogni *Tribù* prese il nome dal Capo della Famiglia, fuori che quella di *Giu-*

Giuseppe. I nomi dunque delle *Tribù* sono gli stessi, che ebbero i Figli di *Giacobbe*, cioè *Ruben*, *Simeone*, *Levi*, *Giuda*, *Issacar*, *Zabulon*, *Dan*, *Gad*, *Aser*, *Neftali*, *Giuseppe*, e *Beniamino*. Sono queste le dodici *Tribù* d' *Israele*, cioè dodici Famiglie uscite da *Giacobbe*. Ma avendo egli adottato due Figli di *Giuseppe*, che si chiamavano *Manasse*, ed *Efraimo*, così si formarono da essi due mezze *Tribù*, o Famiglie, per rappresentare la *Tribù* di *Giuseppe*, che prese nome da loro. Credo con questo di aver soddisfatto intieramente alla vostra dimanda. Quando m' avete interrotta, voleva dirvi, che dopo dimani passaremo tutta la giornata in Villa. Se volete venire anche voi, ci sarà carissima la vostra compagnia. Dimandatene la permissione in Casa, e fatemi sapere, se devo aspettarvi. Sopra tutto non tardate, perchè vorrei partire di buon' ora.

FINE DEL TOMO II.